URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

A. E. Van Vogt

LA CASA SENZA TEMPO

lire 200
I Capolavori
di Urania

Ristampa

N. 420 - 23 gennaio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

ALFRED E. VAN VOGT

LA CASA SENZA TEMPO

(The House That Stood Still, 1950)

PROLOGO

La sua prima percezione fu una voce d'uomo che diceva nell'oscurità:

«Avevo sentito parlare di simili ferite, dottore, ma questa è la prima che vedo.»

Solo allora si rese conto che il proiettile sparatogli a bruciapelo, là nei pressi del viale, doveva averlo ferito solamente, non ucciso. Dunque era ancora vivo! La sua gioia si sciolse come neve al sole allorché si accorse che il sonno stava per vincerlo di nuovo.

Quando riprese coscienza senti una donna che diceva:

«Tanahill... Arthur Tannahill di Almirante, California.»

«Ne siete sicura?»

«Sono la segretaria di suo zio.»

Per la prima volta seppe di avere un nome, un luogo d'origine e si sentì rinfrancato.

Improvvisamente udì un tramestio attorno a lui.

«Siamo pronti», sussurrò una voce, «calatelo dalla finestra.»

Nell'oscurità gli parve di ondeggiare dolcemente in su e in giù. Qualcuno

rideva sommesso e una donna diceva:

«Se il razzo non sarà pronto io...»

Ebbe l'impressione di essere spinto in avanti, e nel medesimo tempo udì un rumore sordo, intenso, una specie di rombo che faceva vibrare l'aria. Un istante dopo, tutto era silenzio.

Una voce d'uomo disse:

«Naturalmente, i funerali dovranno essere imponenti. È necessario che tutti lo credano morto, anche gli inservienti...»

Fece un disperato tentativo per ribellarsi a quell'incubo orrendo, ma una paralisi agghiacciante lo teneva immobile come in una morsa, mentre una musica in lontananza attaccava le prime note di una marcia funebre.

Né i suoi sforzi sovrumani gli valsero a fare il benché minimo movimento o ad emettere il più piccolo suono nel tragico momento in cui il coperchio fu inchiodato sulla bara.

Avvertì il tonfo secco della cassa di legno in cui era rinchiusa la bara, quando toccò il fondo della tomba.

Una nebbia greve ed opprimente gli avvolgeva il cervello, ma qualcosa dentro di lui continuava a lottare disperatamente.

All'improvviso ebbe la terribile percezione del suo lungo sonno.

Era tuttora rinchiuso nella bara, ma una corrente di aria fresca gli inondava il viso. Nell'oscurità, Tannahill alzò una mano e cominciò a tastare qua e là, incontrando ovunque una soffice imbottitura di seta. Un attimo dopo un altro flusso d'aria fresca gli salì per le narici.

Inorridito per la tragica situazione in cui si trovava, cominciò a contorcersi e ad annaspare disperatamente, quando gli parve di avvertire dei rumori, come se qualcuno stesse scavando al di sopra di lui.

Stavano infatti per scoperchiare la tomba.

Sentì una voce maschile che ordinava:

«Tirate su la cassa e togliete immediatamente la bara. Il razzo è pronto.»

La reazione fu troppo violenta per essere sopportata.

Quando riprese i sensi, era in un letto d'ospedale.

1

Mancavano tre giorni a Natale.

Stephens si era trattenuto in ufficio per terminare alcuni lavori importanti che voleva definire prima di prendersi le vacanze. In seguito avrebbe ricordato la sua presenza lì, a quell'ora, come la più importante coincidenza della sua vita.

Stava per riporre i suoi libri di Legge, poco prima di mezzanotte, quando il telefono squillò. Alzò il ricevitore e disse meccanicamente:

«Allison Stephens.»

«Western Union», rispose la ragazza all'altro capo del filo, «telegramma notturno da Walton Peeley, Los Angeles, per voi, signore.»

Peeley era l'amministratore dei beni di Tannahill ed era lui che aveva nominato Stephens amministratore locale della proprietà.

Stephens, alquanto sorpreso per l'inattesa e insolita chiamata, rispose:

«Leggete, per favore.»

La ragazza cominciò lentamente:

«Arthur Tannahill arriverà stanotte, o forse è già arrivato ieri, in Almirante. Mettetevi subito in comunicazione con lui, ma, vi prego, non fategli pressioni di nessun genere e per nessun motivo. Sarebbe opportuno che attendeste almeno dopo Natale, per presentarvi. Il signor Tannahill è appena uscito dall'ospedale, dopo un lungo periodo di degenza conseguente ad una ferita accidentale. È riservato ed enigmatico, e conta di passare del tempo ad Almirante. Le sue esatte parole sono state che desidera *"scoprire qualche cosa"*. Fate tutto quanto vi chiederà e agite con tatto e prudenza nei suoi riguardi. Ha circa trent'anni, e questo dovrebbe agevolare i vostri rapporti. Ricordate inoltre che la residenza di Tannahill, conosciuta sotto il nome di *Grand House*, esula dalla vostra competenza di amministratore locale, a meno che Tannahill stesso non vi faccia esplicite richieste al riguardo. È solo un avvertimento che desidero darvi. Auguri.»

La ragazza concluse:

«Questo è il testo, signore. Desiderate che lo rilegga?»

«No grazie, ho capito.»

Riattaccò il ricevitore, chiuse a chiave il cassetto della scrivania e guardò distrattamente fuori dalla finestra.

Erano visibili poche luci sparse, perché la vista della città di Almirante era in gran parte nascosta dall'edificio che sorgeva sulla sinistra. Il cielo era scuro. Niente, nell'aria, rivelava che l'Oceano Pacifico era a soli seicento metri.

Quel telegramma l'aveva innervosito. Il tono del messaggio faceva supporre che anche Peeley fosse incerto e perplesso. Comunque, era stato molto gentile a metterlo in guardia. Se il comportamento di Tannahill era veramente strano e sospettoso, era logico che i suoi amministratori fossero molto prudenti.

Sarebbe stato molto stupido per lui, perdere il posto solo per non essere riuscito a cattivarsi le simpatie del padrone.

«Gli telefonerò domani», decise Stephens, «e mi metterò a sua disposizione. Se anche questo l'offenderà, ebbene, allora credo che non riuscirò a conservare il mio posto tanto a lungo.»

Andò in anticamera e si fermò vicino alla porta per controllare che fosse ben chiusa.

In quel momento un urlo lacerò l'aria. Era un grido di donna che si smorzava in un gemito lamentoso e lugubre nel silenzio della notte.

Stephens si voltò di scatto e stette in ascolto. Tutto era silenzio. Gli giungevano all'orecchio i vari rumori provenienti dalle stanze deserte: mobili che scricchiolavano, tende che ondeggiavano mosse dal vento, porte che cigolavano. Nessun altro segno che denotasse la presenza di qualcuno nell'edificio.

«Come amministratore del palazzo,» pensò aggrottando la fronte, «ritengo sia mio dovere andare a vedere cosa succede.»

Il Palazzo delle Palme era una costruzione che si estendeva su una grande area. Il lungo corridoio sul quale dava l'ufficio di Stephens era debolmente illuminato da due lampade; quello centrale aveva tre lampadari e l'ultimo, in fondo, due. In nessuno dei tre Stephens notò qualcosa di anormale.

Con passo svelto raggiunse l'ascensore e premette il bottone di chiamata. A pianterreno, la porta sbatté rumorosamente, e il brusio del motore elettrico vibrò nell'aria. La cabina salì lentamente e si fermò davanti a lui. La porta si aprì e ne uscì Jenkins, il fattorino notturno, che esclamò in tono gioviale:

«Oh, signor Stephens, vi ritirate tardi, stasera!»

Per tutta risposta Stephens domandò:

«Senti, Bill, chi altri c'è qui a quest'ora?»

«Forse quelli della setta religiosa indiana, lassù al 322. Loro...», s'interruppe. «Ma cosa c'è?»

Con riluttanza Stephens gli spiegò l'accaduto. Era già pentito di essersi così agitato: quella semplice frase di Jenkins aveva svelato il mistero. Una setta religiosa indiana! Gli pareva di ricordare però che, sulle bollette di affitto del palazzo, il 322 risultava occupato da una ditta messicana.

«Per la verità, non sono esattamente indiani», continuò Jenkins, «sono tutti bianchi eccetto due. Madge dice che là dentro è pieno di idoli indiani.»

Stephens annuì con aria distratta.

Parte degli introiti di Tannahill andavano nell'acquisto di sculture messicane, e lui ne era stato messo al corrente dopo la sua assunzione quale amministratore delle proprietà locali. Era qualcosa di spiacevole. Gente superstiziosa, ignorante, primitiva, così lui giudicava i membri di quella setta. Comunque, l'urlo trovava ora una giustificazione. Non era altro che una delle innumerevoli manifestazioni rumorose dei riti spregevoli e barbari di cui quella gente riempiva le coste occidentali.

«Forse», disse, «sarebbe opportuno bussare e...»

Un secondo grido lacerò l'aria. Era un urlo soffocato, pieno di angoscia, che si spense in un gemito lungo e terrificante. Quando cessò, il viso di Jenkins era più bianco di uno straccio lavato.

«Vado a chiamare la Polizia», disse il fattorino tutto agitato.

La porta dell'ascensore si chiuse alle sue spalle, e la cabina scese lentamente a pianterreno.

Stephens era di nuovo solo, ma stavolta sapeva dove dirigersi.

Si incamminò con la riluttanza di un individuo seccato di doversi immischiare in faccende che interrompevano il lavoro tranquillo e sereno di ogni giorno.

Sulla targa della porta c'era scritto: *Mexican Import Company.*

Una tenue luce si rifletteva sui vetri smerigliati, e Stephens poté vedere delle ombre all'interno. La presenza di tanta gente lo esortò alla prudenza. Timidamente, abbassò la maniglia: come aveva previsto, la porta era chiusa. Nella stanza, un uomo prese a parlare con voce bassa e minacciosa. Non tutte le sue parole gli giungevano distintamente all'orecchio, ma poté ugualmente seguire il filo del discorso.

«Non si può agire separatamente... o siete con noi o contro di noi... Il gruppo agisce nazionalmente e internazionalmente come...» Ci fu un mormorio di approvazione che impedì a Stephens di sentire il resto della frase. Poi, sempre lo stesso uomo esclamò:

«Dobbiamo rimanere anche nella eventualità di una guerra atomica, e mi farò ammazzare prima di...»

Ci fu un rumore secco, come di una scudisciata, seguito da un urlo di dolore. Stephens sentì un uomo imprecare ad alta voce ma non riuscì ad afferrare le parole che seguirono.

Con le nocche delle dita batté leggermente sui vetri.

All'interno della stanza il rumore cessò; un'ombra si staccò dal gruppo e venne in direzione della porta.

La chiave girò nella toppa e l'uscio si aprì.

Un ometto piccolo, giallo, con un naso enorme, mise il viso nella fessura e guardò Stephens:

«Sei in ritardo», disse. Poi, con un improvviso mutamento di espressione, ritirò la testa e fece per chiudere la porta.

Ma Stephens, infilato lestamente il piede nella fessura, spinse il battente con tutta la forza dei suoi 80 chili ed entrò nella stanza nonostante gli sforzi disperati dell'altro.

Varcata la soglia disse ad alta voce:

«Sono l'amministratore del palazzo. Si può sapere cosa succede qui?»

La domanda era del tutto superflua. Quello che stava accadendo era chiaro ed evidente. Nella camera c'erano nove uomini e quattro donne, alcuni seduti, altri in piedi, ma tutti con i volti tesi e gli sguardi esaltati. Una delle donne, una magnifica ragazza bionda, era denudata fino alla cintura e aveva i polsi e le caviglie legati con robusti lacci alla sedia sulla quale stava seduta di traverso. La sua schiena era piena di lividi e di ferite sanguinanti; per terra, vicino alla sedia, c'era uno scudiscio.

Con la coda dell'occhio, Stephens vide che l'ometto dal naso grosso stava tirando fuori dalla tasca uno strano oggetto luccicante, a forma di fuso. Senza aspettar di vedere cosa fosse, Stephens fece un balzo in avanti e sferrò un poderoso pugno sul polso dell'uomo. L'arma, ammesso che quell'arnese fosse un'arma, disegnò una parabola nell'aria e cadde sul pavimento con uno strano suono, andando a cacciarsi sotto la scrivania.

L'ometto uscì in un'imprecazione poi, con uno scatto rapido, tirò fuori un pugnale. Prima che potesse usarlo, un uomo che gli stava vicino lo ammonì aspramente.

«Fermati, Tezla!» Poi rivolgendosi agli altri aggiunse, indicando la ragazza bionda:

«Scioglietela e fatela vestire!»

Stephens, che aveva fatto un passo indietro più per la sorpresa che per lo spavento, alla vista del pugnale, disse:

«Non potete andarvene! Sta venendo la Polizia!»

L'uomo lo squadrò da capo, a piedi, poi, in tono pacato, quasi ironico:

«Sicché», disse, «voi siete l'amministratore del palazzo, vero? Allison Stephens, Capitano di Marina, nominato due anni fa e laureato in Legge all'Ucla... Bene, mi sembra che non ci sia niente di strano in tutto ciò. Solamente, vorrei sapere cosa stavate facendo qui a quest'ora.»

Senza attendere la risposta, gli voltò le spalle e si allontanò. Né lui né gli altri degnarono più Stephens di uno sguardo.

Un uomo e una donna cominciarono a sciogliere i lacci che tenevano prigioniera la ragazza bionda, mentre quattro uomini parlottavano sommessamente in un angolo, vicino ad alcune statuette di pietra. Tezla, l'unico di cui era stato fatto il nome, era inginocchiato sotto la scrivania e cercava affannosamente l'oggetto caduto.

La scena durò qualche secondo, poi qualcuno disse seccamente:

«Andiamo.»

Tutti quanti passarono davanti a Stephens che, conscio della sua posizione d'inferiorità, non tentò di trattenerli.

«Per la scala posteriore», disse una voce dal corridoio.

In un minuto la stanza si vuotò. Rimasero solo Stephens e la ragazza bionda che, pallidissima, si stava infilando la blusa con movimenti concitati e nervosi.

Quando fu vestita, si chinò a prendere la giacca di pelliccia caduta in terra vicino alla scrivania, ma nel compiere il gesto, barcollò.

«Attenzione», suggerì Stephens.

La giovane, infilandosi la pelliccia, si voltò verso di lui.

«Badate ai fatti vostri», rispose sgarbatamente.

Andò in direzione della porta e, sentendo il ronzio dell'ascensore che saliva, si fermò. Rivolgendosi a Stephens, gli disse con un sorriso ironico:

«Credo di dovervi ringraziare!»

Ma nei suoi occhi non v'era ombra di gratitudine o di cordialità.

«La vostra decisione di ringraziarmi penso non abbia nulla a che vedere con l'arrivo della Polizia!», rispose Stephens sarcasticamente.

Un rumore di passi giunse dal corridoio e, dopo un attimo, un agente di Polizia apparve sulla soglia della stanza. Jenkins che gli veniva dietro, domandò premuroso:

«Non vi è successo nulla, signor Stephens?»

«Si può sapere cosa c'è?», chiese l'agente.

Stephens si voltò verso la ragazza e rispose:

«Forse la signora è in grado di dirci qualcosa.»

Lei scosse la testa.

«Non so perché vi abbiano chiamato, ufficiale. È stato certamente un errore.»

Stephens trasalì. Era allibito a quella dichiarazione.

«Un errore!», ripeté esterefatto.

La ragazza lo fissava con occhi che parevano due limpide polle d'innocenza.

«Non so cosa abbiate pensato che stesse succedendo», disse. «Tenevamo una delle nostre piccole cerimonie, quando improvvisamente», si voltò verso l'agente, «questo signore ha bussato alla porta.»

E indicò Stephens.

«Cerimonie?», fece l'agente guardandosi attorno e osservando le statuette con un'espressione che a Stephens parve comprensiva e convinta. Immaginava quello che l'agente stava pensando e, in fondo, non poteva dargli torto. Lui stesso era disgustato dall'accaduto e desiderava solo che l'incidesse potesse chiudersi al più presto. Ciononostante, aggiunse di aver avuto

l'impressione di qualcuno che stesse brutalmente percuotendo quella ragazza.

L'agente si rivolse alla giovane donna.

«Cosa avete da rispondere al riguardo?»

«È stato un malinteso. Si trattava semplicemente di una cerimonia, ripeto.» Poi, scrollando le spalle, ammise con apparente riluttanza: «Comprendo però come il signor Stephens abbia potuto prendere un simile granchio.»

L'incidente dunque era chiuso. L'agente domandò a Stephens se desiderasse sporgere una denuncia, per pura formalità chiaramente, giacché, senza la cooperazione della vittima, era ovvio che non si poteva procedere a un'azione legale.

La ragazza tagliò corto dicendo:

«Posso andarmene, adesso?»

Poi, senza attendere la risposta, si voltò e uscì dalla stanza. Il ticchettio dei suoi tacchi risuonò nel corridoio e si perdette in lontananza.

Jenkins si mosse.

«Vado a portare giù l'ascensore», disse.

Il poliziotto, ritenendo ormai superflua la sua presenza, lo seguì.

Rimasto solo, Stephens esaminò la stanza domandandosi che cosa fosse effettivamente accaduto là dentro. Dopotutto, ciò che aveva udito non aveva una grande importanza.

Gli idoli, o comunque quelle statue antiche che chissà quale misterioso significato avevano per la setta, lo fissavano con i loro occhi impenetrabili e freddi. Tutt'attorno era silenzio.

Stephens ricordò con un sussulto che l'ometto venuto ad aprire la porta qualche momento prima doveva attendere qualcun altro, una persona

evidentemente molto rassomigliante ad Allison Stephens, se aveva potuto scambiarlo per quello. Impressionato, ispezionò in lungo e in largo il corridoio: non c'era nessuno.

Rientrò nell'ufficio e, mentre stava per spegnere la luce, vide che per terra, al posto dove stava prima la pelliccia della ragazza, c'era una borsetta da donna. Senza esitare si avvicinò e la raccolse. La palpò dapprima con dita incerte e titubanti, poi l'aprì. Trovò ciò che cercava, un biglietto di visita col nome della ragazza: Mistra Lanett.

Diede un'ultima occhiata all'ufficio della *Mexican Import Company*, domandandosi che genere di attività nazionale o internazionale potesse svolgere quella setta che era giunta a fustigare un suo membro per qualcosa avente a che fare con la guerra atomica.

Portò la borsetta nel suo ufficio e chiamò l'ascensore per scendere a pianterreno.

«Andate a casa di Tannahill?», gli domandò Jenkins.

Stephens si scosse dalle sue fantasticherie. Era possibile che Jenkins fosse già al corrente dell'arrivo di Tannahill in Almirante?

Molto prudentemente domandò a sua volta:

«E perché mai dovrei andar là?»

«Allora, non avete saputo?»

«Saputo cosa?»

«Del delitto.»

Stephens sentì il sangue affluirgli alla testa; «Dio Mio!» pensò. «L'erede di Tannahill è stato ucciso!» Prima ancora che potesse fare domande, Jenkins continuò:

«La Polizia ha trovato il corpo del custode negro in uno di quegli antichi

pozzi dietro la casa.»

«Oh!»

Stephens sospirò sollevato e, improvvisamente, ricordò lo strano messaggio ricevuto da Peeley. Guardò l'orologio: segnava le dodici e mezzo. Non era certo l'ora più adatta per presentarsi a Tannahill.

Uscito di casa, fece qualche passo fino all'angolo dal quale era visibile la *Grand House.* Ci vollero parecchi secondi prima che i suoi occhi si adattassero all'oscurità e potessero scorgere la sagoma scura della massiccia villa i cui contorni si delineavano nel cielo sopra la grande collina sulla quale era situata.

Tutte le luci erano spente.

Soddisfatto di vedere che la *Grand House* era ancora vuota, andò a prendere la sua macchina e si diresse verso casa.

Rientrato, si soffermò davanti alla porta della governante per dirle di preparargli la colazione un po' prima del solito la mattina dopo ma, vedendo l'uscio socchiuso, ricordò che le aveva dato due settimane di permesso per andare a trovare i suoi parenti, e la brava donna era partita proprio il giorno avanti.

Si spogliò, s'infilò il pigiama e la vestaglia da camera e andò nel bagno. Stava lavandosi i denti, quando il campanello suonò. Tre squilli lunghi, impazienti, l'uno dietro l'altro.

Mentre si dirigeva verso l'ingresso, Stephens sentì una chiave girare nella serrature. La porta si spalancò e Mistra Lanett si precipitò dentro. Respirava affannosamente ed era pallidissima.

Con una violenta spinta richiuse la porta e l'assicurò col paletto.

«Non potevo aspettare», ansimò, «sono inseguita. Spegnete le luci,

sprangate tutte le uscite della casa e chiamate la Polizia.»

Stephens rimase stordito ad osservare, mentre lei, con prontezza, gli passò davanti quasi urtandolo e s'infilò di corsa in cucina. Dopo un attimo, si udì il rumore del catenaccio che sprangava la porta.

Stephens a sua volta si affrettò a chiudere le porte della terrazza sulla quale davano la camera da letto e lo studio, mentre la donna, che nel frattempo aveva assicurato le finestre di un'altra stanza, cominciava a spegnere le luci. Stephens fece altrettanto e, in men che non si dica, tutto l'appartamento fu al buio.

La ragazza precedeva sempre di un attimo i movimenti dell'uomo; infatti lui la sentì che stava formando un numero al telefono. Vi un breve silenzio, poi la voce eccitata di Mistra risuonò nell'oscurità:

«Nessuna risposta. La linea è guasta. Devono aver certamente tagliato i fili.»

Un'altra lunga pausa. Finalmente, con un tono di voce più bassa e debole disse:

«Non so se vorrete aiutarmi. Sono stata ferita a un fianco da una Needler... e mi fa molto male.»

2

Una Needler, pensava Stephens mentre, brancolando nel buio, cercava di raggiungere il divano della stanza di soggiorno. Chissà che genere di roba era!

«Dove siete?», domandò.

«Mi sono coricata.»

La voce della donna era flebile e lamentosa.

Stephens si inginocchiò per terra accanto a lei. Intuiva tutta la gravità della situazione e aspettava da un momento all'altro che gli inseguitori forzassero la porta e facessero irruzione nella casa. L'oscurità contribuiva a creare un'atmosfera paurosa, greve di minaccia e di mistero. Stephens aveva l'impressione di essere in preda a un incubo.

Reagì con uno scatto subitaneo. Se fino allora si era sentito solamente contrariato per doversi immischiare in faccende che non lo riguardavano, la sua riluttanza adesso si andava trasformando in una collera sorda, furiosa. Si ricordò della sua Nambu e, alzatosi, corse in camera da letto. Il freddo metallo dell'impugnatura a contatto della mano fu sufficiente a dargli un senso di tranquillità. Era un'arma giapponese, che teneva in casa come ricordo; una pistola automatica a sei colpi, molto efficace e pratica.

Tornò di corsa nella stanza di soggiorno e si inginocchiò di nuovo accanto a Mistra. Si sentiva animato da una nuova energia, da una volontà ferma e decisa di impegnarsi a fondo per vedere risolta e definita quell'oscura vicenda.

«Dove siete stata colpita?»

«Qui, al fianco.»

La risposta, sussurrata con voce appena percettibile, era alquanto vaga, né era possibile, al buio, rendersi conto dell'entità della ferita.

Il fatto però che la donna fosse in grado di parlare, lo tranquillizzò alquanto. Ricordò come lei avesse corso per tutta la casa un momento prima; probabilmente, era stata sostenuta dall'eccitazione della paura, e la sua attuale debolezza non era che una reazione.

«Sarebbe meglio che vi portassi nella stanza della governante», disse. «La finestra dà su un burrone, e non è molto facile che qualcuno riesca a scalarla. Là si potrebbe anche accendere la luce.»

Senza aspettare la risposta, cercò di sollevare il corpo della ragazza; le sue mani toccarono un pezzo di gamba nuda, essendosi il vestito arrotolato su

verso la cintura, e si ritirarono esitanti.

Poi, con una mossa decisa, Stephens le infilò un braccio sotto le ginocchia e l'altro sotto il collo, attorno alle spalle.

«Tenetevi bene», le disse.

Pesava meno di quel che pensasse. La portò nell'altra stanza, la depose delicatamente sul letto e accese la luce. Come la stanza fu illuminata, Stephens vide che sul pavimento c'era una sottile striscia di sangue che partiva dalla porta e arrivava fino al letto.

La donna era molto pallida e lui si affrettò a sbottonarle la camicetta. Indossava una giacca di visone che copriva un completo grigio ed una camicetta bianca. La camicetta era sporca di sangue che era già filtrato sulla gonna e aveva macchiato anche la fodera della pelliccia.

Stephens credette opportuno non spogliarla, perché i movimenti per toglierle gli abiti avrebbero richiesto uno sforzo inutile e forse pericoloso. Sbottonò la giacca e la blusa, poi corse in cucina a prendere un coltello. Con la punta acuminata e tagliente fece un piccolo squarcio nella sottoveste, nel punto in cui si trovava la ferita. Con acqua bollita lavò il sangue e pulì tutta la pelle attorno.

La pallottola aveva forato la carne, correndo appena sotto la pelle. Lo strano era che, sia il foro d'entrata, sia quello di uscita, distanti una decina di centimetri, sembravano cauterizzati, come se vi fosse passato sopra un ferro rovente, e la ferita stillava sangue, ma debolmente.

Esaminandola meglio, Stephens si convinse che la quantità di sangue perduta doveva essere stata scarsa. Si sentì rassicurato. Nella sua vita aveva visto uomini letteralmente immersi nel proprio sangue, senza peraltro che fossero morti. Qui si doveva trattare di una cosa da nulla.

La giovane donna si mise a sedere sul letto facendo forza su un gomito e si chinò a guardare la parte offesa. Sul suo volto passò un'espressione di rabbia. Poi tornò a coricarsi.

«Accidenti», osservò con disappunto. «Non è che un graffio! E io che mi ero tanto spaventata!»

«Vado a prendere delle bende», disse Stephens.

Medicò la ferita, la disinfettò, e infine la coprì con diversi strati di garza sterilizzata che fissò alla pelle con strisciolíne di cerotto. Aveva fatto tutto questo con un senso di ansia, come se qualcuno o qualcosa lo incalzasse, e trattenendo quasi il respiro per sentire i rumori che eventualmente provenissero dal di fuori.

Ma tutto era silenzioso.

Terminato il suo lavoro, Stephens si rizzò e fissò intensamente la ragazza.

«Insomma», esclamò, «si può sapere cosa è accaduto? E perché quelli là fuori non si fanno più vivi?»

La donna lo guardò con espressione aggrondata.

«Sono doppiamente in debito, con voi, adesso», disse, per tutta risposta.

«Cosa pensate che faranno quelli là?», insisté Stephens.

Stavolta la ragazza parve considerare la domanda.

«Dipende da chi altri c'è oltre a Cahunja», rispose con un sorriso amaro. «Che in mezzo a loro ci sia Cahunja, è fuori di dubbio: è la sola persona che può raggiungere un punto tale di rabbia da cercare d'uccidermi. Per quello che riguarda la sua pelle però, è oltremodo prudente. Comunque, se insieme a lui c'è Tezlacodanal, è un po' difficile che abbandonino l'impresa, una volta cominciata. Sono tutti terrorizzati da Tezla, che è l'individuo più diabolico che abbia mai conosciuto.» Guardò l'uomo in piedi davanti a lei con un sorriso canzonatorio. «Ebbene», aggiunse, «siete soddisfatto della spiegazione?»

Ma Stephens non notò l'ironia. La sua mente era rivolta al pericolo che li

minacciava, e non alle parole che lo descrivevano. Non riusciva a capire perché, se c'erano più di una o due persone là fuori, non avessero ancora tentato di penetrare nella casa. Aggrottò la fronte pensosamente e si diresse verso l'anticamera.

«Torno subito», disse.

Si avvicinò alla porta d'ingresso e guardò fuori attraverso i vetri. Il cielo era ancora scuro, la notte silenziosa, e nessun rumore veniva dalla strada deserta. Ispezionò tutte le stanze per assicurarsi che le finestre e le porte fossero ben chiuse, poi tornò nella stanza della governante.

La ragazza aprì gli occhi e sorrise debolmente.

«Ho sonno», disse.

Stephens passò il resto della notte seduto su un divano nella stanza di soggiorno; gli pareva il posto migliore per vigilare tutta la casa. Si appisolava a tratti, e si svegliava di scatto dandosi occhiate intorno. Mai, durante la notte, poté avvertire qualche rumore sospetto. Verso l'alba si addormentò di un sonno profondo.

Si svegliò con la sensazione che fosse giorno inoltrato. Guardò l'orologio: era l'una e cinque. Si alzò con uno sbadiglio e, in punta di piedi, si incamminò verso la camera da letto.

Giunto davanti alla camera della governante, vide che la porta era chiusa. Ricordava chiaramente d'averla lasciata semiaperta durante la notte. Si fermò e bussò sommessamente: nessuna risposta. Bussò di nuovo con più energia, poi abbassò la maniglia e guardò dentro: la stanza era vuota.

Per un momento rimase immobile sulla soglia, più deluso che seccato. Aveva preso viva parte agli avvenimenti, aveva fatto del suo meglio per fronteggiare una situazione molto critica e pericolosa, aveva passato un'intera notte in uno stato di orgasmo e di eccitazione, anche se si era sforzato di apparire calmo e tranquillo. E ora...

Forse era la presenza di quella donna in casa sua che l'aveva sconvolto. Una volta, a San Francisco, aveva avuto una relazione casuale con una ragazza del tipo di Mistra Lanett. Ma era passato tanto tempo da allora, e ormai aveva acquistato abbastanza esperienza in fatto di donne, da non lasciarsi impressionare dalla bellezza di un volto femminile. Non era quindi il caso di attribuire a quella sconosciuta influenze particolari su di lui. Forse non gli aveva destato che un senso di pietà. Inseguita, aveva cercato scampo presso uno sconosciuto: era così agitata, così sperduta! In fondo, bisognava ammirare il suo coraggio. Dopo essere stata frustrata senza pietà, inseguita, e infine ferita, lei era tornata dai suoi persecutori!

Stephens aprì la porta d'ingresso e uscì all'aperto. Era una giornata meravigliosa, e si poteva sentire il lieve mormorio dell'oceano a pochi metri di distanza.

La villetta abitata da Stephens, situata dietro la costa, apparteneva a Tannahill. Era isolata dalle altre costruzioni per mezzo di una serie di basse collinette, ed era corredata da una grande piscina con riscaldamento.

Stephens l'aveva scelta per sé come abitazione e se l'era affittata per sessantacinque dollari al mese, dietro consiglio di Peeley.

In un primo tempo aveva avuto qualche scrupolo, parendogli di approfittare un po' della sua posizione; ma poi, a poco a poco, si era abituato a considerarla come una parte della retribuzione per il proprio lavoro di amministratore delle proprietà.

Fece qualche passo lungo il viale carrozzabile della villa e, ad un certo punto, notò delle impronte di pneumatici. Si fermò a osservare: una macchina doveva aver fatto marcia indietro in quel punto per girare attorno alla casa. La carreggiata faceva supporre che si trattasse di una vettura piuttosto grande: forse una Cadillac, o una Lincoln.

Tornò indietro e, giunto davanti alla facciata della casa, si accorse che i fili del telefono, quelli, rasenti al muro, erano stati tagliati al livello del suolo. Non appena fosse arrivato in città, avrebbe denunciato l'atto di vandalismo alla Compagnia Telefonica. Peccato! Avrebbe voluto telefonare a Tanahill;

ma non era possibile per il momento.

Toltosi il pigiama e la vestaglia, andò verso la piscina che si trovava subito dietro la veranda della stanza di soggiorno, e si tuffò per una breve nuotata. Ma l'acqua era molto fredda quella mattina, e Stephens si affrettò a raggiungere la scaletta per risalire. Aveva appena messo il piede sul primo gradino quando, dal fondo della piscina, vide due occhi che lo fissavano.

Si sentì agghiacciare il sangue nelle vene. Per un momento ebbe l'impressione che si trattasse di un corpo umano. Sconvolto, immerse un braccio nell'acqua verde e tremolante fino a toccare il fondo della vasca... e afferrò una maschera.

Era fatta di una membrana sottile che gli si appiccicava alle dita minacciando di rompersi. Con la massima cautela la tirò fuori dall'acqua e l'appoggiò sul cemento del muretto di cinta. La maschera aveva i lineamenti riconoscibili. Nonostante fosse un po' sgualcita ai bordi per l'azione dell'acqua, non c'era dubbio a chi assomigliasse. Quello era il volto dell'uomo che si era intromesso tra lui e Tezla impedendo a quest'ultimo di ucciderlo.

Stephens lasciò la maschera sul muretto, si vestì, e si diresse immediatamente verso il suo ufficio.

Ricordò che aveva lasciato là la borsetta di Mistra senza nemmeno averne esaminato il contenuto. Chissà: poteva darsi che ci trovasse anche l'indirizzo della ragazza.

Era tempo di venire a capo di qualcosa; gli avvenimenti stavano prendendo una piega strana, e bisognava approfondire la faccenda di quella misteriosa setta indiana che parlava di guerra atomica, frustava senza remissione i suoi membri e usava con tanta indifferenza ogni genere di armi.

Prima di tutto, bisognava trovare Mistra. Quale membro perseguitato dal gruppo, lei doveva essere la chiave del mistero.

Un quarto d'ora dopo, Stephens era seduto davanti alla scrivania sulla quale aveva sparpagliato il contenuto della borsetta di Mistra: un

portasigarette, un borsellino, un portafogli, alcune chiavi, un portabiglietti da visita, un elegante fazzoletto di seta e una piccola busta di pelle.

Esaminò attentamente ogni singolo oggetto, ma alla fine rimase profondamente deluso: non il minimo indizio, nemmeno semplici cifre. E, strano, nella borsetta non c'era nemmeno una matita per labbra, un rossetto, un portacipria.

La spiegazione gli apparve chiara non appena ebbe aperto la busta di pelle. Conteneva la maschera di un volto femminile. Era sorprendentemente naturale, ma non assomigliava ad alcun viso che potesse ricordare. La prese fra le mani e stette a fissarla esterefatto, mentre il sangue gli defluiva lentamente nelle guance.

«Che diavolo sta succedendo qui?», si domandò smarrito.

Sforzandosi d'essere il più calmo possibile, si mise a esaminare la maschera. Era semitrasparente e quanto mai sottile. Stephens emise un sospiro profondo. Il guaio era che si sentiva estraneo, disorientato, in tutta quella faccenda. Non riusciva a trarre alcuna conclusione da ciò che stava succedendo attorno a lui né a comprenderne il significato. Non sapeva da che parte incominciare. Sentiva che era necessario avere informazioni e subito. Gli eventi stavano precipitando. Innanzitutto bisognava scoprire le ragioni per cui Mistra era stata fustigata a sangue e poi ferita... Quest'ultimo pensiero lo decise ad agire.

Se in un primo tempo aveva pensato di chiedere qualche chiarimento ad altre persone del palazzo, ora invece uscì dall'ufficio e si avviò deciso verso la *Mexican Import Company*.

La porta era chiusa, ma lui, apertala con la sua chiave universale, entrò e scostò le pesanti tende.

La stanza gli apparve immutata, nel suo aspetto cupo e misterioso. Esaminando da vicino le statue, vide che erano di argilla: ciò significava che, con ogni probabilità, erano vuote.

Provò a spostarne una. Era più pesante di quel che credesse. Stava rimettendola al suo posto, quando vide un filo elettrico che partiva dal disotto e andava a innestarsi in una spina fissata al pavimento.

Incuriosito, staccò la spina e inclinò la statua su un fianco. Il filo spariva in un piccolo foro al disotto della statua e non era possibile vedere che cosa vi fosse all'interno né comprendere la ragione di quel collegamento elettrico. Rimise la statua nella sua posizione originale e si avvicinò alla scrivania.

I cassetti erano chiusi, ma, con una delle chiavi trovate nella borsetta di Mistra, riuscì a aprirli.

Dentro c'era una quantità di fogli, per lo più fatture e conti, registri di contabilità e un plico di lettere che cominciavano tutte press'a poco così:

«Egregio signore, vi abbiamo spedito oggetti d'arte per il valore di...».

Poi, altre lettere di ricevuta e di accompagnamento di assegni, e infine un terzo plico di carte sulle quali erano annotati gli indirizzi di quelli cui la merce era stata venduta. Quasi tutte le intestazioni erano scritte in spagnolo.

Solo dopo aver letto ventisette volte il nome «*Waldorf Arms*», Stephens si convinse di aver trovato qualcosa di molto importante.

Aveva visto parecchie volte il *Waldorf Arms*. Era un palazzo a cinque piani, adibito ad appartamenti privati e situato in un quartiere signorile della città. L'architettura era un po' strana, ma comunque molto elegante.

Peccato che, vicino ai vari indirizzi non ci fosse alcun nominativo di persona; comunque ne trascrisse qualcuno, intendendo indagare per vedere chi vi abitava.

Ne trascrisse una dozzina sul suo taccuino.

Ritornato in ufficio, gli venne in mente che doveva telefonare a Tannahill e fece il numero della *Grand House*.

Una voce rude e sgarbata rispose all'altro capo del filo:

«Pronto! Chi parla?»

Stephens diede il suo nome, un po' intimidito dal tono brusco dell'altro. Che fosse l'erede di Tannahill? L'uomo dall'altro capo esclamò:

«Oh, avvocato Stephens! Qui parla il sergente Gray della Polizia. Tannahill non c'è; sono qui solo, o meglio con gli elettricisti che sono appena arrivati. Avete sentito del delitto?»

«Sì.»

«Il signor Tannahill è andato appunto in tribunale per conferire col signor Howland.»

Stephens trattenne un'esclamazione. Era convinto che Tannahill sarebbe stato molto seccato di doversi interessare personalmente di una faccenda di quel genere. Ringraziò in fretta l'agente e interruppe la comunicazione.

Un minuto dopo era in macchina, diretto all'ufficio del Procuratore Distrettuale.

3

Come entrò nel vestibolo deserto del Tribunale, Stephens sentì un brusio di voci confuse in lontananza. Solo dopo aver premuto parecchie volte e inutilmente il bottone dell'ascensore, comprese che il personale era in vacanza e che probabilmente stava facendo baldoria. Salì le scale e infilò la testa nella porta socchiusa dell'edificio di Howland. La sua prima impressione fu di un gran disordine e di una terribile confusione.

Uomini e donne stavano seduti sulle scrivanie e perfino sul pavimento; alcuni, riuniti in gruppetti, parlavano e ridevano ad alta voce in mezzo a una quantità di bottiglie e di bicchieri.

Howland era seduto per terra, dietro la scrivania, nell'angolo di fronte alla porta.

Stephens si servì un po' di liquore e rimase in attesa che qualcuno si accorgesse di lui.

Dopo un po', qualche sguardo un po' assonnato cominciò a posarsi curiosamente su di lui, ed infine Howland notò la sua presenza.

Si alzò con fatica e gli andò incontro barcollando.

«Oh, Stephens», gridò abbracciandolo con effusione. Era alto e grosso, della stessa taglia di Stephens, ed anche lui molto robusto.

Prima che Stephens potesse riprendersi, l'altro l'aveva già spinto con forza verso un gruppo di gente.

«Ragazzi e ragazze», gridò, «vi presento un mio vecchio amico, Allison Stephens. È nato con la camicia, questo qui. Amministra le proprietà terriere che ricoprono per intero questo dannato paese.»

Così dicendo fece un movimento largo ed enfatico con la mano in cui teneva il bicchiere che andò a sbattere violentemente contro le spalle di Stephens. Il liquore gli colò giù fino ai calzoni, ma Howland non ci fece caso.

Stephens si limitò in cuor suo a mandargli un accidente.

E il Procuratore Distrettuale continuava a tuonare con la sua voce baritonale.

«Stephens è un mio carissimo amico... che tutti lo sappiano. Trattatelo come trattereste me... è nostro graditissimo ospite. Bene, Stephens, avrei bisogno di parlarti, ma più tardi. Per adesso sta qui e divertiti...» Con una risata sguaiata lo sospinse verso un gruppo rumoroso di donne esclamando: «Ecco, prendetevelo, e ricordate che è ancora scapolo!»

Quelle ragazze sembravano ben disposte verso di lui. Una di loro tirò fuori

il fazzoletto e cominciò a pulirgli la giacca, borbottando:

«Ah, quel vecchio attore! Lo sapete no, che una volta si dilettava a recitare?»

Stephens si trattenne un po' a bere in compagnia di tutte quelle donne dall'età e dall'aspetto più disparati. Quando finalmente si ritrasse in disparte, non aveva nemmeno l'idea di quello che avevano detto.

Trovò Howland strettamente avvinghiato a una ragazza alta, statuaria, che si lasciò scivolare per terra languidamente non appena Stephens cercò di staccare le braccia del Procuratore dalle sue spalle.

«Andatevene», borbottò lei, «ho sonno.»

E parve addormentarsi immediatamente. Howland stette a fissarla inebetito qualche secondo poi, cercando di svincolarsi dalla stretta di Stephens, esclamò con rabbia:

«Che diavolo vuoi, tu? Questa donna è sempre stata fredda come un pezzo di ghiaccio con me, e adesso che ero riuscito finalmente ad abbracciarla, tu...» S'interruppe e, fissando Stephens con gli occhi lucidi, esclamò, afferrandolo a sua volta per una braccio: «Oh, a proposito, avevo proprio bisogno di vederti. Ho qualcosa da farti leggere. Volevo mostrarlo a Tannahill, ma non è venuto. È arrivato un dispaccio speciale stamattina!»

Sorridendo maliziosamente aggiunse: «Dev'essere un individuo molto scaltro questo tuo padrone, e il diavolo mi porti se riesco a capire dove vuol arrivare. Vieni con me.»

Così dicendo, trascinò Stephens nel suo ufficio. Aprì un cassetto e ne tirò fuori un foglio di carta piegato.

Stephens lo prese e cominciò a leggerlo aggrottando la fronte. Era una lettera anonima dattilografata. Diceva:

«Se aprirete la tomba di Newton Tannahill, troverete che la bara è vuota.

La rassomiglianza tra zio e nipote è davvero sorprendente, non vi pare? Traete le vostre conclusioni e non dimenticate l'assassinio del custode negro.»

Stringendo le labbra, Stephens rilesse la lettera, cercando di collegarla agli avvenimenti recenti. Che la notizia fosse vera o no, vi era certamente qualcuno che stava cercando di pescare nel torbido.

Nella grande sala attigua si sollevò un coro di voci simultanee che terminò con risate rumorose e sguaiate. Qualcuno doveva aver fatto un piccolo discorso; i bicchieri tintinnarono, e il brusio confuso della conversazione riprese.

Stephens si inumidì le labbra, e diede un'occhiata a Howland che aveva la testa penzoloni sul petto, come se stesse dormendo.

Il Procuratore si scosse all'improvviso ed esclamò:

«Ma è inconcepibile! Che interesse avrebbe un uomo a morire per ereditare il suo stesso denaro? È assurdo. E poi, come potrebbe ringiovanire così, di colpo?»

Stephens scosse la testa e rimise la lettera nel cassetto dal quale il Procuratore l'aveva presa. Lo chiuse e ficcò la chiave nel taschino del panciotto di Howland che parve non accorgersene.

Il chiasso di quella combriccola rumorosa e avvinazzata accompagnò Stephens fin giù in fondo alle scale, e non cessò se non quando ebbe rinchiusa alle sue spalle la porta esterna del palazzo.

Salì in macchina, incerto su ciò che gli sarebbe convenuto fare.

«Devo cercare di vedere Tannahill», si disse.

Mise in moto la macchina e si fermò vicino a un'edicola. Sul giornale il resoconto dell'assassinio era limitato a una semplice colonna di pochi centimetri. Vi era riferito succintamente come il corpo del custode negro John

Ford fosse stato rinvenuto la notte precedente in uno di quei pozzi Maya, per metà pieno, dal signor Arthur Tannahill, che era appena arrivato.

Il resto della prima pagina era dedicato all'arrivo di Tannahill di Almirante. C'era anche la sua fotografia: un giovane magro, dai lineamenti fini e delicati e dall'espressione stanca. Il giovane spiegava che il giovane Tannahill era da poco uscito dall'ospedale, dopo due anni di degenza in seguito a una ferita accidentale al capo, ed era tuttora convalescente.

L'articolo, che continuava in seconda pagina, si dilungava a parlare della famiglia Tannahill e a ricostruirne la storia. Stephens, che era al corrente di tutti i particolari per averli letti nei libri della biblioteca di Almirante, piegò annoiato il giornale, pensando:

«E adesso, che si fa?»

Decise di telefonare ancora alla *Grand House.* Anche questa volta rispose il sergente Gray.

«No, non è ancora tornato.»

Stephens andò a far colazione in un Caffè-Ristorante conosciuto col nome di *Contentment Bar*. Si sentiva agitato e nervoso. Gli pareva di non fare abbastanza, di perdere del tempo prezioso. Il guaio era che forse Tannahill non aveva la più lontana idea dei pericoli che lo minacciavano, e d'altronde Stephens stesso non sapeva con precisione in che cosa consistessero realmente quei pericoli.

Finito di consumare il pasto, bevve una seconda tazza di caffè e si rimise a leggere il giornale, stavolta con più attenzione.

Una delle notizie riportate diceva: «... il giovane signor Tannahill non è conosciuto dai suoi concittadini, essendo venuto ad Almirante due sole volte, quando era ancora ragazzo. Ha studiato a New York e in Europa. La ferita riportata alla testa è stata così grave che è rimasto senza conoscenza per un anno e diciassette giorni, escludendo il periodo di tempo dal ventiquattro aprile al cinque maggio dello stesso anno, durante il quale, soffrendo di un

trauma, sparì dall'ospedale. La sua guarigione è stata molto lenta, e purtroppo ora lamenta una perdita quasi totale della memoria, per cui molti avvenimenti della sua vita sono fino ad oggi avvolti nelle tenebre più fitte.»

Le date della sparizione di Tannahill dall'ospedale fecero sussultare Stephens.

«Ebbene, c'è modo di controllare» pensò. «Andrò a vedere e subito.»

In tutta fretta infilò la porta e uscì dal ristorante.

Notò con soddisfazione che era già buio: per mettere in atto il suo progetto, aveva bisogno dell'oscurità. Il pensiero del luogo in cui cui stava per recarsi lo fece rabbrividire, ma ormai era deciso: doveva a tutti i costi eliminare quel sospetto che gli si era insinuato nel cervello.

Come legale di Tannahill, non doveva lasciar nulla d'intentato per avere tutte le informazioni possibili.

In pochi minuti raggiunse con la sua macchina il cimitero, nella parte nord della città. Sul cancello d'ingresso era appesa una pianta topografica del camposanto.

Individuata l'ubicazione delle tombe dei Tannahill, Stephens lasciò la macchina sotto un albero e s'incamminò per il sentiero buio e deserto. Arrivato al muro di fronte svoltò a sinistra: in quei pressi dovevano esserci le tombe che cercava.

Si mise a leggere una per una le iscrizioni sulle lapidi. Dopo cinque minuti, era davanti alla tomba dei Tannahill.

Camminò lungo la bassa cancellata di ferro che lo delimitava ed entrò attraverso un cancelletto sormontato da una decorazione di ferro battuto. Il nome, a grandi lettere metalliche, pendeva dalla decorazione, e, illuminato dal raggio della lampadina tascabile di Stephens, risaltava nell'oscurità. Dentro, c'erano una mezza dozzina di tombe.

Stephens si abbassò a guardare la prima. Le parole incise sulla lapide erano in spagnolo.

Francisco de Tanequila y Merida

febrero 4, 1709 - julio 3, 1770

La lapide vicina aveva scolpito un nome puro spagnolo. Le date erano 1749-1803. La terza lapide aveva il nome in inglese: Tannehill, con una e al posto della a. Questo antenato era morto nel 1852. Probabilmente aveva fatto in tempo a vedere l'inizio dell'era aurea.

Stephens camminava lentamente in mezzo alle tombe; una volta trovato quello che cercava, aveva ripreso la sua calma abituale.

Quelle date remote gli davano un senso di soddisfazione, di orgoglio per essere legato, in certo qual modo, a una famiglia di origini così antiche. Cercò di immaginare quel Francisco de Tanequila, portato giù dalle montagne e seppellito lì in un giorno del lontano 1770. Prima della rivoluzione — pensava — tanto, tanto tempo prima. La dinastia dei Tannahill aveva radici ben profonde.

Col calar della notte, l'aria diventò sempre più fresca e umida. Una leggera brezza spirava dal mare e faceva stormire le foglie dei grandi alberi secolari, in un fruscio che probabilmente era lo stesso ogni notte, dal tempo in cui quelle tombe erano state costruite.

Si abbassò a guardare l'iscrizione dell'ultima lapide. La lampadina illuminò la scritta: Newton Tannahill.

Stephens rilesse più volte la data di morte per imprimersela bene nel cervello, poi si raddrizzò lentamente. Si sentiva stanco e spossato, come uno che fosse giunto alla fine di un lungo cammino.

Newton Tannahill, lo zio, era stato seppellito il 3 maggio di quell'anno. Dal 24 aprile al 5 maggio dello stesso anno, Arthur Tannahill, il nipote, era sparito dall'ospedale.

Stephens si accingeva ad andarsene, quando sentì un lieve rumore alle spalle. Prima che potesse voltarsi, sentì che qualcosa di duro gli veniva puntato contro la schiena mentre una voce diceva:

«Attenzione, non muovetevi.»

Stephens esitò un attimo, poi, comprendendo di non aver scelta, si arrese all'ordine.

4

Tutt'intorno era silenzio. Stephens, immobile, era teso per afferrare la più piccola opportunità che servisse a toglierlo da quella situazione.

Se l'altro avesse cercato di legarlo, avrebbe lottato con tutte le forze. Dietro di lui, la voce continuò:

«Voglio solo che vi sediate per terra con le gambe incrociate. Non vi accadrà nulla di male se obbedirete.»

Fu l'uso della prima persona singolare che tranquillizzò Stephens.

Dapprima aveva creduto che ci fossero diversi individui alle sue spalle, ma quel «voglio», pronunciato peraltro con un tono di voce basso e strano, non lasciava dubbi. Dunque si trattava di un solo uomo. In ogni caso, non avrebbe obbedito così, ciecamente.

«Che volete?», domandò.

«Parlarvi.»

«Non si potrebbe parlare così?»

Ci fu una risata sorda.

«No, potreste fare qualche mossa repentina. Stando seduto con le gambe incrociate, non avrete modo di attaccarmi.»

La voce fino a quel momento bassa e morbida, divenne aspra:

«Avanti, sedete!»

«Posso sapere almeno di che cosa si tratta?»

«Sedete, vi dico!»

Il tono imperioso della voce e quell'oggetto che premeva sempre più sulla schiena, spinsero Stephens a obbedire. Imprecando in cuor suo, si mise a sedere con le gambe incrociate, risoluto però a non subire ulteriori violenze.

«Si può sapere che diavolo volete?», insisté con rabbia.

«Come vi chiamate?»

La voce si era di nuovo addolcita.

Quando Stephens ebbe declinato le sue generalità, l'altro, dopo qualche secondo di silenzio, disse:

«Stephens... credo d'aver già sentito questo nome. O sbaglio? Qual è la vostra professione?»

Stephens glielo disse.

«Avvocato, eh? Ora credo di capire. Peeley mi aveva parlato di voi, ma non me ne ricordavo.»

«Peeley!», esclamò Stephens mentre la verità si faceva strada nel suo cervello. «Dio mio», disse, «non sareste per caso, Tannahill?»

«Esattamente.»

Quella rivelazione tolse un gran peso dall'animo di Stephens che, facendo l'atto di alzarsi, disse:

«Oh, signor Tannahill, vi ho cercato disperatamente dappertutto!»

«Non voltatevi!»

Stephens si fermò di botto, rimanendo con un tacco della scarpa conficcato nel terreno. Era estremamente sorpreso dei modi bruschi ed ostili dell'altro.

Tannahill riprese con voce pacata:

«Signor Stephens, io non mi fido della gente che non conosco. Perciò vi prego di rimaner seduto con le spalle rivolte a me, fino a che non avremo chiarito alcuni punti.»

«Son sicuro», rispose Stephens, «che mi onorerete della vostra fiducia quando mi avrete conosciuto. Sono amministratore locale delle vostre proprietà e agisco solo nel vostro interesse.»

Cominciava a capire il significato del messaggio di Peeley. Questo erede di Tannahill era davvero sospettoso, e bisognava prenderlo con i dovuti modi.

«È quello che si vedrà», fu la risposta. «Avete detto di avermi cercato disperatamente dappertutto?»

«Sì.»

«E perché siete venuto qui?»

Stephens capì l'allusione. L'intera scena gli si parò davanti agli occhi e gli parve di vedere se stesso mentre vagolava fra le tombe nell'oscurità della notte con una lampadina accesa in mano.

Anche la presenza dell'altro però era del pari strana in un luogo simile e a quell'ora. Ma Stephens intuì subito che, prima di fare domande, avrebbe dovuto chiarire completamente la sua posizione.

Il più succintamente possibile raccontò tutti gli avvenimenti di quella giornata. Arrivato al particolare della lettera che Howland gli aveva mostrato, ritenne opportuno sottolineare che, appunto in seguito a quella, si era deciso a recarsi al cimitero per controllare qualche data.

Tannahill ascoltò il racconto senza far commenti.

Quando l'altro ebbe finito il parlare, rimase qualche secondo in silenzio, poi disse:

«Andiamo a sederci sotto quegli alberi. Ho bisogno di parlare con qualcuno.»

Stephens notò che zoppicava leggermente; però la gamba non doveva fargli male, perché si sedette sull'erba con un movimento abbastanza sciolto e naturale.

Quando pure Stephens fu seduto, Tannahill gli domandò:

«Credete che vorranno aprire la tomba?»

Stephens trasalì. Non si era mai soffermato a considerare quell'eventualità, ma comprendeva benissimo che quella questione stava al centro di tutta la faccenda.

Che sarebbe successo se la tomba fosse stata effettivamente vuota? Rimase titubante qualche attimo. Stava pensando al Procuratore Distrettuale Howland che, essendo stato sospeso dalle sue mansioni di amministratore locale dei beni di Tannahill, e giocando il ruolo principale nel gruppo Adams-Howland-Porter, era in condizioni di poter nuocere, volendo, al suo antico padrone.

Rispose lentamente:

«Mi spiace, signore, ma non sono in grado di rispondere a questa vostra domanda. Ho telefonato a Peeley e, non appena verrà, andremo assieme da Howland a domandargli se ha fatto indagini per rintracciare l'autore della lettera anonima. Non avete idea di chi potrebbe averla scritta?»

«Sono io che faccio le domande», fu la breve e secca risposta.

Stephens si morse le labbra e disse:

«Sarò felice di rispondere a tutte le vostre domande, signor Tannahill, però non dimenticate che io, essendo a conoscenza della situazione locale, ho la possibilità di sviscerare le cose fino in fondo.»

«Stephens», riprese Tannahill, «la mia parte in tutta questa faccenda è molto chiara e semplice. Sono stato in ospedale per molto tempo, paralizzato in tutto il lato destro del corpo. Sono rimasto incosciente per più di un anno, dopo essere stato ferito. Alla fine di aprile sparii dall'ospedale e fui trovato il 5 maggio successivo sui gradini dell'ospedale stesso, sempre privo di sensi. Riacquistai conoscenza solo dopo una settimana. Un mese dopo circa, ricevetti una lettera da una certa signorina Mistra Lanett... che c'è?»

Stephens si era lasciato sfuggire un'esclamazione di sorpresa, ma tutto quel che disse fu:

«Continuate, vi prego.»

Tannahill tentennò un attimo, poi riprese:

«Questa signorina Lanett si qualificava segretaria di Newton Tannahill, morto nello stesso periodo in cui io ero assente all'ospedale. Nella lettera mi faceva sapere che ero stato nominato erede universale dei beni di mio zio; infatti mi fu comunicato in seguito che avevo ereditato una delle più grandi fortune della California.

«Avrei potuto partire immediatamente di là, e venirmene qui a terminare la cura. Ma non lo feci per due ragioni: la prima era che avevo una grandissima fiducia in uno dei medici di quell'ospedale. Cercai di convincerlo a seguirmi ad Almirante e gli feci anche offerte cospicue di denaro, ma lui ha sempre rifiutato recisamente. D'altronde, la mia fiducia in lui si è dimostrata in seguito più che fondata dal momento che, come vedete, posso camminare, lentamente se vogliamo, ma posso camminare. La seconda ragione ha a che vedere con un ricordo vago e confuso di qualcosa che mi accadde durante la

mia assenza dall'ospedale. Non vi dirò nulla, almeno per ora, a questo riguardo; comunque è stato quello che mi ha indotto a trattenermi là fino a che non fossi completamente guarito. Volevo tornare ad Almirante nel pieno possesso delle mie forze e non da invalido.»

Emise un profondo sospiro e concluse:

«Gli avvenimenti pare che mi diano ragione in questo.»

Ci fu una lunga pausa poi, con un tono di voce leggermente più aspro, Tannahill continuò:

«Il giorno seguente al mio arrivo — ero ancora all'albergo — ricevetti la visita di tre uomini, fra i quali un piccolo indio messicano dal naso enorme. Costoro, che pretendevano di essere miei vecchi amici, si presentarono con i nomi di Tezlacodanal l'uno, quello indio; Cahunja quello che aveva l'aspetto di un meticcio, e il terzo infine con un nome che in questo momento mi sfugge. Insistevano nel rivolgersi a me come a Newton Tannahill che, come sapete, era mio zio. Non ero intimorito da quegli individui e, se firmai la lettera che mi presentarono, fu solo perché volevo prendere tempo per fare delle indagini private.»

«Avete parlato di una lettera?», domandò Stephens.

«Sì, era indirizzata a Peeley. In essa lo autorizzavo a continuare i pagamenti che erano già stati iniziati, ai membri del Pan-American-Club: questo era il nome esatto. Aggiunsi la clausola che tale autorizzazione avrebbe dovuto essere rinnovata da me ogni sei mesi. I tre uomini non fecero alcuna obiezione, e, considerata la mia completa ignoranza della cosa, credo di essermela cavata nel modo migliore.

«Avete avuto l'impressione che qualcuno vi stesse minacciando?»

«N-no! È stato il fatto singolare che si ostinassero a identificarmi con mio zio, che mi ha indotto ad agire in quel modo.»

Stephens cercò di ricordare bene tutto ciò che aveva detto Tannahill.

«Siete sicuro», domandò, «che in quella lettera si parlasse di "continuare dei pagamenti" già fatti in passato?»

«Sicurissimo.»

«Bene, questo significa che esisteva già in precedenza una associazione. Possiamo chiedere chiarimenti a Peeley. Ma... come poteva credere quella gente che voi foste vostro zio? Lui doveva avere una ventina d'anni più di voi...»

Tannahill non rispose subito. Quando finalmente parlò, la sua voce era lontana, ma senza la minima punta d'irritazione.

«Stephens», disse, «io purtroppo vado soggetto a incubi. Quand'ero in ospedale, facevo strani sogni, popolati da figure fantastiche e paurose. Una volta mi parve di essere in una bara. Un'altra volta invece ero qui ad Almirante e, guardando il mare, intravvedevo la casa si, ma confusamente, come se mi apparisse attraverso una densa nebbia.

«Peeley mi aveva inviato molti libri che parlavano di Almirante e della casa; penso che la loro lettura abbia influito in qualche misura sui miei sogni. Secondo quei libri, la *Grand House* è antichissima, oltre memoria d'uomo bianco. Come forse sapete, la sua architettura è premaya. Guardando quell'ampia scalinata che corre lungo tutta la sua facciata, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un tempio più che ad una villa, sebbene l'interno sia stato costruito con l'evidente intenzione di adibirla ad abitazione privata. Quando ero nella bara...»

S'interruppe. Tutt'intorno vi era un silenzio profondo.

«Se leggete i giornali», concluse sviando il discorso, «saprete il resto.»

«Poco fa avete nominato una certa Mistra Lanett», disse Stephens. «Avete detto che era la segretaria di vostro zio?»

«Sì.»

Stephens rimase in silenzio per qualche momento a riflettere. Quella era una coincidenza del tutto impensata.

Che relazione ci poteva essere tra Tannahill e quel gruppo di gente spietata e senza scrupoli della *Mexican Import Company*? Era una questione che doveva essere approfondita e subito. Forse non era prudente tirarla in ballo in quel momento, dato che l'altro era ancora un po' sospettoso nei suoi confronti. La situazione appariva irreale, come irreale del resto era tutta la storia di Tannahill.

Stephens pensò amaramente che non avrebbe nemmeno potuto appoggiarsi al tribunale: su Adams-Howland-Porter non era certo il caso di fare affidamento in una circostanza del genere.

«Signor Tannahill», disse vivacemente, «dobbiamo chiarire questa situazione al più presto possibile. Ho il terribile sospetto che qualcuno stia cercando di far ricadere su di voi la colpa di un assassinio, quello del custode. Forse i miei sospetti sono infondati; comunque dobbiamo prepararci a ogni evidenza. Più di una volta, nel vostro racconto, avete accennato all'impressione di essere stato seppellito vivo. Non so se ve ne ricordiate o se questo particolare vi sia sfuggito incidentalmente di bocca. Non vorreste dirmi qualcosa di più?»

L'altro non rispose.

«Signor Tannahill, credetemi, è meglio che non mi nascondiate nulla.»

Nessuna risposta.

«Forse», aggiunse Stephens in tono più calmo e convincente, «preferite aspettare che ci sia anche Peeley per parlarne?»

Questa volta Tannahill rispose. La sua voce era lontana, quasi assente, come se la mente si fosse ritirata a una grande distanza.

«Fu solo un sogno», disse. «Sognai di essere seppellito vivo. Vi ho già detto che vado soggetto a incubi. E adesso — riprese in tono più vivace —

credo che sia ora di concludere la nostra conversazione. Ho una infinità di progetti in testa e conto di sottoporveli domani, se verrete a trovarmi alla *Grand House*. Può darsi che nel frattempo riusciate a mettervi in comunicazione con Peeley: in questo caso ditegli per favore di venir qui al più presto».

Si alzò lentamente appoggiandosi al bastone. «Credo sia prudente — aggiunse — uscire ognuno per proprio conto. Non vorrei che Howland... — esitò un attimo — che Howland scoprisse che l'erede di Tannahill e il suo avvocato sono venuti di notte nel cimitero a controllare la data di morte di un uomo.»

«Potreste andare incontro a dei pericoli», lo ammonì Stephens, «Spero che abbiate il permesso di portare la pistola, signore. Questo...»

«Non ho nessun'arma con me.»

«Ma...»

Tannahill rise nell'oscurità. Poi, puntando l'estremità del bastone contro il petto di Stephens, domandò:

«Che effetto fa?»

Stephens si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

«Vi telefonerò domani», concluse Tannahill «o forse, dopo Natale, per fissare un appuntamento. Bene, c'è qualcos'altro?»

«Sì.»

Stephens esitò un attimo. Aveva una domanda così urgente e importante agli effetti di tutta la faccenda, che decise di buttarsi a capofitto nell'argomento anche se il momento non era del tutto opportuno. Disse lentamente:

«I giornali riportano che la ferita ha menomato seriamente la vostra

memoria. Dopo tutto quello che mi avete raccontato, questo particolare assume un'importanza maggiore. Potreste spiegarmi l'entità della vostra amnesia?»

La risposta venne dopo un lungo silenzio.

«Non ricordo nulla della mia vita precedente al risveglio in ospedale. Posso parlare, pensare e ragionare, ma la memoria di qualsiasi cosa accaduta prima che riprendessi i sensi la primavera scorsa, è praticamente nulla. Non sapevo nemmeno più il mio nome; l'ho appreso soltanto più tardi, quando ero ancora in parte incosciente. Credetemi», aggiunse con un sorriso amaro, «è stata una cosa orribile. Ora, signor Stephens, spero vi rendiate conto che vi ho detto cose di cui non avevo mai parlato con anima viva. L'ho fatto perché voglio credere, almeno per il momento, alla vostra buona fede, e anche perché ho bisogno che qualcuno mi aiuti a uscire da questa situazione.»

«Potete contare su di me per ogni evenienza», rispose Stephens.

«Mi promettete di non comunicare a nessuno le confidenze che vi ho fatto, a meno che io stesso non vi autorizzi?»

«A nessuno, ve lo prometto.»

Salito in macchina, Stephens rimase qualche istante indeciso su cosa gli convenisse fare. Era stanco, ma quella storia misteriosa lo eccitava.

C'erano troppi punti inverosimili che non riusciva a spiegarsi. Perché alcuni insinuavano che zio e nipote fossero la stessa persona? E perché tutti, lui compreso, prendevano in considerazione questa possibilità anziché rìderne? Il fatto che nessuno avesse mai visto il nipote prima della morte dello zio, non era sufficiente a giustificare una simile supposizione.

E quelle maschere cosa significavano? Erano maschere così perfette che potevano indubbiamente essere, applicate al viso senza che nessuno se ne accorgesse. Ma qual era il loro scopo?

Per un attimo Stephens si sentì avviluppato in un'atmosfera di sogno, di irrealtà; ebbe l'impressione di essere lui stesso in preda a un incubo. Cercò di reagire a quell'intorpidimento con una energica scrollata di spalle.

Dell'intero racconto di Tannahill, l'allusione a Mistra Lanett era il particolare che più l'aveva colpito. Lì dunque stava il punto di connessione con la banda.

Stephens mise in moto la macchina e si diresse verso il *Wandorf Arms.*

Non aveva un piano prestabilito in mente, né un'idea precisa di quello che avrebbe fatto una volta là. Ma sentiva istintivamente che quello doveva essere il centro d'azione della banda anche perché, altrimenti, quel nome non sarebbe apparso con tanta insistenza sui registri della *Mexican Import Company.*

Fermò la macchina poco distante dal palazzo, ma non discese subito. Nell'oscurità, lo strano profilo della costruzione si poteva appena intravvedere. Nella parte inferiore era un edificio del tutto normale, di una architettura massiccia e pesante, anche se un po' antiquata.

Si accingeva a scendere dalla macchina, quando vide un uomo che camminava a passi svelti verso l'ingresso.

La sua statura incredibilmente bassa e il naso enorme non lasciavano dubbi: era Tezlacodanal, l'uomo che aveva tentato di ucciderlo la notte precedente.

In preda a un'indicibile tensione, Stephens scese a terra.

Era ormai sicuro di aver trovato la strada giusta.

5

Nascosto dietro la macchina, Stephens attese che l'uomo entrasse nell'atrio illuminato della casa, quindi si mosse e, correndo, raggiunse a sua volta il

portone. Diede un'occhiata attraverso i vetri, ma si ritirò subito e, addossandosi al muro, sporse in fuori la testa per osservare dentro.

L'indio era fermo davanti a un banco di giornali, con le spalle voltate. Stava leggendo un giornale e Stephens, data la breve distanza, poté vedere che si trattava dell'«*Almirante Herald*». Vide inoltre che l'articolo sul quale era fissata l'attenzione dell'uomo era quello che riguardava l'arrivo di Tannahill.

Con un moto di impazienza, Tezlacodanal ripiegò il giornale e, ficcatolo sotto il braccio, si avviò per il lungo corridoio, in direzione dell'ascensore.

Con un cenno del capo salutò il fattorino e passò oltre, raggiungendo il vestibolo vivamente illuminato. Si fermò davanti a una porta, tirò fuori una chiave e, dopo aver manovrato qualche istante attorno alla serratura, sparì nell'interno.

Stephens allora, attraversata una piccola siepe, si mosse lungo il muro del palazzo. Si fermò davanti a una finestra dalle cui persiane filtrava una debole luce. La finestra era aperta, e le tende ondeggiavano dolcemente, mosse dal vento. Nessun rumore all'interno, nessuna ombra che denotasse la presenza di qualcuno.

Dopo aver atteso inutilmente per una buona mezz'ora che la luce si spegnesse, Stephens cominciò a pensare di aver calcolato male la distanza. Era proprio quello l'appartamento in cui era entrato Tezlacodanal?

Rifece il cammino a ritroso, soffermandosi a guardare in ogni finestra. Le persiane erano semiaperte, e ciò gli permise di constatare che tutte le stanze facevano parte del medesimo appartamento.

Si nascose all'ombra di una pianta, rassegnato ad attendere ancora. Il tempo passava lentamente, e l'aria si faceva sempre più fresca. La luna era spuntata da dietro gli alberi, alla sua sinistra, e pareva una enorme fetta di limone.

Stephens cominciò a rendersi conto dell'assurdità di quella situazione. Come avvocato, non stava certo impiegando il suo tempo nel modo migliore.

Ma quella luce immobile e fredda dietro le persiane non gli dava pace. Era infuriato contro Tezlacodanal che non si decideva ad andare a letto, e se la prendeva anche con se stesso perché si ostinava a ritenere quella luce un segno sicuro che l'indio era ancora sveglio.

Fu quest'ultimo pensiero che lo spinse a muoversi.

Si avvicinò furtivamente alla finestra e, scostando con cautela le persiane da una parte, guardò dentro. Vide un divano, un tappeto rossastro, una sedia e una porta aperta. Era da quella che proveniva la luce. Infatti, nello scorcio di quella stanza, si poteva vedere la lampada accesa a fianco dello scrittoio e, dietro, scaffali di libri e statue.

Stephens si spostò all'altro angolo della finestra e spinse piano le persiane dall'altra parte. Riuscì a vedere soltanto alcune sedie e il riverbero della luce. La porta aperta non era visibile da quel lato. Nessun rumore, nessun segno che denotasse la presenza di un essere vivente.

Pur comprendendo il pericolo al quale si esponeva, Stephens non esitò. Aprì la finestra abbastanza per potervisi infilare, salì sul davanzale e, silenziosamente, si lasciò calare nella stanza, dietro al divano. Abbassò di nuovo la persiana e stette in ascolto qualche secondo, trattenendo il respiro.

In punta di piedi camminò sul tappeto e, dopo aver attraversato la stanza, raggiunse la porta aperta. Nemmeno in quella c'era anima viva. Stephens vide però una porta socchiusa e si avvicinò silenziosamente. Stette qualche attimo in ascolto, e poté sentire il respiro regolare di una persona addormentata.

Rimase un momento titubante. Che cosa faceva lì, infine? Che cosa voleva? Informazioni. Ma che genere d'informazioni avrebbe potuto ottenere in quel modo? Si guardò attorno indeciso. La camera non era poi così grande come sembrava dal di fuori, e i libri erano riuniti in un solo scaffale.

Diede un'occhiata di sfuggita ai volumi, e stava per voltarsi e tornarsene sui suoi passi, quando il suo sguardo cadde su un titolo: «*Tanequila l'ardito*».

Era un libro di modeste dimensioni e non gli fu difficile prenderlo e

infilarselo in tasca. Con maggior interesse, si mise a scorrere gli altri titoli; erano quasi tutti in spagnolo, una lingua a lui pressoché sconosciuta. Ma ce n'erano tre in inglese che attrassero la sua attenzione.

Con la massima cautela li tolse dallo scaffale e con quel prezioso bottino ritornò in punta di piedi nella prima stanza dove si avvicinò alla finestra.

Quando fu di nuovo fuori, emise un profondo respiro di sollievo. Adesso che si sentiva al sicuro, gli pareva quasi impossibile esser riuscito a penetrare impunemente là dentro.

Arrivato a casa, trovò che il telefono era stato riparato. Si mise subito in contatto con la Compagnia Telefonica e seppe che la sua chiamata a Peeley non era ancora stata messa in linea.

Deciso a rimaner alzato fino a che non fosse giunta la comunicazione, infilò il pigiama e la vestaglia da camera e si sdraiò sul divano della stanza di soggiorno con i libri che aveva rubato.

Trattavano tutti della *Grand House* e della famiglia dei Tannahill: Stephens non ricordava di averli mai visti prima, nemmeno nella sezione speciale della Libreria Pubblica di Almirante.

Prese il primo volume, intitolato «*Storia della Grand House*», e lo aprì. In fondo alla pagina in bianco c'era la scritta: «Prima edizione limitata - Cinquantatré copie pubblicate - Distribuzione privata - Gennaio 1870.»

Voltò la pagina e cominciò a leggere il primo capitolo. Iniziava così:

«Da mille anni e anche più, esiste una grandiosa villa su una collina elevata, prospiciente il mare. Non si hanno notizie di chi l'abbia costruita».

Stephens diede una rapida scorsa al resto e sfogliò lentamente le pagine seguenti, leggendo qua e là qualche paragrafo a caso e cercando di immaginare la sostanza.

Il modo di scrivere, molto realistico, gli ricordava lo stile di alcuni romanzi storici che aveva letto. L'immaginazione dell'autore si era sbizzarrita nelle descrizioni di particolari riguardanti un'epoca senza dubbio tra le più oscure e sconosciute della storia: quella dell'antico Messico e della California del Sud, dal 900 d.C. fino alla dominazione spagnola.

Tutti quei particolari così precisi e minuziosi suonavano falsi a Stephens il quale conosceva abbastanza bene la storia Maya e dei Toltec per sapere che solo scarse e vaghe notizie erano trapelate di quella civiltà, attraverso primitivi sistemi di scrittura venuti alla luce in seguito a scavi. In quel libro invece erano addirittura riportati i nomi di sacerdoti, di soldati e perfino di un certo Uxulax, condannato a morte per un delitto non specificato.

Circa mille anni prima, questo disgraziato, emerso dall'*oblò*, era stato ucciso e seppellito «nella parte est della collina, sotto un gruppo di pini abbattuti in seguito dai Toltec.» L'episodio si compendiava in due brevi proposizioni messe là quasi incidentalmente.

I Toltec, al loro arrivo sulla costa «in truppe allineate di soldati stanchi e spossati per il calore del primo autunno» avevano avuto dapprima intenzione di distruggere la *Grand House*. Ma, come le precedenti spedizioni giunte faticosamente su quella costa, mancavano dell'attrezzatura adatta per smantellare la massiccia costruzione di marmo. I sacerdoti-soldati si erano accorti, inoltre, di una cosa importante: le comodità lasciate dal precedente proprietario della casa — che si era affrettato a mettersi in salvo nel villaggio più vicino — erano superiori ad ogni loro aspettativa.

Quindi, dopo aver eretto a Kukulcan un tempio di legno su un'altura artificiale sovrastante la casa, e aver messo così a tacere la loro coscienza, si erano installati nella *Grand House* e ne avevan fatto la residenza della loro tribù.

Diversi Capi-Sacerdoti avevano avuto come favorita...

Il nome era cancellato con l'inchiostro. Stephens fissò perplesso quella cancellatura, senza comprenderne il significato. L'inchiostro, nerissimo, copriva perfettamente le parole.

Con un gesto di disappunto continuò a leggere. Il racconto diventava sempre più interessante.

La ricchezza e la precisione dei particolari davano un quadro chiaro e completo degli avvenimenti e del modo in cui si erano svolti.

Gli anni erano passati lentamente, uno dopo l'altro, senza che giungesse alcuna spedizione di rinforzo. Il Capo-Sacerdote che aveva mantenuto la carica per oltre dieci anni, si era rivelato un uomo alquanto mediocre, e da qui la decisione di... (un'altra cancellatura) che venisse soppresso prima di poter scoprire «il segreto della *Grand House*».

Lo sguardo di Stephens passò alla prima riga della pagina seguente e si fermò. La frase non aveva nessun nesso con ciò che era stato detto prima. Osservò meglio e capì cosa era che non andava: le pagine 11 e 12, riguardanti l'assassinio e probabilmente anche il segreto della *Grand House*, erano state strappate.

Seccato, chiuse il libro e ne prese un altro. Il titolo, «*Tanequila l'ardito*», era di per sé affascinante. I primi capitoli si dilungavano nel descrivere la vita del Capitano Tanequila, a cominciare dalla sua nascita nella Spagna del Nord, cosa questa che non interessava particolarmente Stephens. Poi, via via, il libro veniva a parlare dei suoi viaggi sulla costa dell'Africa, dei suoi discutibili sistemi di far denaro, e infine del suo viaggio in America, terminato col naufragio della sua nave, l'«*Almirante*», sulle coste della California, in seguito a una violenta tempesta, nell'anno 1643, cioè più di trecento anni prima.

Stephens interruppe un momento la lettura, cercando di rammentare le date di nascita e di morte di quel Tanequila sepolto nel cimitero. Se ben ricordava, era morto nel 1770.

Dunque, la sua ipotesi che quello fosse il capostipite della dinastia dei Tannahill era errata.

Voltò la pagina. Il nuovo capitolo era intitolato: «Dopo la tempesta.» Se

fino a quel momento Stephens aveva scorso soltanto qualche pagina qua e là, quel capitolo invece lo lesse attentamente dal principio alla fine.

«A mezzogiorno eravamo tutti sulla terraferma, tutti i sopravvissuti, intendo dire. Di Espanta, de Courgil, Margineau e Kerati, nessuna notizia; non c'era più alcun dubbio ormai che fossero annegati. Mi spiaceva soprattutto per Margineau, mentre per gli altri non provai un gran dolore dato che si trattava di banditi della peggior specie.

«A soddisfazione della ciurma, avrei dovuto probabilmente cantare delle litanie per le loro anime. Invece, mi accontentai di piantare una croce nella sabbia e di biascicare alcune parole di circostanza, dopodiché diedi ordine a tutti di mettersi al lavoro.

*«Non c'era tempo da perdere. Alonzo aveva visto gironzolare là attorno degli indigeni, e non potevamo sapere se si trattava di gente innocua od ostile. Ciò che urgeva soprattutto era il ricupero delle nostre armi dall'*Almirante*, in procinto di affondare.*

«Verso le due del pomeriggio, avendo Cahunja fatto osservare che la tempesta si era alquanto calmata, gli diedi due barche e dodici uomini e gli ordinai di iniziare il lavoro di scarico e di ricupero. Il vento e le onde andavano placandosi, tanto che, verso sera, il mare era tornato calmo come un olio.

«In serata eravamo in possesso di due cannoni e di una gran quantità di fucili, il che mi permise di non preoccuparmi più degli indigeni. Anzi, la mattina seguente, sguinzagliai una pattuglia di uomini per iniziare le trattative con chiunque incontrasse, per ottenere viveri.

«Era una costa selvaggia quella sulla quale eravamo approdati. Dappertutto erano disseminate collinette ricoperte di una vegetazione lussureggiante dovuta alle abbondanti piogge dell'inverno. Vicino al nostro campo c'erano molte paludi, nella fitta vegetazione delle quali innumerevoli uccelli selvatici stormivano e cinguettavano tutto il giorno. Le squadre addette all'approvvigionamento catturarono tre daini e ci procurarono un

numero rilevante di radici commestibili che, unite alle riserve di cibo sottratte alla furia della tempesta, ci permisero di far fronte alle prime e immediate necessità. Dopo il primo giorno, il pericolo della fame era scomparso. In tutta la mia vita non avevo mai visto un paese così fertile e ricco, favorito nello stesso tempo da un clima tanto dolce Questa prima impressione si andò rafforzando col passare dei giorni. Era veramente un luogo incantevole.

«Il quinto giorno, le sentinelle portarono al campo un indio, un omiciattolo brutto e piccolo che però parlava perfettamente lo spagnolo. Il suo aspetto e il suo modo di fare lasciavano intendere che si trattasse di un individuo losco e infido, tanto che in un primo tempo avevo pensato di sentire cosa volesse e di sopprimerlo poi immediatamente.

«Ma si rivelò un interprete così provetto che cambiai idea. Oltre a questo, ci aveva informato di ciò che noi già sospettavamo, che c'era cioè un villaggio a poca distanza di lì, un pueblo come si chiamava in spagnolo, e che il Grande Capo, proprietario della casa sulla collina prospiciente il mare, era felice di averci suoi ospiti, sebbene sfortunatamente avesse dovuto assentarsi per qualche tempo e non avesse potuto darci il benvenuto di persona.

«La notizia fu accolta con gioia soprattutto dalle donne, alle quali la vita all'addiaccio pesava particolarmente. Quanto a me, confesso che ero molto perplesso. Come mai un uomo, intelligente abbastanza per diventare capo di una comunità, aveva invitato un gruppo di spagnoli nella sua casa quando sapeva che la loro venuta avrebbe significato la fine del suo dominio?

«Comunque non stetti a lambiccarmi troppo il cervello: con le nostre armi eravamo in grado di affrontare qualsiasi situazione. In seguito divenne chiaro che il cosiddetto grande capo sì era ritirato strategicamente dalla sua casa in modo da prendersi un po' di tempo per valutare l'entità del pericolo e prepararsi ad affrontarlo. Decisi che l'avrei fatto sopprimere immediatamente non appena fosse tornato: una simile scaltrezza da parte di un indigeno rappresentava una minaccia continua per il nuovo proprietario della casa, cioè per me.

«L'occupazione fu più facile del previsto. Situati i nostri otto cannoncini su muretti di fortificazione costruiti tutt'attorno al promontorio, dominammo l'intera borgata. Dopo una settimana, la nostra posizione era così stabile e sicura che solo una delle armate del Re di Spagna avrebbe potuto minacciarla. D'altronde, non ci fu opposta alcuna resistenza. I rappresentanti del misterioso Gran Capo assente accolsero il nostro arrivo nel modo più naturale, e nessuno di essi parve meravigliarsi che io occupassi la stanza da letto del precedente proprietario.

«Col passare del tempo compresi che la nostra sistemazione là avrebbe finito col diventare pressocché definitiva. Conoscendo i Capitani delle altre mie due navi e ricordando i nostri patti per quanto riguardava la spartizione del bottino, avevo la certezza che, se pure fossero stati ancora vivi, avrebbero fatto il possibile per non mettersi più in contatto con me. A quell'ora forse stavano navigando verso il Capo Horn o al largo delle coste spagnole, e chissà quanto tempo avrebbe dovuto passare prima che qualche altra nave approdasse proprio in quel punto della costa in cui noi ci trovavamo.

«In conseguenza di ciò, decisi di regolarizzare la posizione della ciurma nel villaggio. Scesi personalmente nella borgata e ordinai agli indigeni di allinearsi tutti davanti a me; uomini, donne e ragazze. Fra tutti scelsi le trenta donne più belle e feci immediatamente uccidere e seppellire i loro mariti. Ogni membro della ciurma si scelse fra le vedove e le ragazze quella che preferiva: unii in matrimonio le nuove coppie con la Bibbia e assegnai loro le capanne in cui vivere. C'era, è vero, il problema dei mocciosi che le donne avevano avuto dagli indigeni, ma io lasciai che se lo sbrigassero i nuovi mariti per conto loro. In un mese la vita nel villaggio era tornata normale.

«L'anno seguente, tutte le nostre attività furono rivolte allo sfruttamento delle risorse naturali del paese. Allo scopo di ottenere i migliori risultati, ritenni opportuno, anziché obbligare la popolazione locale a lavori coatti, mandare pattuglie in giro per i villaggi circostanti a catturare prigionieri che feci istruire e sorvegliare dagli indigeni del villaggio, da noi chiamato col nome di Almirante. Questi indigeni si mostrarono molto zelanti nel loro

nuovo ruolo di istruttori-sorveglianti e non parvero nemmeno accorgersi che il lavoro preteso dagli schiavi andava tutto a profitto mio e non loro.

«Salvo qualche fortuito incidente, i lavori progredirono nel migliore dei modi e, alla fine dell'anno, il perfetto rendimento della terra fu in se stesso una prova del funzionamento del nuovo sistema di governo.

«Alla fine del secondo anno, il vecchio padrone della casa non si era ancora fatto vivo, e io dedussi che doveva aver valutato pienamente la situazione e che con ogni probabilità si era ritirato per evitare che la casa venisse distrutta. Non trovammo alcuna traccia dei templi che la leggenda voleva fossero stati costruiti da Toltec attorno alla casa: evidentemente erano stati demoliti e ogni segno della loro esistenza distrutto con cura. Ebbi l'impressione, comunque, che la costruzione fosse di tipo maya, sebbene un po' diverso dalle costruzioni consimili che mi era capitato di vedere nell'America Centrale.

«Questi particolari ad ogni modo non mi interessavano granché, e non mi interessarono più del tutto quando, nel terzo anno, cominciarono a verificarsi i primi attentati contro di noi.

«A salvarci da sicura morte fu la mia pronta intuizione che non si trattasse di casi sporadici e isolati, bensì di un complotto capeggiato dal precedente proprietario della casa per cacciare gli intrusi e riprendersi la sua residenza.

«Il pugnale che Tezlacodanal conficcò nella mia schiena mi avrebbe certamente ucciso solo che lui in quel momento avesse avuto la forza di prendermi alle spalle e di sopraffarmi. La freccia lanciata contro Cahunja sbagliò per un pelo il suo polmone destro. Alonzo fu il più sfortunato; la sua amante, un'india di nome Gico Aine, gli conficcò un pugnale nella schiena e lo uccise. Non si verificò nessun attentato alla vita delle donne, il che era molto significativo.

«Gico e Tezlacodanal (l'indio che per primo era venuto al nostro campo) riuscirono a fuggire insieme. Altri due indii tentarono la fuga, ma riuscimmo ad acciuffarne uno e lo uccidemmo immediatamente sotto l'accusa di complicità, sebbene non avessimo prove sicure.

«Questi furono i primi di una lunga serie di attentati che nelle prossime pagine descriveremo minuziosamente poiché essi giocarono la parte principale nelle vicende che ci condussero alla scoperta del segreto della Grand House. *Il segreto che...»*

A questo punto la pagina era stata strappata a metà, proprio rasente al margine. Stephens scorse tutto il libro nella speranza di trovare il frammento mancante, ma tutto ciò che scoprì fu che altre sette o otto pagine erano state mutilate. Una rapida scorsa all'argomento di cui trattavano, gli rivelò che i frammenti mancanti si riferivano al «segreto» della *Grand House.*

Sfogliò con cura tutto il libro per vedere se vi fosse qualche altro riferimento a ciò che l'interessava ma, non trovandone alcuno, rivolse la sua attenzione al capitolo che aveva già letto e nel quale appariva il nome di Tezlacodonal.

Era interessante sapere che esistevano tuttora i suoi discendenti.

Era assorto in questi pensieri, o almeno così gli pareva, quando si destò con un sussulto.

6

Il debole chiarore dell'alba filtrava attraverso le imposte. Ma nella stanza era ancora così buio che Stephens non poté vedere altro che due ombre davanti a lui. Si irrigidì nella tensione convulsa di un uomo sorpreso nella notte da pericolosi intrusi, senza riuscire a vedere, né tanto meno riconoscere, chi gli stava davanti.

Una voce d'uomo disse:

«Non muovetevi, Stephens!»

Il tono imperioso e gravido di minaccia lo consigliò a rimanere immobile.

Inghiottendo amaro, si guardò attorno per la stanza; ora che i suoi occhi si andavano a poco a poco abituando all'oscurità, vide che nella camera c'erano almeno una dozzina di persone.

Strano, ma quella scoperta lo sollevò alquanto. In mezzo a tanta gente, si sentiva più al sicuro. Veramente, non c'era un motivo plausibile per pensarla così; ma Stephens aveva istintivamente quella convinzione. I suoi nervi si rilassarono.

«Questa è la banda che frustrava Mistra», pensò.

I due uomini che dapprima gli si erano avvicinati, retrocedettero di qualche passo e andarono a sedersi nelle sedie più vicine. Quello che aveva parlato per primo disse:

«Stephens, non tentate di muovervi. Abbiamo delle lenti per visione notturna e osserviamo ogni vostro movimento.» Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Stephens, chi siete voi?»

Stephens, che stava cercando di immaginare cosa diavolo fossero le lenti per visione notturna, disse istintivamente:

«Chi sono io? Ma che cosa volete dire?» S'interruppe. Un senso di vuoto e di sbigottimento s'impadroniva di lui. La banda non gli avrebbe fatto una domanda di quel genere: sapevano benissimo chi era lui. Domandò quindi a sua volta: «Ma voi, piuttosto, chi siete?»

Una debole voce di donna si alzò nell'oscurità.

«Vedo chiaramente i suoi pensieri. Sono convinta che è innocente.»

L'uomo, che evidentemente era l'oratore del gruppo, parve ignorare l'interruzione.

«Stephens,» disse, «c'è qualcosa di poco chiaro nella vostra posizione in questa faccenda. Se siete effettivamente quello che dite di essere, vi consiglio di rispondere sinceramente a tutte le nostre domande. Se viceversa non lo

siete... allora è logico che tentiate di ingannarci.»

Stephens ascoltava sbalordito le parole dell'altro. C'era qualcosa di misterioso, di assurdo, in quella situazione che lo sprofondava in un'atmosfera irreale, da incubo.

Improvvisamente gli venne l'idea che, come legale di Tannahill, avrebbe dovuto cercare di sfruttare ogni occasione per sapere quante più cose possibili, quindi disse deciso:

«Non so quali siano le vostre intenzioni né a che cosa vogliate alludere, comunque continuate.»

Dal fondo della stanza venne una risatina soffocata. Era la stessa donna che li aveva interrotti già una volta.

«In questo momento,» disse, «lui sta pensando di poter imparare qualcosa da noi!»

L'uomo rispose in tono secco e irritato:

«Mia cara, noi tutti apprezziamo la tua abilità di leggere le menti, ma ti prego, astieniti dal fare commenti inutili e inopportuni.»

«Adesso è veramente allarmato,» continuò lei imperterrita. Poi con un sorriso rassegnato: «E va bene», concluse, «me ne starò zitta.»

Ci fu un lungo silenzio dal quale Stephens si sentì oppresso e spaventato. Una lettrice del pensiero! Sebbene per istinto fosse scettico a tale riguardo, purtuttavia gli parve di sprofondare in un abisso profondo e misterioso. Si trovava coinvolto in fatti più grandi di lui, in un mondo di violenza e brutalità, governato da poteri misteriosi.

Eccitatissimo, Stephens ebbe davanti agli occhi il quadro completo della posizione in cui si trovava. Oh Dio, pensò, qui mi si sta facendo un processo. Il guaio era che non conosceva nemmeno l'imputazione a suo carico.

Prima che potesse parlare l'uomo disse:

«Stephens, abbiamo fatto investigazioni sulla vostra vita. Risulta che effettivamente è esistito un bambino a nome Allison Stephens, nato trentun anni fa nella California del Nord. Un ragazzo dello stesso nome frequentò le scuole elementari di una piccola città, le medie di San Francisco e, sempre secondo i documenti, lo stesso Allison Stephens si arruolò in Marina nel 1942.»

S'interruppe, e Stephens, che aveva ascoltato tutta la storia riandando con la mente ai tempi ricordati dal suo interlocutore, annuì semplicemente... e rimase in attesa. Non c'era nulla da obiettare: i dati erano più che esatti.

Nella camera s'era fatto un silenzio greve e opprimente, e Stephens comprese che quella gente voleva dar modo alla lettrice del pensiero di esaminare la sua reazione. Questo lo agitò un poco perché così l'interrogatorio assumeva proporzioni che sfuggivano completamente alle sue capacità di controllo.

A un tratto gli balenò alla mente un pensiero. A voce alta domandò:

«Un momento! Chi pensate che sia, io?»

Fu la donna a parlare.

«Sinceramente, non credo che sia il caso di continuare a interrogarlo», disse. «Vedo con chiarezza i suoi pensieri e vi assicuro che sono stati esattamente espressi dall'emozione della sua voce. La sua sorpresa è sincera.»

Un altro uomo disse:

«Ma allora perché si è introdotto nell'appartamento di Tezla?»

«Stephens, rispondete esaurientemente su questo punto e sarete libero.»

Era sempre il primo uomo che parlava.

Stephens cominciò a raccontare come avesse visto Tezla fuori dal *Waldorf*

Arms, ma fu subito interrotto dalla donna che esclamò:

«Adesso è arrabbiato sul serio. Sta pensando che abbiamo fatto un'irruzione illegale qui dentro e che in fondo non abbiamo alcun diritto di sottoporlo a un simile interrogatorio.»

Ci fu una risata generale. Quando si fece di nuovo silenzio, lo speaker continuò inesorabilmente:

«Insomma, si può sapere perché siete andato là dentro? Stephens, non lasciatevi sopraffare dalla collera e abbiate il buon senso di rispondere. Sarà meglio per voi.»

Stephens rimase titubante un attimo; era impressionato dal tono di quell'uomo e, d'altronde, se una risposta poteva liberarlo da quegli individui pericolosi, perché non dargliela? Disse con calma:

«Mi ero appena incontrato con Tannahill che mi aveva parlato di Mistra Lanett, la segretaria di suo zio. Poiché sapevo che lei era in relazione con voi, quando ho visto...», esitò, «come si chiamava quell'uomo...»

La donna si intromise:

«C'è qualcosa di più di questo. Ho l'impressione che sperasse di incontrare Mistra. Credo che ne sia innamorato.»

Tutti si alzarono. Una voce grave d'uomo disse:

«Prendete i libri che ha rubato.»

La porta si aprì. Ci fu un confuso scalpiccio di passi, cui fece seguito il rumore della messa in moto di alcune macchine. Finalmente, il rombo dei motori si perdette in lontananza e tutto fu silenzio.

Stephens esaminò la porta. Prima l'aveva aperta Mistra, poi quella gente. Che cosa aspettava a cambiar serratura? Però, il problema del come tutte quelle persone si fossero procurate la chiave di casa sua era una cosa da

approfondire.

Si ritirò in una delle camere da letto e solo allora gli venne in mente che la lettrice del pensiero non aveva colto un particolare molto importante. Non aveva capito cioè che lui era riuscito a trovare l'abitazione di Tezla in base agli indirizzi rinvenuti nella scrivania della *Mexican Import Company.* Era stata davvero una distrazione imperdonabile da parte sua perché lo aveva lasciato in possesso di altri indirizzi dai quali si sarebbe recato senz'altro il mattino dopo. Chissà, poteva anche darsi che in qualcuno di quelli trovasse Mistra.

La prospettiva lo eccitava. Si coricò e si addormentò pensando:

«È veramente una bella donna... è bella... è bella.»

La mattina dopo, subito dopo le nove, si mise in moto col suo elenco di indirizzi in tasca. La prima meta fu una grande cancellata di ferro collegata alla strada da un lungo vialetto.

Un ragazzino che passava di là disse:

«Oh, quella è la casa del Giudice Adams.»

Stephens perplesso, pensò:

«Ma è ridicolo! Non è possibile che il Giudice Adams sia...».

Non perse tempo a pensare a quello che il Giudice Adams avrebbe potuto essere, e continuò le sue ricerche. Impiegò fino alle undici per individuare i dodici indirizzi che aveva annotato. Tutte le abitazioni, senza eccezione, appartenevano a persone altolocate della città: il Giudice William Adams, il Giudice Alden Porter, John Carewell e Martin Grant, direttori dei due giornali quotidiani; il proprietario di tre imprese di costruzioni; Madelein Mallory, che gestiva l'unica banca privata di Almirante; due signore dell'alta società e un grosso importatore. Ultimo, ma non per importanza, era J. Aswell Dordee, proprietario di una grande acciaieria nell'Est; di lui si sapeva che, sebbene fosse ancora relativamente giovane, si era ritirato ad Almirante

per motivi di salute.

Tutti quei nomi erano così noti che Stephens cominciò a pensare di avere fra le mani un favo di vespe. Se in un primo tempo aveva creduto di poter minacciare i membri della setta nel caso che avessero continuato a perseguitare Tannahill, adesso si rendeva conto di essere pressocché impotente dinanzi a una organizzazione che aveva al proprio interno tutte le persone più influenti della città.

Si recò alla direzione di uno dei due giornali e si trattenne più di un'ora nell'archivio a esaminare le fotografie e il curriculum dei cittadini di Almirante più in vista. Scrutò attentamente quei volti, domandandosi se fosse possibile che, sia pure con l'aiuto di maschere, essi si trasformassero in qualcuno di quelli che aveva visto nell'ufficio della *Mexican*. Ma non era facile rendersene conto. Bisognava vederli di persona, sentire le loro voci, e anche quello non sarebbe stato sufficiente. La voce, come gli aveva detto una volta un attore, era facilissima da imitare e così pure l'aspetto in generale: senza un volto che servisse da pietra di paragone, una persona poteva benissimo somigliare ad un'altra.

Stephens uscì dalla sede del giornale, domandandosi che cosa gli sarebbe convenuto fare. Era il 24 Dicembre, un giorno poco propizio alle investigazioni.

I negozi sarebbero rimasti aperti fino alle nove di sera, ma la maggior parte degli uffici era ormai chiusa. Non vedeva l'ora di cominciare le ricerche delle impronte digitali di Newton Tannahill, sebbene non sapesse nemmeno lui come avrebbe potuto fare senza l'aiuto della Polizia.

Intanto, dopo le vacanze, avrebbe incaricato la signorina Chaine di esaminare tutti i documenti che il vecchio Tannahill aveva firmato.

Sebbene le impronte digitali trovate casualmente su dei fogli non potessero essere attribuite con sicurezza a Tannahill, pure era meglio non trascurare nemmeno quell'indagine.

Riluttante, Stephens decise per il momento di tornarsene a casa; aveva già

avviato la macchina, quando gli venne in mente che poteva fare un'altra strada, passare cioè nei pressi del *Waldorf Arms.* Una volta deciso questo, gli parve naturale fermarsi per un po' a cinquanta o sessanta metri dal palazzo nella speranza di vedere qualcosa o d'incontrare qualcuno.

Era già là da una decina di minuti, quando lo sportello della sua macchina si aprì improvvisamente e Mistra Lanett affannata e ansimante si precipitò dentro e sedette accanto a lui.

«Ho bisogno che mi aiutiate ad entrare nel mio appartamento», disse. «Non me la sento di affrontare un simile rischio da sola.»

7

Stephens rimase per un momento immobile e silenzioso. Provava una strana sensazione; un misto di collera e di piacere. Doveva confessare a se stesso che era molto contento di rivedere quella donna, ma nello stesso tempo era seccato dei modi teatrali e melodrammatici con i quali gli si presentava ogni volta. D'altronde doveva convenire che, almeno per il passato, le circostanze avevano pienamente giustificato il suo modo d'agire.

Finalmente parlò.

«Come va la ferita?», chiese nel tono più indifferente possibile.

Mistra fece un gesto di impazienza:

«Oh, sono sciocchezze queste. La ferita è guarita in una notte.»

La giovane donna indossava un completo verde che si intonava meravigliosamente al colore dei suoi occhi e le faceva risaltare la freschezza della carnagione e la morbidezza dei lineamenti.

Naturalmente Stephens si astenne dal manifestarle la propria ammirazione. Lentamente disse:

«Spero vi rendiate conto che mi dovete almeno delle spiegazioni!»

Vide che la donna spiava con ansia la porta d'ingresso del palazzo e la sentì dire:

«Parleremo di questo quando saremo entrati. Vi prego, non perdiamo tempo.»

«Non vorrete dirmi», esclamò Stephens, «che qualcuno vuole impedirvi di entrare in casa vostra...»

«No, c'è un uomo con me.» Poi, scendendo dalla macchina: «Andiamo», aggiunse in tono secco.

Nessuno si avvicinò a loro mentre entravano nell'atrio. Stephens, che la sera precedente era stato troppo assorto in altri pensieri per guardarsi attorno, ebbe modo stavolta di osservare il palazzo in tutti i suoi particolari. Era una costruzione magnifica, dai soffitti alti e ricchi di decorazioni. Il pavimento era totalmente ricoperto da morbidi tappeti del valore senza dubbio di parecchi milioni di dollari.

Mistra e Stephens entrarono nell'ascensore che si fermò al terzo piano. Camminarono lungo un ampio corridoio, la cui illuminazione diffusa inondava il soffitto e le pareti di una luce fresca, azzurrognola, e si fermarono infine davanti a una porta a vetri. Attraverso quella, Stephens poté vedere nell'interno un'altra porta che sembrava invece di metallo opaco.

Mistra introdusse la chiave in una quasi invisibile serratura della porta esterna che si aprì mandando uno strano suono metallico. Entrò, seguita da Stephens, attese che la porta si chiudesse alle loro spalle, poi aprì la successiva. Dava in un corridoio il cui soffitto era eccezionalmente alto: quattro metri e mezzo come minimo, pensò Stephens.

La stanza in cui la donna lo condusse era anche quella molto alta.

Mistra, buttata la borsetta e la stola su una sedia, si avvicinò a un mobile, che aveva tutta l'aria di essere un bar.

Stephens prima di accomodarsi tirò fuori la sua Nambu.

«È meglio che faccia un giretto d'ispezione», disse.

«Non occorre», ribatté la giovane senza voltarsi, «qui siamo al sicuro.»

Non troppo convinto di quell'affermazione, Stephens si infilò lesto nel corridoio che immetteva in due camere da letto, ognuna col bagno attiguo. In fondo c'era una scaletta, in cima alla quale vi era una porta chiusa. Stephens tentò di aprirla ma non vi riuscì. Era una porta di metallo, solida e massiccia, che gli fece una strana impressione.

Tornò nella stanza di soggiorno ed entrò in un secondo corridoio, molto largo, che a prima vista gli parve una sala da audizione. Un grande scaffale di vetro, largo tutta una parete e alto fino al soffitto, era pieno di album di dischi.

Guardando sulla destra vide qualcosa, come una specie di congegno elettronico. Vi era infatti un fonografo, un apparecchio televisivo, la radio, e accessori di una radio trasmittente con i relativi trasformatori e un quadro di comando.

Scosse la testa... e si voltò. Vide allora che la parete di sinistra era letteralmente ricoperta di scaffali pieni zeppi di volumi. Curioso di conoscere i gusti letterari di Mistra, si avvicinò e scorse attentamente i titoli. Erano per lo più libri scientifici e trattati di tecnica, il che non appagava certo la sua curiosità. Guardò in un altro scaffale e vide che conteneva libri di storia, perlopiù in lingua spagnola. Ce n'era anche qualcuno in inglese: «*Storia della civilizzazione spagnola in America*», «*Influenza spagnola nel vecchio Messico*», «*Le origini di Almirante*», «*Tanequila l'Ardito*», «*Storia della Grand House...*».

Un tintinnio di bicchieri proveniente dalla stanza di soggiorno gli ricordò che, alla fin fine, una bella donna valeva più di tutti i libri del mondo. Tornò sui suoi passi e trovò Mistra che, in piedi vicino al bar, stava riempiendo due bicchieri con una sorta di intruglio scuro e torbido. La ragazza ne offrì uno a Stephens, dicendo:

«Assaggiatelo; probabilmente non avete mai bevuto nulla di simile.»

Stephens sedette su una sedia e diede un'occhiata sospettosa al contenuto del bicchiere: pareva acqua sporca.

«Che cosa è?», domandò.

«Assaggiatelo, vi dico.»

Come se avesse ingoiato un fiammifero acceso, sentì una lingua di fuoco scendergli nella gola e bruciargli l'esofago. Annaspando, posò il bicchiere. Gli pareva che la testa bruciasse, mentre le lacrime gli scendevano copiose dagli occhi. Sedette di nuovo, vergognandosi di se stesso. Sbatté le palpebre per liberarsi dalle lacrime che gli annebbiavano la vista e si accorse che la ragazza di fronte a lui beveva tranquillamente e lo guardava divertita.

«Non arrendetevi», gli disse in tono di incoraggiamento, «questa roba è come la musica classica: più la si conosce più la si gusta. Diventa sempre migliore. Migliore di qualunque liquore.»

Stephens provò a berne un altro sorso. L'effetto era immutato: sempre la stessa lingua di fuoco che gli bruciava la gola, l'esofago e lo stomaco. Questa volta però non pianse e nemmeno si dimenò. Quando ebbe inghiottito guardò la donna.

«Ma insomma», sbottò, «si può sapere che roba è?»

«*Octli*.»

Lo sguardo di Stephens doveva essere inespressivo e vuoto perché la donna spiegò:

«È un'antica bevanda Maya e questa naturalmente è una preparazione mia speciale.»

L'allusione fece venire in mente a Stephens i libri che aveva visto nella sua libreria. Bevve un altro sorso, si sentì come al solito bruciare tutto di dentro,

poi disse lentamente:

«Che cos'è tutta questa storia? Chi era quella gente che vi frustava?»

«Oh», rispose la donna indifferente, «sono membri di un Club.»

«Che genere di Club?»

«Il Club più esclusivo del mondo», rispose Mistra sorridendo misteriosamente.

«E quali sono i requisiti necessari per esservi ammessi?», insisté Stephens, pur avendo l'impressione che la donna si stesse prendendo gioco di lui.

«Bisogna essere Immortali», rispose Mistra sempre ridendo. I suoi occhi neri brillavano di una luce strana, le gote erano di un rosso vivido, il viso tutto vivace e eccitato.

Stephens inarcò le sopracciglia. Capiva che non sarebbe riuscito ad avere notizie esaurienti se non avesse affrontato apertamente l'argomento.

«Ascoltate», disse, «che cosa c'è in quei libri? Qual è il segreto della *Grand House*?»

Mistra lo fissò a lungo intensamente. Il rosso delle sue guance era un po' congestionato e gli occhi avevano una lucentezza fuori dall'usuale. Finalmente rispose:

«Ho sentito che eravate in biblioteca. Cosa avete letto?»

«Niente.»

Stephens le raccontò la storia dei libri sottratti dall'appartamento di Tezlacodanal.

La donna annuì con espressione pensosa e disse:

«Anche nel volume che hanno dato a me mancavano quelle pagine.»

«E quelle parole cancellate?»

La donna assentì col capo. Bevvero in silenzio, ma Stephens aveva l'impressione che Mistra volesse dire ancora qualcosa. Infatti lei continuò:

«Per caso sono venuta a conoscere quei nomi cancellati. Erano stati presi dal nostro piccolo», lo guardò con attenzione, «dal nostro piccolo culto.»

Stephens annuì con un cenno lento del capo. Strano, non riusciva ad afferrare bene il senso delle parole di Mistra.

«Ah, è così!»

Vide che la donna gli stava riempiendo di nuovo il bicchiere. La guardò con la fissità di un ipnotizzato e bevve un altro sorso.

«Che diavolo succede in California?», disse con voce incerta e tremolante. «Dappertutto dove guardi, culti orribili e disgustosi. Bella roba questa cosiddetta antica civiltà messicana!» Quindi aggiunse con collera crescente: «Se c'è stato un popolo che ha perduto l'anima, è stato proprio quello.»

Gli pareva che gli occhi di Mistra brillassero come due stelle. I suoi lineamenti però erano confusi, annebbiati, come se l'immagine non fosse bene a fuoco. Continuò eccitato:

«Di tutte le civiltà più sanguinarie, quella messicana senza dubbio ha avuto il primato. Negli ultimi tempi, più di cinquantamila vittime umane venivano offerte annualmente in olocausto a una ciurma nauseabonda di Dei e di Dee nati dalla fantasia di gente ignorante e superstiziosa. Esseri ignobili! Creature basse e ripugnanti! Feccia dell'umanità!» Vide che il bicchiere era ancora vuoto. Si alzò barcollando, e dovette appoggiarsi al bar per non cadere. Disse con voce strascicata: «Non parliamo più di questo. Parliamo di voi, sarà meglio. E, per favore, basta col bere. Se prendo un altro goccio di quella roba, mi ubriaco.»

S'avvicinò a Mistra e l'abbracciò. La donna non oppose alcuna resistenza, anzi, dopo un po', rispose con ardore ai suoi baci. Rimasero stretti l'uno

all'altra per un buon minuto. Poi Stephens si staccò da lei e, allontanandosi di qualche passo, esclamò con voce da ubriaco:

«Sei la donna più bella che abbia mai visto.»

Mistra era ferma davanti a lui in un atteggiamento invitante. Infatti, quando Stephens la prese tra le braccia, lei rispose con tutta l'effusione e l'ardore di cui era capace. Ma, quando si staccò da lei e fece qualche passo, si accorse che le gambe lo reggevano a stento e che tutto vacillava. S'appoggiò al bar e disse in tono di accusa:

«Sono ubriaco.»

«Ubriaco non è la parola esatta», rispose Mistra.

Senza saper come, Stephens si trovò al centro della camera: tutto roteava attorno a lui e gli pareva di vedere Mistra a una grande distanza in mezzo a una fitta nebbia.

«Vi ho drogato!», la sentì dire.

Fece per avvicinarlesi, ma a un tratto si accorse che il pavimento si alzava e gli veniva incontro violentemente...

L'urto della caduta lo scosse per un attimo dall'intorpidimento. Ebbe la forza di balbettare:

«Ma che cosa... Perché...»

8

Stephens fu destato da un raggio di sole che gli batteva in pieno sul viso. Per qualche momento rimase coricato a fissare con occhi intorpiditi il soffitto di quella strana camera, poi, rendendosi conto improvvisamente del luogo in cui si trovava, saltò giù dal letto.

Il ricordo di quanto era accaduto affiorava man mano alla sua mente, dandogli una sensazione di disagio e d'incertezza. A poco a poco si riprese; dopotutto, era ancora vivo! Qualunque fosse stato il motivo che aveva spinto Mistra a narcotizzarlo, era evidente che non doveva essere stato dettato da cattive intenzioni.

Prese i suoi abiti che erano posati su una sedia accanto al letto, si vestì in fretta, e diede un'occhiata fuori dalla porta; se ben ricordava, doveva esserci un'altra camera da letto che dava su quel corridoio, a pochi passi di distanza.

Camminò in punta di piedi e, trovato l'uscio aperto, guardò dentro furtivamente. Rimase qualche secondo ad ammirare Mistra che dormiva. Il suo volto, rilassato nel sonno, appariva assai più giovanile e fresco. Le avrebbe dato cinque o sei anni di meno, cioè ventiquattro invece di trenta.

Ricordava che la donna aveva passato tutta la notte in uno stato di irrequietezza e aveva continuato a parlare concitamente. Non sapeva se era rimasta nella camera con lui, oppure in quella attigua; ricordava solo d'averla sentita più volte gridare e farneticare su qualche cosa che riguardava la *Grand House*.

Tutto ciò che aveva detto era in gran parte confuso nella sua mente, ma qualcosa gli aveva colpito il cervello, imprimendovi un marchio bruciante, così come l'octli gli aveva bruciato la gola.

Stava voltandosi per andarsene, quando vide che Mistra aveva aperto gli occhi e lo fissava. Si ritirò istintivamente. L'espressione della donna era diversa da quella che aveva di solito; i suoi occhi erano penetranti e avevano una lucentezza fuori dell'usuale.

Ricordò la strana luce che aveva notato in essi un attimo prima di cadere nell'incoscienza, e si accorse che era la stessa di quel momento. Improvvisamente capì che quella donna doveva avere più di venticinque anni, più di trenta. Ricordò l'allusione che aveva fatto all'immortalità.

«La casa è antica», aveva gridato nell'oscurità della notte, tesa nell'eccitazione, quasi in un delirio, come se l'essenza tutta della sua vita si

fosse scossa con violenza davanti a una visione di morte. «La casa è antica, antica...»

Di colpo Stephens ebbe la risposta. Adesso era sicuro di aver scoperto il segreto della *Grand House*. Si sentì rabbrividire al pensiero che Mistra avesse intuito che lui aveva capito.

Le labbra della donna ora si muovevano: si rizzò a sedere sul letto, quasi volesse avvicinarsi a lui. I suoi occhi brillavano come due faville nella luce solare che filtrava attraverso le finestre. Il volto contratto sembrava quello di un misterioso idolo orientale, e il corpo rigido e teso aveva perduto la sua morbidezza. Ma quella reazione durò pochi istanti. I suoi nervi si rilassarono e lei, stendendosi di nuovo nel letto, disse sorridendo voluttuosamente:

«Sicché, volevate andarvene di nascosto, vero?»

L'incantesimo era rotto. Stephens si scosse dall'intorpidimento, e si accorse di non provar altro che un senso di grande disagio.

Quella donna era troppo pratica per lui.

«No», rispose seccamente, «vado a farmi la barba.»

Ciò che più gli importava in quel momento, era sottrarsi all'influenza di Mistra. In quella situazione così allucinante, nel fatto di radersi sembrava ritrovare la realtà.

«Troverete tutto il necessario nel bagno grande, in fondo al corridoio», disse Mistra.

Mentre si stava radendo, Stephens, pensò con un sussulto:

«Oh Dio, ma oggi è Natale!»

Non stette però a preoccuparsene troppo, preso come era dal pensiero di Mistra.

Nessun rumore veniva dalla camera di lei. Tutto l'appartamento era

immerso in un silenzio profondo che favoriva il sorgere di idee strane e fantastiche le cui proporzioni andavano man mano aumentando.

Stephens si domandò se certi pensieri, una volta entrati nel cervello, avrebbero mai potuto uscirne.

Si vestì in fretta e si incamminò verso la biblioteca.

«Prima di tutto», pensava, «devo cercare di vedere quei libri.»

«*La Storia della Grand House*» non era più al suo posto sopra lo scaffale. La cercò a lungo ma inutilmente. Mancavano altri volumi: «*Le origini di Almirante*» e «*Tanequila l'Ardito.*»

Si scostò dalla libreria, sorpreso. Possibile che Mistra li avesse nascosti? Era tutto assorto in questi pensieri, quando in lontananza gli giunse all'orecchio lo scroscio dell'acqua che scorreva dalla doccia. Evidentemente Mistra si era alzata.

Attraversò la stanza di soggiorno ed entrò nell'atrio che dava nella camera della donna. Tutto l'appartamento era inondato dal sole che entrava copiosamente dalle finestre a est, e a sud, e quella luce vivace e splendente scacciò a poco a poco dalla mente di Stephens gli incubi che l'avevano attanagliato durante la notte.

Tutte quelle storia paradossali e assurde perdevano man mano consistenza e svanivano dal cervello di Stephens, che in cuor suo si diede dello stupido per essersi lasciato suggestionare fino a quel punto.

C'erano però alcune cose che voleva assolutamente sapere.

La porta della camera da letto di Mistra era socchiusa: prima di entrare bussò più per scrupolo che per altro, giacché era impossibile che la ragazza potesse sentirlo in mezzo al rumore assordante dell'acqua. Vide che anche la porta del gabinetto da bagno era semiaperta e piccole nuvolette di vapore uscivano dalla fessura.

Il rumore dell'acqua cessò; ci fu un leggero trapestio di piedi nudi sul pavimento, poi Mistra, avvolta in un'elegante vestaglia, uscì dal gabinetto da bagno fischiettando allegramente.

Lo guardò con occhi maliziosi e strani, ma non disse nulla. Sedette davanti a una grande toeletta e prese a pettinarsi accuratamente i capelli. Stephens aspettava in silenzio. La strana sensazione che gli procurava la vicinanza di quella donna affiorava in lui ancora una volta; non però così forte e sconcertante, ma più intima.

Mistra era indubbiamente una donna meravigliosa, nel senso che la sua bellezza era completa, non basata esclusivamente sulla perfezione delle sue fattezze. I capelli biondi, gli occhi di un verde brillante, il volto aggraziato ed espressivo, la facevano parere giovane e, nello stesso tempo, le conferivano una espressione intelligente e profonda. La carnagione leggermente abbronzata e gli zigomi un po' sporgenti le davano l'aspetto di un'aborigena.

Stephens si domandò se le antenate di quella donna avessero scelto sempre i loro mariti secondo dei criteri estetici ben precisi. Perché Mistra sembrava essere il risultato prodigioso della cura di una lunga serie di generazioni.

Si accorse che questi pensieri stavano deviando la sua attenzione dal punto che gli interessava e per il quale era entrato nella camera di lei. Si riprese e cominciò:

«Questa notte sembravate oltremodo preoccupata riguardo all'origine del marmo con cui è costruita la *Grand House.* C'è qualcuno che la conosce?»

La osservò mentre si specchiava e, improvvisamente, i suoi occhi si posarono su di lui.

L'uomo stava convincendosi che non avrebbe avuto alcuna risposta, quando Mistra esclamò:

«Sicché ho avuto ancora delle allucinazioni, vero?» Rise sforzatamente e concluse: «Penso che dovrò decidermi a non bere più quell'*octli.*»

E rise di nuovo.

Stephens notò quel riso forzato e notò anche che Mistra aveva eluso abilmente la sua domanda. Aspettò che finisse di ridere e insisté.

«Ma quel marmo...»

Fu interrotto bruscamente.

«Che ne so io?», disse la donna. «Quella dannata casa ha più di mille anni di vita.»

Stephens non si lasciò impressionare.

«Nel primo paragrafo della «*Storia della Grand House*,» ho letto che non si hanno notizie su chi l'abbia costruita. Ma ci sarà pure qualche mezzo per scoprire da dove è venuto quel marmo.»

Nello specchio vide che Mistra lo guardava con un sorriso ironico sulle labbra.

«Non mi va la gente che si comporta come voi», disse dopo qualche istante la donna. «Avete già qualche cosa di positivo fra le mani, non sembrate molto preoccupato per il fatto che vi ho narcotizzato e, dall'espressione del vostro viso e dalle domande che mi fate, comprendo che siete soddisfatto delle mie spiegazioni. Malgrado questo, insistete nel vostro atteggiamento inquisitorio.»

Stephens, che si era proteso istintivamente verso di lei per ascoltare la risposta, si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia sconsolato. Si trattava di una Setta che praticava un antico culto sanguinario, i cui membri, nascosti sotto il nome di persone scomparse da tanto tempo, formavano un gruppo esoterico, amorale e con ogni probabilità criminale. Quasi senza accorgersene, si era lasciato suggestionare dall'atmosfera irreale che essi avevano creato, e aveva potuto prestar fede a certe storie ridicole e assurde.

Lentamente domandò:

«Perché mi avete narcotizzato?»

La risposta gli giunse secca e sicura.

«Volevo stordirvi per vedere se riuscivo a cavarvi fuori qualcosa.»

«Ma che cosa?»

«Volevo sapere se eravate realmente quello che gli altri temono.»

Stephens ricollegò quel discorso con quanto era realmente accaduto la notte prima in casa sua e domandò:

«Ma chi credono che io sia?»

La donna si voltò verso di lui e lo fissò.

«Non capite dunque?» Fece una breve pausa, quasi fosse indecisa se continuare o meno. «Qualcuno ha costruito la *Grand House*, è ovvio», aggiunse, «ma chi? In tutti questi anni abbiamo cercato di scoprirlo senza riuscirci.»

La risposta irritò Stephens. Quella spiegazione lo riportava ancora una volta in un mondo di fantasia che ormai non lo interessava più.

«Se l'avete costruita voi», continuò Mistra, «siete riuscito a nascondermelo bene. Comunque, lasciate che questa faccenda se la sbrighino loro.»

Queste ultime parole impressionarono Stephens perché, che si trattasse o no di storie assurde, quel che contava era che un uomo intanto era stato ucciso. Non si poteva certamente sperare che risparmiassero Allison Stephens, una volta che l'avessero giudicato un individuo pericoloso.

Essere ammazzato solo perché dei cervelli malati pensavano che lui avesse un migliaio di anni o giù di lì, era proprio il colmo.

Domandò preoccupato:

«Chi ha ucciso il guardiano John Ford? Ha qualcosa a che vedere col resto, quell'assassinio?»

Mistra scosse il capo.

«Nessun membro della Setta è responsabile di quel delitto», rispose. «La lettrice del pensiero ha fatto indagini sulla mente di tutte le cinquantatré persone del gruppo.»

«Cinquantatré persone!», si lasciò sfuggire Stephens che non avrebbe mai sperato in un'informazione così precisa.

Mistra parve non notare l'interruzione.

«Deve trattarsi di un banale delitto», riprese. «Può darsi però che sia di qualche utilità al mio progetto. Vedremo.»

Il suo progetto! Era proprio quello che voleva sapere Stephens. Si protese verso di lei e domandò, pur non sperando di avere una risposta:

«E... qual è il vostro progetto?»

Ci fu un lungo silenzio. Le dita della donna continuavano a muoversi agilmente in mezzo ai capelli. Il viso riflesso nello specchio aveva un'espressione accigliata e pensosa. Finalmente si chinò, aprì un cassetto e ne tirò fuori un foglio di carta. Senza guardare Stephens, disse:

«Questo è un ultimatum che farò trasmettere al più presto per radio al Governo della Lorillia. Il riferimento a Marte è una mossa suggerita da motivi psicologici. Il mio scopo è quello di incutere terrore nei loro animi in modo da assicurarmi che sgombrino subito gli stabilimenti di cui parlo. Ascoltate!»

Lesse con voce pacata e decisa.

«A tutti coloro che lavorano o che sono comunque interessati nel progetto atomico conosciuto col nome di «*Blackout*».

«Fra due ore esatte tutti i vostri impianti saranno distrutti da torrenti di energia emanati da un razzo astrale. Questo attacco è stato autorizzato dagli abitanti del pianeta Marte in considerazione del fatto che i vostri capi stanno tramando un assalto atomico di sorpresa sugli Stati Uniti d'America. Ritiratevi subito nelle vostre abitazioni. Non lasciatevi convincere da alcuno a trattenervi negli stabilimenti che a mezzogiorno dovranno essere tutti sgombri. Se non farete questo, non ci sarà scampo per voi. Ricordate che la guerra atomica non dovrà mai verificarsi sulla Terra!»

Mistra alzò gli occhi e aggiunse con la massima indifferenza.

«L'unico elemento non ancora definito è il momento di attuazione. Tutto il resto rimarrà tale e quale. Che ne dite?»

Stephens udiva appena. La sua mente, che in un primo tempo non aveva afferrato bene il significato di quel messaggio, andava a poco a poco rischiarandosi...

«Siete impazzita?», chiese alla fine.

«No, sono sanissima di mente», rispose Mistra con freddezza, «ma sono ormai decisa, e sappiate anche che, in un certo senso, conto sul vostro aiuto. Da sola non posso affrontare una simile impresa.»

«Se attaccate la Lorillia», disse Stephens eccitato, «penseranno che siano gli Stati Uniti e contrattaccheranno immediatamente.»

La donna lo guardò mordendosi le labbra, poi, scosse la testa.

«Quella gente è audace», disse, «e anche astuta e infida. Ha preparato tutto per un bombardamento di sorpresa, e ora nega di avere qualsiasi responsabilità al riguardo. Non potete capire come sia terribile tutto questo.»

«Ma non otterrete nulla con quel messaggio!»

«Non sono della vostra opinione. Se le città principali degli Stati Uniti venissero distrutte, l'America avrebbe la spina dorsale spezzata. Non ci

sarebbe più nemmeno il tempo di dichiarare una guerra, se le prime bombe cadessero su Washington mentre il Congresso è riunito in assemblea.»

Mistra scrollò la testa e fissò Stephens con occhi penetranti.

«Amico mio, non vedete più in là del vostro naso. State tranquillo che il nostro gruppo non avrebbe preso in considerazione la possibilità di abbandonare la Terra se il pericolo di cui vi ho parlato non fosse effettivamente grave.»

Stephens la guardò sbalordito. Era meravigliato con se stesso di stare ad ascoltare quelle cose e di prestarvi fede, quasi credesse veramente che quella gente fosse in possesso di razzi astrali! Il suo sguardo si posò sul foglio che Mistra aveva in mano.

«Mostratemi quell'ultimatum», disse.

Con un sorriso enigmatico sulle labbra, la donna glielo porse e Stephen, dopo una rapida occhiata, comprese cosa era che la divertiva. Il messaggio era scritto in una lingua straniera. Lui non conosceva abbastanza il linguaggio lorilliano per poter decifrare quelle parole, ma ebbe l'impressione che si trattasse veramente di ciò che aveva detto Mistra.

«Questa è la causa del dissidio tra me e gli altri», continuò lei, «loro vogliono smantellare la *Grand House* e portarla via dalla Terra fino a che la burrasca non sarà passata. Io invece penso che abbiamo le nostre responsabilità qui e che non possiamo continuare a usare il segreto per i nostri interessi personali.»

«Dove vogliono andare?», domandò Stephens protendendosi involontariamente verso di lei e trattenendo il fiato.

Mistra parve non accorgersi della sua ansia.

«Su Marte», rispose con la massima naturalezza. «Là noi abbiamo un centro sotterraneo dove la casa potrebbe stare al sicuro.»

«E ve ne andrete tutti quanti?»

«Sì, ma solo per il tempo che durerà la guerra.»

Stephens fece una piccola smorfia.

«Non sono eccessive le vostre preoccupazioni?», domandò. «Ammesso anche che le intenzioni della Lorillia siano quelle che voi dite, perché dovrebbero buttare delle bombe su Almirante?»

«Questo è vero», rispose Mistra con un sorriso, «ma se le acque circostanti Los Angeles e San Francisco diventassero radioattive, correremmo seri pericoli. Quel quid esistente nel marmo della *Grand House*, che ha il potere di conferire l'immortalità, potrebbe venirne intaccato. Anche quelli fra noi che si sono dichiarati contrari a lasciare la Terra sono però d'accordo nel convenire che questo rischio noi non possiamo correrlo.»

Stephens aveva già aperto la bocca per parlare, quando si accorse che Mistra si era lasciata sfuggire un particolare molto importante. Disse in tutta fretta prima che cambiasse argomento:

«Sicché, oltre a voi c'è qualcun altro contrario a lasciare la Terra. Perché non chiedete a lui di aiutarvi nell'offensiva che volete sferrare?»

La donna contrasse le labbra.

«Fu Tannahill ad opporsi», disse. «Qui, lui è il proprietario della casa. Su Marte, non ci sono leggi né disposizioni che gli garantiscano il rispetto dei suoi diritti di proprietà. Potrebbe quindi perdere il vantaggio che ha su tutti noi.»

«Capisco,» annuì Stephens; infatti si rendeva conto benissimo del dilemma in cui Tannahill doveva dibattersi. Aggrottò la fronte e aggiunse subdolamente: «Ma come avete potuto pensare di piegare la sua volontà tentando di ucciderlo?»

«Questo non ha niente a che vedere con noi», rispose Mistra con una

leggera inflessione d'impazienza nella voce. «La soluzione che avevamo trovata era ben diversa. Ogni membro avrebbe dovuto procedere alla cessione dei propri beni a Tannahill, in cambio di un reddito fisso. Chiunque fosse stato scoperto ad accumulare denaro o beni di qualunque tipo sarebbe stato punito.»

«Ma qui non si tratta soltanto di denaro!», protestò Stephens. «Se la casa ha veramente il potere che le attribuite, non c'è oro che possa pagarla!»

«Non dimenticate che il piano era stato ideato per proteggere la *Grand House* da eventuali, irrimediabili, danni!» Mistra fece un gesto d'impazienza. «Gli altri erano così decisi ad andare fino in fondo che, dopo il ferimento di Tannahill, attesero fino a che fosse fuori pericolo, fecero la commedia del seppellimento e dei funerali, poi cominciarono a sottoscrivere i loro capitali sul suo patrimonio in modo che tutto fosse pronto per la partenza, nel momento in cui Tannahill avesse ripreso coscienza e avesse firmato la cessione della casa.»

Nel cervello di Stephens cominciava a farsi luce.

«Allora», domandò, «zio e nipote sono la stessa persona? E come mai Tannahill, quando venne qui, aveva dimenticato tutto il suo passato?»

«Sono stata io a causare questo», rispose Mistra con freddezza. «Sono andata all'ospedale e gli ho somministrato delle droghe. Li ho colti di sorpresa! Loro credevano che scherzassi e che parlassi di droghe solo per trattare un argomento di moda!»

A questo punto Stephens esclamò:

«Sicché, avete narcotizzato Tannahill e avete distrutto la sua memoria!»

Non era una domanda quella che faceva; credeva ormai a tutto ciò che Mistra gli stava dicendo.

Ogni volta che parlava con quella giovane dal carattere così forte e dalla volontà così ferrea, aveva la sensazione di trovarsi in un vicolo cieco; di

essere completamente disorientato e incapace di idee proprie.

Non aveva intenzione di usare ciò che aveva saputo contro di lei. D'altronde, non si poteva produrre alcuna prova dei fatti che Mistra gli aveva raccontato e che derivavano probabilmente da una conoscenza profonda ed esclusiva dell'alchimia. Chi avrebbe potuto credergli?

Mistra continuò.

«È molto semplice alterare il funzionamento del meccanismo numerico in un individuo. Lo si può fare come e quando si vuole, mediante un processo di ipnosi più o meno profonda. La droga che ho usato per Tannahill era ad azione prolungata. Ma posso dargli l'antidoto, se voglio.»

«Come mai non gliel'hanno dato gli altri?»

«Perché», disse la donna con un sorrisetto malizioso, «non sapevano quale droga gli avevo dato né in quale dose. Un errore in quel momento avrebbe potuto essere fatale alla vita di Tannahill.»

Stephens scrollò la testa con espressione assorta; c'erano ancora tante cose che non riusciva a comprendere.

«Se non siete stati voi a ferire Tannahill, chi è stato allora?»

«Deve trattarsi di una ferita accidentale, provocata da parte di qualche volgare bandito. La lettrice del pensiero ha dichiarato senza alcun dubbio che nessuno del nostro gruppo è responsabile.»

Stephens, ricordando l'omissione che la lettrice del pensiero aveva fatto nei suoi riguardi, esclamò:

«Sembra che facciate un grande affidamento su quella donna.»

S'interruppe non volendo rivelare che aveva omesso un particolare di vitale importanza quando era stata incaricata a leggere nella sua mente. Disse solo:

«È un po' difficile accettare la vostra versione, che cioè in un momento

critico come quello, il proprietario della *Grand House* sia stato colpito da una mano sconosciuta per puro accidente. C'era qualcun altro contrario a lasciare la Terra?»

«Sì, ce n'era un altro oltre a me. Ma ritornò sulle sue decisioni quando Tannahill cambiò idea.»

«Cambiò idea apparentemente, volete dire.»

«Triselle chiarì ogni dubbio.»

«Triselle... è il nome della lettrice del pensiero?»

«Sì. Non sottovalutate il pericolo di una ferita accidentale. Questo è il nostro incubo: collisioni, scontri, investimenti, incendi, guerre.»

«Però...» Stephens si alzò senza terminare la frase, poi aggiunse: «A proposito di Tannahill, mi fate ricordare che sono stato molto trascurato nei suoi riguardi. Sarà meglio che gli telefoni subito, anche se è Natale.»

Mistra si voltò e lo fissò con un'espressione divertita.

«Natale!», esclamò, «si vede proprio che quella droga vi ha stordito. Oggi è il 26 dicembre, non lo sapete?»

«Oggi è... cosa?»

Passato il primo momento di stupore, Stephens si sforzò di ricordare quanti più particolari poteva di ciò che era accaduto, ma non riuscì a trovarne altri all'infuori di quelli che già sapeva. Tutto ciò che gli tornava alla memoria era il ricordo di una lunga notte trascorsa in mezzo alle grida e alle farneticazioni di Mistra.

Brontolò:

«È meglio che telefoni lo stesso, e subito.»

Uscì dalla camera e raggiunse la stanza di soggiorno dove ricordava di

aver visto il telefono. Fece il numero di Tannahill, pensando a ciò che avrebbe dovuto dirgli per scusarsi. Ma non ebbe bisogno di tanti discorsi perché Tannahill, dall'altro capo del filo, gli disse subito, non appena sentito il suo nome:

«Stavo proprio per telefonarvi, Stephens. Ho una persona che desidero farvi conoscere. Verremo da voi fra un'oretta circa. Spero che abbiate trascorso bene il Natale.»

Stephens gli spiegò che in quel momento non si trovava a casa sua ma che sarebbe subito rientrato e l'avrebbe atteso. Poi, alquanto rinfrancato dal tono calmo e tranquillo di Tannahill, riattaccò il ricevitore. Mandò un respiro di sollievo: evidentemente, non era accaduto nulla di anormale.

Fece il numero del suo ufficio, ascoltò il segnale di chiamata all'altro capo, poi udì la voce della sua segretaria:

«Qui Almirante 852.»

«Signorina Chainer, per favore...»

Fu interrotto.

«Oh, avvocato Stephens, meno male che avete telefonato. È successa una cosa terribile. Jenkins, l'uomo dell'ascensore, è stato assassinato la vigilia di Natale.»

9

«Assassinato!», ripeté Stephens meccanicamente.

Rimase qualche secondo in silenzio. Che cosa voleva dire tutto questo? Aveva quel delitto qualche attinenza con gli eventi che si stavano sviluppando? Indirettamente, Jenkins era un impiegato di Tannahill; ma che parte avesse lui in quegli avvenimenti era un po' difficile capirlo.

Prima era stato assassinato un guardiano, adesso un fattorino. Erano evidenti la decisione e la ferocia con cui qualcuno stava agendo. Ma chi poteva essere se non uno del gruppo?

Fece un'infinità di domande alla sua segretaria. Gli indizi erano scarsi e incerti. Il corpo di Jenkins era stato rinvenuto davanti all'ascensore con una pugnalata nella schiena. Poiché la Polizia aveva dei sospetti sulla moglie, di cui conosceva la gelosia per il marito, l'avevano trattenuta in stato di arresto.

Stephens ascoltava tutti quei particolari non soltanto sorpreso, ma anche addolorato. Era stato sempre affezionato a Jenkins.

«Sentite», concluse finalmente, «verrò in ufficio stasera tardi. Arrivederci per ora.»

Riattaccò il ricevitore e si lasciò cadere su una sedia assorto nei suoi pensieri. Gli eventi stavano precipitando; a che cosa avrebbero condotto, non riusciva assolutamente a immaginarlo.

Secondo quanto aveva detto Mistra, la banda non dava eccessiva importanza all'uccisione del guardiano se non in quanto riguardava indirettamente Tannahill. Poteva darsi che i membri del gruppo giudicassero quell'episodio del tutto estraneo a loro, e forse lo era davvero; comunque, bisognava provarlo.

Stephens istintivamente sentiva che lui stesso avrebbe dovuto scoprirlo e non solo quello, ma tante altre cose.

Tornò al vestibolo, bussò alla porta di Mistra e, dopo un momento di attesa, entrò. Alla donna che lo fissava interrogativamente spiegò che doveva andarsene perché aveva un appuntamento con Tannahill. Poi domandò:

«E voi, che cosa fate?»

«Non ho bisogno di nulla», fu la risposta indifferente.

«Volete venire con me?»

«No», rispose Mistra con freddezza, «quello che mi preoccupava era solo riuscire a venir qui dentro. Come vi ho detto, una volta in casa mia sono al sicuro.»

Stephens esitò, colpito dal fatto che Mistra non gli aveva ancora spiegato che cosa in definitiva avesse temuto. Domandò ancora:

«Perché tanta paura di entrare qui?»

«Perché loro non vorrebbero che io possedessi un razzo astrale.»

«Un razzo astrale?»

Era sbalordito, ma riluttante ad addentrarsi in quell'argomento.

«Potrei tornare più tardi», disse, «e accompagnarvi fuori, se volete, oppure tenervi un po' di compagnia.»

«Grazie», il tono di Mistra era gelido, «ma non sarò più qui.»

Stephens ebbe la sgradevole impressione di essere congedato bruscamente, senza tanti complimenti. La fissò con intenzione e disse:

«Non avete paura che possa raccontare a qualcuno quello che mi avete rivelato?»

«Per essere giudicato pazzo?», ribatté Mistra.

Ma lui non sapeva decidersi ad andarsene.

«Vi rivedrò ancora?», domandò.

«Può darsi.»

Stephens la salutò e uscì dalla camera da letto con la speranza che Mistra lo richiamasse o gli dicesse qualche parola amichevole di saluto. Invece, nulla; aprì le due porte dell'appartamento e se le richiuse alle spalle. L'ascensore lo portò a pianterreno e uscì in strada, socchiudendo gli occhi alla

luce abbagliante del sole.

Il suo orologio si era fermato, e lui suppose che fossero circa le tredici.

Arrivò senza incidenti alla sua abitazione. Dieci minuti dopo, giunse Tannahill, solo.

Stephens, che era andato ad aprirgli la porta, si rese conto che era la prima volta che vedeva in faccia quell'uomo alla luce del sole. Giudicò che l'avrebbe riconosciuto ovunque: un giovane dal viso pallido e magro, dalle guance smunte, che camminava appoggiandosi al bastone. Le fotografie che aveva visto sui giornali e l'incontro di quella notte nell'oscurità del cimitero sarebbero stati sufficienti per farglielo riconoscere subito.

Gli porse una mano per aiutarlo a entrare, ma Tannahill lo scostò gentilmente da una parte.

«Abbiamo deciso di venire separatamente e vedo che sono arrivato per primo», disse, senza spiegare chi fosse la persona che avrebbe dovuto portare con lui.

Si avviò zoppicando verso la stanza di soggiorno, e si lasciò cadere in una poltrona.

Stephens lo esaminò con la massima discrezione, cercando di immaginare come doveva essere quell'uomo prima della malattia. Tanequila l'Ardito, il ferreo e risoluto comandante di una nave spagnola del Diciassettesimo Secolo, con centinaia e centinaia d'anni sulle spalle.

A giudicare dall'aspetto piuttosto triste e impaurito dell'uomo, la cosa non sembrava possibile. Non poteva essere possibile.

Tannahill, gli occhi fissi al suolo, tirò un profondo sospiro e disse:

«Stephens, l'altra notte vi ho rivelato delle cose che avevo intenzione di non dire ad anima viva ma, dal momento che l'ho fatto, mi sento spinto a

farvi ulteriori confidenze.»

S'interruppe quasi aspettando una risposta e guardò Stephens che, scrollando il capo, disse:

«Posso solo ripetervi che i vostri interessi mi stanno a cuore.»

Tannahill continuò.

«Vi rivelerò dunque una cosa che avevo deciso di mantenere assolutamente segreta.» Dopo una breve pausa aggiunse: «Stephens, io ricordo di essere stato in una bara.»

Stephens ascoltava immobile, quasi trattenendo il fiato; aveva l'impressione che una sola parola in quel momento avrebbe rotto l'incantesimo.

«Sarà meglio che mi affretti», continuò Tannahill, «altrimenti non farò in tempo a raccontarvi tutto.»

In poche parole gli narrò come ricordasse d'essere stato portato via dall'ospedale, d'aver fatto un lungo viaggio su un razzo, di essere stato seppellito vivo, e infine d'essersi trovato di nuovo all'ospedale.

La voce di Tannahill tacque e, nel silenzio che si era fatto nella stanza, Stephens domandò:

«A che piano eravate in ospedale?»

«Quando ripresi conoscenza ero al quinto piano. Dove fossi prima non ricordo.»

Stephens annuì, corrugando la fronte.

«È una cosa che si può controllare», disse. «Sarebbe interessante sapere come abbiano fatto a calarvi dalla finestra del quinto piano.»

Avrebbe voluto domandargli qualcosa circa il razzo, ma stimò pericoloso

addentrarsi in quell'argomento, proprio per quello che sapeva.

Era inoltre poco disposto a credere nell'esistenza di tali apparecchi, come pure ad un gruppo di esseri immortali così avanzati tecnicamente da essere riusciti a raggiungere un altro mondo.

Si rese conto che i suoi pensieri erano molto influenzati da quanto gli aveva detto Mistra.

Il rombo di una macchina che si avvicinava lo distolse dalle sue riflessioni.

Stephens lanciò uno sguardo interrogativo a Tannahill, che spiegò concisamente:

«A Los Angeles ho assunto un detective privato. Credo che sia lui. Dobbiamo metterlo al corrente di tutto?»

«Un detective!», disse sorpreso Stephens. Questo non se lo sarebbe davvero aspettato. Anche se stava a dimostrare che la storia di Tannahill era vera, Stephens provò, senza sapere perché, un vago senso di disagio. Rispose alla domanda di Tannahill in tono indifferente: «Dipende da che tipo è.»

Il motore della macchina si era fermato. Ci fu un rumore di passi sulla ghiaia, poi sui gradini della casa. Il campanello squillò. Un momento dopo, Stephens si trovò alla presenza di un uomo basso e tarchiato.

«Bill Riggs?», ripeté, allorché gli venne presentato.

«Bill Riggs», confermò l'uomo dal volto lentigginoso. Era un nome che difficilmente si poteva dimenticare.

Stephens strinse la mano che gli veniva offerta, poi sedette in una poltrona.

«Abbiate la cortesia di ascoltarmi un momento», disse l'uomo, «e io vi prospetterò la situazione dal mio punto di vista.»

Tannahill annuì, mentre Stephens si accingeva di malavoglia ad ascoltare. Rimase infatti a sentire il resoconto di Riggs con l'attenzione rivolta ad altri

pensieri. Si scosse solamente quando sentì che Tannahill gli diceva:

«Allora, Stephens, che cosa ne pensate?»

«Conoscevate il signor Riggs prima di assumerlo?», domandò per tutta risposta.

«Non l'avevo mai visto in vita mia.»

Riggs era dunque un estraneo che non aveva nulla a che vedere con quella storia. Se fosse riuscito a scoprire l'autore della lettera anonima ricevuta da Howland, avrebbero fatto un notevole passo avanti.

«Penso», disse Stephens, «che sia meglio metterlo al corrente di tutto.»

Tannahill accettò la risposta senza riserve, e cominciò a raccontare per filo e per segno lo svolgimento degli avvenimenti. Si interruppe solo per pregare Stephens di riferire il contenuto della lettera che Howland gli aveva mostrato.

Giunto al punto della scoperta che la data di morte di Newton Tannahill coincideva con quella della sua sparizione dall'ospedale, la sua voce prese un'inflessione incerta e titubante. Ma superò anche quell'imbarazzo e raccontò ogni cosa.

Finito che ebbe, Riggs domandò:

«E per quanto riguarda le impronte digitali?»

Stephens trasalì. Se il racconto di Mistra rispondeva a verità, le impronte digitali avrebbero dovuto essere le stesse.

«Non abbiamo ancora fatto alcuna ricerca al riguardo», rispose.

Riggs fece un cenno col capo e disse:

«Se si dovesse giungere ad un processo, cercate di non insistere troppo sul particolare della vostra amnesia; è vero che si tratta di un fenomeno abbastanza comune, ma in un processo per omicidio la cosa potrebbe destare

dei sospetti. Ed ora», concluse, «è bene che mi metta all'opera.»

Si avviò verso la porta e, voltandosi verso Tannahill, aggiunse:

«Naturalmente, ho voluto tastare un po' il terreno, con la massima discrezione si intende, per sapere quali sono le impressioni degli Almirantini nei vostri riguardi. Ho saputo così che i Tannahill posseggono un quarto della California, ma che voi, come del resto mi avete detto ora, siete pressoché sconosciuto in Almirante.»

«Ebbene?», lo esortò Tannahill.

«Ebbene, signore, bisognerebbe che vi rendeste un po' più popolare perché, vedete, il primo sentimento che la gente prova verso un ricco è l'invidia. Il mio consiglio perciò è questo: cominciate a distribuire in giro un po' di denaro in modo che la gente si convinca di trarre benefici dalla vostra ricchezza. In questo modo, se domani dovesse attuarsi un processo, la popolazione sarebbe dalla vostra parte, per il fatto che vedrebbe compromessi i suoi profitti.»

Tannahill diede un'occhiata a Stephens che assentì col capo e disse:

«Credo che questo sia un buon suggerimento, signor Tannahill. Se fossi in voi comincerei immediatamente a elargire denaro.»

Riggs aprì la porta, e uscì dicendo:

«Vi telefonerò non appena sarò riuscito a scoprire qualcosa.»

Dalla finestra Stephens vide la vecchia macchina del detective allontanarsi: dopo aver proceduto lungo il piccolo viale, l'automobile svoltò e sparì dietro un folto gruppo di alberi.

A prima vista, quell'uomo gli aveva fatto un'impressione migliore di quel che si attendesse.

«Credo che abbiamo trovato l'uomo che fa per voi», disse.

Si accorse di avere usato senza volere la forma plurale «noi». Era stata comunque un'espressione felice la sua, quale appunto si sarebbe potuta aspettare da una leale collaborazione. E stava a dimostrare inoltre che, in un certo senso, lui pensava ancora alla possibilità che la vita sarebbe continuata come prima.

Il che era impossibile. Aveva saputo che esisteva una casa nella quale gli esseri umani potevano vivere eternamente. Quindi, il possesso legittimo della *Grand House*, era di capitale importanza.

Facendo violenza al proprietario della casa, Mistra aveva scombussolato tutti i piani di quel gruppo di gente immortale.

Sentì che Tannahill diceva:

«Per favore, Stephens telefonate all'Agenzia di Collocamento Ilvers e chiedete se hanno trovato qualcuno per me.» Poi, dopo una breve pausa. «Dov'è la cucina?», domandò. «Avrei bisogno di un sorso d'acqua.»

Stephens gli insegnò la strada, poi si avvicinò al telefono e fece il numero dell'Agenzia. All'uomo che rispose dall'altra parte del filo disse:

«Telefono per incarico del signor Tannahill...»

Fu interrotto immediatamente.

«Oh, ci sono buone notizie per lui. Qui parla Ilvers. Favorite dire al signor Tannahill che gli abbiamo trovato una governante.»

A Stephens fu comunicato che i domestici si sarebbero presentati il 28 del mese per prendere accordi. L'uomo dell'Agenzia si riteneva sicuro che Tannahill sarebbe rimasto soddisfatto; diceva di essere riuscito a trovare proprio le persone che facevano per lui.

Stephens stava riattaccando il ricevitore, quando rientrò nella stanza Tannahill. Gli riferì in succinto quanto gli era stato comunicato e Tannahill, dopo aver fatto un cenno di assenso col capo disse:

«Ho intenzione di andare a mangiare qualcosa in città, poi di fare il giro dei locali notturni e dare ordini affinché tutte le consumazioni di stanotte siano messe a carico del conto corrente di Tannahill.» Le sue gote olivastre si ravvivarono. «Francamente», aggiunse, «io stesso ho bisogno di un po' di svago. Volete venire anche voi?»

Stephens scrollò la testa.

«È meglio che io rimanga qui e cerchi di mettermi in contatto con Peeley. Dopo che gli avrò parlato, seguirò le vostre tracce e verrò a vedere come ve la passate.»

Attese che l'altro fosse uscito, guardò l'orologio, brontolò qualche parola a bassa voce (erano le tre passate), poi si avvicinò al telefono e chiamò il centralino.

Dopo una lunga pausa, l'impiegato della Compagnia Telefonica rispose:

Voi avete chiesto una comunicazione personale, signor Stephens. Abbiamo chiamato il signor Peeley diverse volte, sia in casa, sia in ufficio, ma non l'abbiamo mai trovato. Volete parlare con qualcuno di casa sua?»

«E va bene», acconsentì Stephens.

Dopo un po', un uomo, qualificatosi per un domestico, disse:

«Il signor Peeley si è assentato per le vacanze, signore... No, signore, non conosciamo il suo indirizzo attuale... Fin da quando abbiamo avuto la vostra prima chiamata abbiamo cercato di rintracciarlo, ma inutilmente... Il signor Peeley aveva detto che si sarebbe messo in contatto con noi di quando in quando, ma fino ad ora non l'ha fatto. Abbiamo ricevuto anche il vostro telegramma...»

Stephens incaricò il domestico di dire all'avvocato, non appena possibile, che telefonasse immediatamente al signor Tannahill o al signor Stephens.

Il cielo sembrava un'immensa cappa di velluto azzurro quando Stephens uscì di casa e si avviò verso il centro. Una leggera brezza spirava dall'oceano.

Al *Palazzo delle Palme* c'era un nuovo «lift», che Stephens riconobbe essere il suocero del portinaio. Quel vecchio era stato assunto provvisoriamente in sostituzione di Jenkins.

Il corpo di Jenkins era stato rimosso immediatamente dalla Polizia, ma Stephens si fece indicare dal portinaio il punto esatto in cui era stato rinvenuto. Il cadavere era stato scoperto in cima alla scala del seminterrato, dietro l'ascensore.

Stephens fece un'accurata ispezione ma non riuscì a trovare alcun segno di colluttazione, alcuna macchia o alcunché indicante che Jenkins avesse lottato per difendersi, prima di morire.

Un po' contrariato, ma consapevole del fatto che era solo all'inizio delle sue ricerche, raggiunse lo studio e vi si trattenne pochi secondi per prendere il numero dell'abitazione di Jenkins. Aveva un'idea abbastanza chiara della situazione familiare della vittima e, finché sua moglie si trovava in stato d'arresto, era ansioso di vedere se poteva trovare qualche indizio.

Si recò al suo indirizzo per la strada più breve, attraverso un quartiere popolare della città, disseminato di alte palme. Giunto a una modesta casetta, suonò il campanello e, non ricevendo risposta alcuna, si avviò lungo un viottolo sassoso che girava dietro la casa. Entrò in un cortile desolato, pieno di erbaccia incolta. Dalla parte opposta c'era una autorimessa e, sotto un albero, più a nord, una roulotte.

Un filo di fumo usciva da un tubo metallico sporgente dal tetto del carrozzone. Stephens si avvicinò e bussò alla porta. Qualche istante dopo, una donna, che riconobbe essere Madge, una delle donne addette alla pulizia del *Palazzo delle Palme*, venne ad aprirgli.

Lei emise un'esclamazione di sorpresa non appena lo vide.

«Oh, signor Stephens!»

«Cerco la signora Jenkins», mentì.

La faccia ossuta e angolosa della donna assunse un'espressione di scherno.

«L'hanno arrestata», rispose. «La Polizia crede che sia stata lei ad ucciderlo.»

Stephens fissò intensamente la donna. Sperava di sapere da lei qualcosa di preciso, data la conoscenza che lei doveva avere di quanto era accaduto al *Palazzo delle Palme.* Con voce incoraggiante domandò:

«Ebbene, Madge, pensate che sia stata lei?»

Madge lo fissò con occhi penetranti.

«No», rispose. «Che motivo avrebbe avuto per ucciderlo? Non avrebbe trovato nessuno disposto a sposarla, quella là. Quando si è così, bisogna stare attenti a quello che si fa.»

Era evidente che Madge non avrebbe avuto per se stessa quella preoccupazione.

La donna sembrava disposta a chiacchierare e, poiché Jenkins era un tipo espansivo e ciarliero che certamente le raccontava tutto della sua vita, Stephens suppose che la donna sapesse qualcosa.

«Madge», disse, «vorrei che pensaste a tutto quello che accadde nei giorni precedenti la morte di Jenkins. Sforzatevi di ricordare ciò che vi disse. Anche un particolare insignificante potrebbe avere un grande valore per noi.»

Madge si strinse nelle spalle.

«Non credo di potervi essere di aiuto», disse. «Bill mi aveva detto di quell'urlo che sentiste nell'ufficio indio e aveva aggiunto di averne messo a parte anche il signor Peeley quando più tardi, quella stessa notte, era andato al *Palazzo delle Palme.*»

«Peeley!», esclamò Stephens al colmo della meraviglia. Ma riuscì a

controllarsi e chiese con apparente indifferenza: «Volete alludere a Walter Peeley, l'avvocato di Los Angeles?»

«Sì, proprio lui. Dava sempre la mancia a Bill quando lo vedeva: è davvero un bravo uomo.»

«Certo», assentì Stephens distrattamente, «certo che è un brav'uomo.»

Nel suo cervello idee strane e fantastiche andavano a poco a poco formandosi, ma come collegarle tra loro? Ricordò che quella notte Tezlacodanal era andato ad aprire la porta della *Mexican Import Company* in attesa di qualcuno, qualcuno evidentemente robusto e ben piantato. Peeley era appunto di tale corporatura.

Non aveva mai pensato che Peeley potesse far parte della banda, soprattutto — se ne rendeva conto ora — per quel che Mistra gli aveva detto riguardo l'atteggiamento di Tanequila verso la *Grand House*. Per la personalità oscura e ambigua di Peeley era stata sufficiente la direzione amministrativa di tutte le proprietà. Infatti, non aveva avuto nulla in contrario che altri si dedicassero a piccoli particolari dell'amministrazione stessa.

Stephens disse pacatamente:

«Sentite, Madge, se doveste ricordare qualcos'altro, ditelo a me per primo. D'accordo?»

«D'accordo», rispose la donna.

Stephens voltò le spalle e se ne andò, domandandosi quali motivi avessero spinto Peeley a uccidere Jenkins, ammesso ceh l'avesse ucciso lui. Non era facile sapere se Peeley fosse o meno in città: non era certo tenuto a mettere al corrente dei suoi movimenti né Allison Stephens né nessun altro.

Erano le cinque, quando Stephens raggiunse la città. Cenò in fretta, poi si recò nei pressi del *Waldorf Arms* e rimase seduto in macchina per ben due ore a osservare tutti quelli che entravano e uscivano dal palazzo. Si fece un'idea

precisa sugli inquilini di quel caseggiato: dovevano essere tutti membri del gruppo, che si atteggiavano a rispettabili cittadini.

Durante il tempo che Stephens stette là, notò cinque individui che uscirono e entrarono nel portone del palazzo. Tra essi poté osservarne bene due, entrambi uomini bianchi, dal portamento distinto.

Era sicuro di non averli mai visti prima di allora.

Alle nove circa, Stephens si allontanò dal *Waldorf Arms* e raggiunse il *Palazzo delle Palme.*

Si sentì deluso e nello stesso tempo sollevato nel vedere che l'ufficio della *Mexican Import Company* era buio.

Si avvicinò silenziosamente alla porta e stette in ascolto fino a che non fu sicuro che non ci fosse nessuno all'interno, poi, usando la chiave passepartout, entrò.

Riprese coraggio, accese la luce, ispezionò tutto l'ufficio per assicurarsi di essere solo, poi aprì il cassetto della scrivania e prese il libro contenente gli indirizzi delle persone con cui la *Mexican Import Company* aveva a che fare.

Trascrisse sul suo taccuino altri ventidue indirizzi in aggiunta a quelli che aveva già. Fatto questo, si avvicinò a una statuetta di argilla e l'inclinò su di un fianco. Stava studiando il modo per scoprire il meccanismo interno, quando un rumore lo fece sobbalzare.

Si voltò di scatto e rimase impietrito.

Un uomo era fermo sulla soglia della stanza e lo fissava. L'intruso era un individuo robusto e ben piantato, e il suo aspetto gli era straordinariamente familiare.

In un attimo Stephens comprese: quell'uomo aveva sul viso la maschera di Allison Stephens.

Stette a fissarlo quasi ipnotizzato, come se vedesse la sua stessa immagine riflessa in uno specchio.

Poi, improvvisamente, la luce si spense.

10

Quando si svegliò era buio.

Stephens aveva l'impressione di essere coricato sulla terra nuda. Brancolò con le mani tutt'attorno e non ebbe più dubbi: si trattava effettivamente di terra. Capì che qualcuno l'aveva cacciato là dentro mentre era ancora in stato d'incoscienza.

Il ricordo di quanto era accaduto lo fece sobbalzare; si palpò accuratamente la testa, ma non avvertì alcun dolore. Evidentemente non aveva subito percosse, né aveva riportato contusioni in alcuna parte del corpo.

Intontito, si alzò lentamente e portò le mani alla tasca posteriore dei pantaloni: con grande sollievo constatò che la pistola era ancora al suo posto. Tirò fuori una scatola di cerini e ne accese uno. La fiamma tremolò qualche istante e si spense senza permettergli di vedere alcunché. Ne accese un secondo ed ebbe una fugace visione del luogo in cui si trovava: terra sopra la testa, terra sotto i piedi, terra da ambo i lati. Davanti, solamente oscurità.

Dunque si trovava in una cava.

La fiammella oscillò, si spense, e Stephens ripiombò nella più completa oscurità. Per farsi coraggio, cercò di convincersi che non poteva essere molto lontano dal *Palazzo delle Palme*. Quel pensiero infatti lo tranquillizzò un poco.

Accese un terzo cerino e questa volta vide che, sia davanti che dietro a lui, c'era vuoto. Riuscì anche a guardare l'orologio: segnava le dieci meno cinque. Il fiammifero si spense, e Stephens si avviò barcollando nella direzione di

fronte a lui.

Camminava lentamente aggrappandosi alle pareti e tastando il suolo coi piedi per assicurarsi che fosse solido, prima di appoggiarvisi con tutto il peso. Accorgendosi che il terreno era in salita, si sentì rassicurato: logicamente era sulla strada buona per uscire da quella prigione.

Passò una mezz'ora.

«Dio mio», pensò, «ma dove sono? Dove sto andando?»

Analizzò mentalmente la natura del terreno su cui camminava e improvvisamente comprese. Ma certo, stava salendo verso la *Grand House*! Fece un calcolo approssimativo e stimò che la casa non avrebbe dovuto essere lontana più di mezzo miglio.

Un'ora dopo si accorse di non essere più nella cava perché i suoi piedi camminavano su un pavimento soffice e vellutato, Si fermò qualche secondo e stette in ascolto nell'oscurità.

Non si udiva il minimo rumore. Accese un altro fiammifero e al suo tenue chiarore vide che si trovava in una stanzetta. In un angolo c'era un divano e sopra un tavolino erano disposte alcune lampade di una strana forma, forse lucerne a petrolio. Si avvicinò a una e cercò di svitarne il tubo in modo da poterla accendere, ma il tubo sembrava fisso e Stephens non riuscì ad altro che a consumare parecchi fiammiferi. Tastando con le mani la superficie levigata della lampada, incontrò un bottone. Lo premette e fece un balzo indietro dalla sorpresa. La parte interna della lucerna si era accesa di una luce smagliante. Tutta la stanza ne fu illuminata, come se fosse pieno giorno.

Stephens avrebbe voluto soffermarsi a esaminare quello strano sistema d'illuminazione, ma era troppo nervoso, troppo eccitato al pensiero che qualcuno, per scopi che non riusciva a immaginare, aveva fatto in modo che penetrasse là dentro.

Guardandosi attorno notò che, oltre al divano, c'erano tre poltroncine stile francese e altri modelli scompagnati. Sollevò una portiera che scoprì un

corridoio stretto e lungo. Presa la lampada, vi si incamminò e, dopo qualche metro, giunse a una rampa di scale. In cima ai gradini c'era una parete di metallo color argento. Provò a spingerla con forza, cercando una serratura o comunque un meccanismo che l'aprisse; non trovandolo, tornò nella stanza e si mise a esaminarla più accuratamente.

Pareva una camera disabitata da tempo. Dappertutto polvere. Il colore della tappezzeria che ricopriva il divano era sbiadito e polveroso. Sopra vi era una copia della «*Storia della Grand House.*»

Come Stephens prese in mano il volume, un foglietto uscì dalle pagine e, volteggiando, si posò sul pavimento. Era una pagina ricoperta da strani geroglifici e in cima portava scritto con inchiostro sbiadito: «*Meglio tradurlo: la conoscenza di questa lingua si va sempre più affievolendo nel mio cervello.*»

Questo gli fece venir in mente l'impressione che aveva avuto quando per la prima volta aveva messo gli occhi su quella storia.

Pieno di curiosità, sedette sul divano. Il libro era aperto su un capitolo intitolato: «Il salvataggio della Grand House.»

Le prime righe Stephens le lesse in preda a una grande agitazione poi, a poco a poco, i suoi nervi si rilassarono e s'immerse con tanta avidità nella lettura, che dimenticò addirittura la sua condizione.

La spedizione spagnola che, via terra, era arrivata dal Messico nelle vicinanze della baia di San Francisco, non aveva potuto vedere la *Grand House* grazie all'ardito intervento di Tezlacodanal. L'indiano, andato ad incontrare i nuovi arrivati, aveva denunciato senza esitare le guide indie che accompagnavano le spedizioni come emissari di selvagge tribù sanguinarie e si era offerto egli stesso di condurre il gruppo lungo la costa.

La sua grande padronanza della lingua spagnola aveva tratto in inganno de Portala che era stato già nominato Governatore delle due Californie e che, sciocco com'era, aveva riposto una cieca fiducia nella sua nuova guida senza

che la minima ombra di dubbio sfiorasse la sua mente.

La spedizione, scortata dai militari, era stata dunque guidata nell'interno, poi di nuovo sulla costa, per una strada dalla quale la *Grand House* non poteva essere vista.

Ciò aveva permesso ai proprietari della casa di prendere tempo e di decidere quello che sarebbe convenuto fare. Imbiancando col gesso tutta la *Grand House* e piantando una gran quantità di alberi tutt'intorno, avevano fatto in modo che non potesse essere vista dal mare.

Era stato deciso quindi che la casa dovesse apparire distrutta agli occhi di tutti. Alcune guardie erano state collocate in tutti i sentieri che conducevano alla *Grand House*, e gli indii del villaggio un bel giorno avevano saputo che non era più permesso salire la collina. Dal nord erano state chiamate centinaia di uomini ai quali fu ordinato di trasportare quantità enormi di terra... fino a che la casa fu completamente seppellita.

Sulla collina erano stati piantati alcuni alberi, in modo che dal basso non fosse più visibile nessuna traccia della casa.

L'interramento aveva richiesto un anno e due mesi di lavoro, al termine dei quali tutti gli operai erano tornati alle loro case.

Il giorno dopo, un gruppo di feroci indii era sceso dalle colline e si era riversato su di loro, massacrando tutti: uomini, donne e ragazzi.

Nel libro non si faceva cenno alla parte che Tannahill aveva avuto in quell'impresa. Comunque, era stato un massacro feroce e tempestivo; in un sol colpo aveva tolto di mezzo tutti coloro ai quali era noto che la *Grand House* era stata seppellita.

Una sera tardi, gli abitanti di Almirante avevano visto un enorme rogo sulla collina. L'incendio era divampato per tutta la notte e, quando al mattino avevano potuto avvicinarsi, avevano visto grandi piastre di marmo disseminate sul terreno e ricoperte di cenere.

Tutti dunque avevano creduto che la Grand House fosse stata distrutta da un incendio.

Una piccola fattoria spagnola era stata costruita sulla collina in mezzo a un boschetto.

Tanequila se n'era andato nel Messico e aveva cominciato a dare sontuosi banchetti a tutti gli ufficiali e funzionari. Non si era trattenuto là abbastanza a lungo per sollevare invidie, ma quel tanto necessario per garantirsi delle grandi proprietà terriere dal Governatore che si era lasciato allettare dai pranzi luculliani e dai ricevimenti che gli erano stati offerti.

La concessione era stata registrata a Madrid e in seguito ratificata dal Governo americano.

Stephens interruppe la lettura, cercando di immaginare il baldo e fiero Tanequila, tutto occupato a dar da mangiare a gente morta due secoli prima, quando, con un sussulto, si ricordò di se stesso, e del posto in cui si trovava.

Cosa faceva lì in quella stanza? Evidentemente era seduto a leggere. Pensò meravigliato:

«Ma perbacco, sto prendendo per vere queste cose!».

Ricordando tutto ciò che era accaduto, cercò di scoprire la ragione per la quale aveva ritrovato improvvisamente la calma.

Il libro? Forse. Esso infatti stabiliva la connessione della cava con la *Grand House*, e aveva quindi a che vedere con la situazione in cui egli si trovava.

Per qualche motivo recondito, un membro della banda doveva averlo cacciato in quella cava per dargli la possibilità di scoprire lui stesso quella stanza. Ma perché? E dove si era cacciato quell'individuo?

La mente di Stephens si perdeva in un labirinto di congetture senza riuscire

a trovare una spiegazione plausibile.

Si alzò e rimase in ascolto. Nessun rumore; dappertutto un silenzio di tomba. Si ficcò il libro in tasca, prese la lampada e fece qualche passo, indeciso. Per quale strada? Finalmente scostò la cortina e, incespicando per l'ansia e il nervosismo, si infilò nello stretto corridoio che portava alla rampa di scale terminante in quella parete metallica che aveva già visto. Arrivato in cima alla scala, appoggiò la lampada per terra e, con quanta forza aveva, si mise a spingere contro la parete. Lo sforzo lo faceva ansimare e grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte, ma insistette nel tentativo fino a che, quando meno se l'aspettava, una sezione della parete scivolò silenziosamente verso l'alto.

Il raggio della lampada illuminò una lunga stanza al di là dell'apertura. La prima cosa che Stephens vide, furono degli strani scaffali di vetro e alcune statuette d'argilla simili a quelle che aveva visto nell'ufficio della *Mexican Import Company.*

Prese la lampada e si avventurò cautamente nella stanza. Il silenzio profondo che regnava ovunque gli infondeva coraggio. La stanza era più larga di quel che gli fosse sembrato a prima vista: nella parete di fronte si alzava una piccola scala a cui si avvicinò, attraversando uno stretto passaggio delimitato da due scaffali di vetro che sembravano costruiti per mettere in mostra una quantità di statuette e di strani gioielli, con ogni probabilità antichi ornamenti.

Stephens pensò che si trattasse di un museo, ma non si trattenne a esaminare gli oggetti.

Mentre saliva la scala, gli parve di cominciare a orientarsi un po'; infatti, non appena ebbe raggiunto la sommità della rampa, si trovò, come aveva previsto, davanti alla hall della *Grand House.*

Continuò a camminare lentamente. Attraverso la doppia porta, vide che fuori era ancora buio e tirò un sospiro di sollievo. Nonostante l'ora che segnava il suo orologio, aveva avuto la sensazione che fosse già mattina e non notte. Viceversa, si convinse che doveva esser rimasto in stato di

incoscienza soltanto per pochi minuti.

Diede un'occhiata nella stanza di soggiorno, poi nella libreria e infine in una camera da letto. Tutte le stanze erano deserte e silenziose. Non era certo quello il momento più opportuno per indugiare nella *Grand House*. Perciò Stephens ritornò sui suoi passi, ridiscese le scale e, attraversato il museo, si soffermò a esaminare l'ingresso della cava, per vedere come funzionasse dall'interno.

Un pannello si chiuse alle sue spalle e lui si trovò di nuovo nella cava. Senza esitare, camminò con passo svelto fino a che raggiunse la parte più larga. Era nervoso ed eccitato, ma deciso. Dal momento che aveva il tempo e la possibilità di esaminare quel sotterraneo, voleva farlo ad ogni costo.

Continuò a camminare sul terreno che ora scendeva gradatamente e giunse a un punto in cui una seconda galleria, più stretta, si diramava a destra. Stephens guardò l'orologio: mezzanotte e un quarto. Non era l'ora più opportuna, ma comunque...

Proseguì lungo quel braccio di tunnel rischiarando il suolo con la lampada che si era portato. Esso gradualmente si curvava fino a ritornare verso la *Grand House*. Doveva essere certamente qualche centinaio di metri sotto il livello della casa.

La cava sboccava in un'altra galleria che l'attraversava perpendicolarmente. Stephens osservò a destra e a sinistra il nuovo tunnel, non sapendo quale direzione prendere. Stava ancora là indeciso, quando il luccichio della parete di fronte attrasse la sua attenzione. Si avvicinò e la toccò: era di metallo.

Era di un colore indefinibile, grigiastro. Fece un centinaio di passi fino a dove la parete metallica si curvava al termine della galleria. Parecchie volte spinse con violenza contro la barriera di metallo, ma la sua superficie irregolare e maculata non ne voleva sapere di cedere.

Fece un altro centinaio di passi lungo il tunnel fino a che giunse all'estremità della parete e della galleria stessa. Ancora una volta ritornò sui suoi passi e rifece il cammino a ritroso verso quello che giudicava fosse il

tunnel principale. Raggiuntolo, continuò a camminare fino a che si trovò davanti una parete metallica che prendeva tutta la larghezza della grotta in quel momento molto stretta. La spinse con forza convinto che dovesse nascondere un passaggio. Non doveva essere molto difficile scoprirlo, data la dimensione limitata della parete.

Infatti, all'improvviso, una sezione metallica si spostò silenziosamente in avanti e girò sui cardini, invisibili verso la sua sinistra, rivelando una larga apertura... e si trovò nel sotterraneo del *Palazzo delle Palme.*

Per qualche secondo rimase immobile, in ascolto. Poi accese una luce elettrica e spense la lampada. Adesso che ne aveva la possibilità, si mise a esaminare il sistema d'illuminazione di cui si era servito fino a quel momento; schiacciò ripetute volte il bottone, accendendo e spegnendo la luce alternativamente. Soddisfatto nel constatare che il meccanismo era abbastanza semplice, riportò la lampada nel tunnel e la posò in terra. Poi uscì di nuovo dalla porta e la richiuse alle sue spalle. Vide che, dall'altra parte, essa era stata intonacata in modo che facesse tutt'uno col muro e si confondesse con quello.

L'aprì e la richiuse parecchie volte, poi si diresse verso l'ufficio della *Mexican Import Company.*

Tutto era ancora come lui l'aveva lasciato. La porta era aperta, la luce accesa. La statuetta d'argilla era ancora là, inclinata su un fianco.

11

Era quasi l'una dopo mezzanotte quando Stephens si avviò in cerca di Tannahill. Lo trovò in mezzo a un'infinità di gente allegra e chiassosa in un bar notturno chiamato *Drink Haven.* Non appena ebbe varcato la soglia, un cameriere gli andò incontro offrendogli un bicchiere.

«Bevete anche voi alla salute di Tannahill!», esclamò.

La grande sala risuonava di voci confuse e di allegre risate. Stephens, mentre cercava di farsi largo tra la folla per raggiungere Tannahill che era seduto a un tavolo dalla parte opposta, riuscì ad afferrare qualche frammento di conversazione.

«Sapete, il conto a...», non riuscì a udire il nome del bar, «era di ottocentonovantasei dollari...»

«Mi hanno detto che ha dato cinquanta dollari di mancia a tutti i camerieri...»

«Pare che i Tannahill dessero feste pubbliche che duravano intere settimane... speriamo che tornino quei bei tempi...»

Stephens sentì che qualcuno lo afferrava per un braccio. Si voltò di scatto e vide che era Riggs.

«Volevo solo farvi sapere che sono qui anch'io», disse l'uomo, «arrivederci.»

E se ne andò.

Più tardi, Stephens seguì Tannahill in un altro bar. Come varcarono la soglia, il proprietario andò loro incontro e li accompagnò in una grande sala affollatissima. Evidentemente era stato avvisato in precedenza del loro arrivo. Con voce chiara e altisonante, presentò Tannahill a un numerosissimo gruppo di persone, dopodiché ci fu almeno una dozzina di tentativi, da parte di donne, di baciare Tannahill, che pareva divertito da tutta quella gazzarra. Stephens in cuor suo, non poteva dargli torto: era logico che un uomo, dopo una così lunga reclusione in ospedale, sentisse il bisogno di divertirsi e di passare qualche ora in allegria. Decise quindi di non stargli troppo alle costole, ma di lasciarlo fare fino alla noia.

Stava per tornarsene a casa, circa un'ora più tardi, quando una donna dai lunghi capelli neri e dal viso paffuto e vivace andò a sedersi vicino a lui. Era di statura piuttosto bassa e indossava un abito color rosso fiamma. Due enormi rubini le pendevano dalle orecchie e le dita erano cariche di pietre

luccicanti, probabilmente diamanti e smeraldi. Anche sul vestito ciondolavano dei gioielli.

La donna gli si avvicinò e disse:

«Mi ha mandato da voi il signor Tannahill per prendere gli ultimi accordi.»

Stephens la guardò interrogativamente e lei con una risata squillante e argentina spiegò:

«Ho già visto la casa, ma mi occorrono almeno tre ragazze per mettermi al lavoro. Dobbiamo quindi cercare qualche posto fuori dove possano dormire. Io voglio dormire nella casa. Va bene?»

La governante! Il leggero intontimento procurato dall'abbondante libagione di liquori sparì come per incanto dal cervello di Stephens; quella era dunque la donna di cui aveva parlato l'uomo dell'Agenzia. Ricordando come Tannahill fosse impaziente di avere domestici, rispose:

«Se il signor Tannahill approva, potete considerarvi assunta. Quando comincerete?»

«Il signor Tannahill voleva che prendessi servizio domani mattina, ma io non posso. Fino a dopodomani non mi è possibile», rispose lei in tono deciso.

«Il ventinove del mese, dunque?»

«Il signor Tannahill mi aveva offerto cento dollari in più se avessi preso servizio domani e cinquanta se cominciavo invece dopodomani. Io mi prenderò i cinquanta.»

Erano le due di notte quando Stephens seppe che quella donna si chiamava Gico.

Gico Aine.

Ci vollero parecchi secondi prima che riuscisse a ricordare dove aveva sentito quel nome. In «*Tanequila l'ardito*», c'era un paragrafo che diceva:

«Alonzo fu il più sfortunato: la sua amante, un'india di nome Gico Aine, gli conficcò un pugnale nella schiena e lo uccise.»

Era ancora assorto nel cercare il filo di quell'ingarbugliata matassa, quando giunse a casa verso le quattro.

Era chiaro che la banda stava facendo di tutto per insinuarsi nuovamente nella *Grand House.*

Il sole entrava copiosamente dalle finestre allorché Stephens fu destato da un rumore di piatti proveniente dalla cucina. Socchiuse gli occhi pensando che fosse la governante poi, comprendendo che ciò non era possibile, saltò giù dal letto e s'infilò la vestaglia da camera.

Rimase immobile sulla porta della cucina: Mistra Lanett era in piedi su uno sgabello di fronte a una credenza aperta. Lei si voltò e, guardandolo con la massima indifferenza, disse:

«Sto preparando la colazione.»

Stephens sentì il sangue affluirgli al viso. Rimase immobile, per qualche secondo, sbalordito da quell'apparizione. Poi, riprendendo il controllo, fissò la ragazza con uno sguardo scrutatore. Quella donna esercitava su di lui un'influenza maggiore di quel che volesse ammettere: era chiaro che per lei i loro incontri e i loro rapporti non dovevano essere più che casuali. Le si avvicinò esclamando:

«Strano questo ritorno da parte di una signora che pensava di rivedermi "forse" un'altra volta! Quale diavoleria avete in mente, adesso?»

Mistra, alzatasi sulla punta dei piedi, si era protesa verso il ripiano superiore della credenza e aveva tirato giù alcuni piatti. Si voltò verso di lui e con un sorriso seducente disse:

«Be', non siete contento di rivedermi?»

Stephens era troppo furbo ed esperto per permettere che una donna lo stuzzicasse con frasettine scaltre e maliziose. Si avvicinò a lei e la strinse con violenza fra le braccia. Sentì che il suo corpo cercava di ribellarsi alla stretta e che le labbra, sebbene protese verso di lui, non ricambiavano il suo bacio.

La lasciò andare e domandò rudemente:

«Avete potuto uscire dal *Waldorf Arms* senza incidenti.»

Lei annuì.

«Sono uscita col razzo e, dopo un centinaio di miglia, sono scesa con un elicottero.»

Era una risposta assurda.

«Allora, insistete nell'affermare che siete in possesso di un razzo astrale?»

Mistra stava apparecchiando la tavola.

«Certamente», rispose senza guardarlo, «ci siete venuto anche voi!»

Ancora una volta lei parlava di cose tanto inverosimili che Stephens non riusciva a raccapezzarsi. La fissò intensamente, alquanto irritato, mentre il suo cervello tentava di collegare quelle sue asserzioni con tutto ciò che già sapeva.

L'appartamento di Mistra era effettivamente strano, e anche il palazzo, con quel grande cupolone in cima, era una costruzione non certo simile alle altre.

L'idea che attraversò il cervello di Stephens in quel momento era fantastica, ma non più di quelle che oramai si era abituato ad accettare.

«E come funziona?», domandò infine. «Forse che quella cupola si apre nel cielo in una notte oscura e nebbiosa, e voi, sul razzo, vi lanciate nell'infinità degli spazi?»

Il suo tono era ironico.

«Senza volere», disse Mistra, «avete descritto esattamente il funzionamento dell'apparecchio. Ma ora vestitevi», aggiunse. «Potremo parlare mentre facciamo colazione. Ho molta fretta.»

Stephens andò nel bagno, si fece la barba e si vestì. Era molto nervoso, e fu solamente davanti alla tavola imbandita con panini francesi, prosciutto e caffè, che i suoi nervi cominciarono a rilassarsi. Osservò Mistra attentamente. I suoi occhi erano sereni, i capelli pettinati accuratamente. Il viso...

Ebbe un sussulto ricordando la maschera che aveva trovato nella sua borsetta. Il fatto che lei portasse con sé un altro «volto», stava però a dimostrare che Mistra Lanett era veramente lei.

Vide che la donna lo guardava mentre un sorriso luminoso le ravvivava le gote. Era impossibile che una maschera fosse così sensibile ai cambiamenti d'espressione. Domandò con curiosità:

«Qual è il segreto dell'immortalità?»

Mistra si strinse nelle spalle.

«La *Grand House*», rispose.

«Ma che influenza ha sul fisico degli uomini?», insisté Stephens.

«Si tratta della de-differenziazione delle cellule.»

Stephens ripeté quella strana parola guardando Mistra interrogativamente.

Lei spiegò.

«Le cellule della pelle ritornano giovani e questo si ripercuote sull'intero fisico, sugli organi, su tutto. Insomma», lei esitò un attimo, «ritornano relativamente giovani. Perché, vedete, anche noi invecchiamo, ma lentissimamente.»

Stephens scrollò il capo.

«Cosa significa "ritornare giovani"? E il resto del corpo?»

Il tono di Mistra si fece improvvisamente freddo e indifferente.

«Il segreto della giovinezza sta nella pelle. Mantenete giovane la pelle e il tempo è conquistato.»

«Volete dire che tutti quei cosmetici di bellezza servono effettivamente a qualcosa?»

Lei scrollò le spalle.

«Ogni trattamento della pelle può portare giovamenti. Ma il processo di de-differenziazione è ben più importante della cura superficiale che un individuo può avere per la sua epidermide. Avrete certamente sentito parlare di quei metodi che permettono la crescita di nuovi arti. Si tratta della de-differenziazione dei tessuti, ed è la pelle che presiede a tale compito.»

S'interruppe e, dopo un attimo, aggiunse:

«Ma vi spiegherò meglio un'altra volta. Adesso non ho tempo. Sentite, ho bisogno di un avvocato.»

Il suo volto si era fatto improvvisamente accigliato. Si protese verso Stephens e disse:

«Il signor Howland mi ha telefonato ieri. Vuole che vada da lui oggi, entro mezzogiorno, per essere sottoposta a un interrogatorio quale testimone dell'assassinio di John Ford, il guardiano della *Grand House*. Io vorrei andare accompagnata da un avvocato.»

Quelle parole colpirono Stephens che in quel momento più che mai, si rese conto della situazione critica in cui si trovava tutta quella gente. Prima, l'intera banda era contrariata dal fatto che Tannahill fosse il solo proprietario della casa; ora, Mistra Lanett era obbligata a raccontare la sua storia — o una storia qualunque — a un rappresentante della Legge.

Naturalmente lei avrebbe potuto sfuggire a tutto ciò nascondendosi dietro una maschera e assumendo un'altra identità. Ma questo avrebbe potuto avere ripercussioni legali: ogni transazione che avesse comportato un trapasso di proprietà o di denaro da un individuo all'altro, sarebbe stata sottoposta, prima o poi, all'esame di un pubblico ufficiale, anche se si fosse trattato solo di un agente delle tasse.

Certo, un avvocato poteva approfittare della situazione e anche trarne dei vantaggi!

«Allora, volete rappresentarmi?», domandò Mistra.

Stephens si scosse dalle sue fantasticherie e disse:

«S-sì, credo di sì, ma aspettate!»

Aggrottò la fronte. Come amministratore locale delle proprietà di Tannahill, poteva lui acconsentire ad assistere persone implicate in quel caso senza consultare il suo padrone?

Poi disse temporeggiando:

«Ma cosa c'entrate voi con questo delitto?» E aggiunse in fretta: «So qualcosa, vagamente, ma vorrei che mi raccontaste tutto dal principio.»

«Ero segretaria del vecchio Newton Tannahill, e rimasi nella sua casa fino a qualche settimana fa quando, per motivi miei personali, abbandonai l'impiego. Questo è tutto.»

«Quando avete visto John Ford l'ultima volta?»

«L'incontrai per strada una settimana fa circa.»

«Capisco», disse Stephens. Poi in tono deciso aggiunse: «Vi accompagnerò senz'altro per l'interrogatorio, ma non posso promettervi di difendervi se ci dovesse essere un processo. È una questione deontologica. Comunque, ora dobbiamo cercare di tirar fuori una storia particolareggiata da raccontare a Howland e, data la vostra posizione, bisognerà fare in modo che sia convincente.»

«Vi racconterò qualcosa di me», disse Mistra.

Stephens ascoltò con la massima attenzione. Il racconto cominciava all'epoca in cui lei era stata assunta come impiegata da Newton Tannahill, cinque anni prima.

Mistra spiegò la natura del suo lavoro: era stata assunta per riordinare e catalogare collezioni d'arte, ma in seguito le sue mansioni si erano estese fino a che, durante le frequenti assenze del padrone, aveva preso in mano l'intera amministrazione della casa e dei terreni adiacenti.

Il punto debole del racconto era la mancata spiegazione di come lei, che pochi anni prima aveva avuto bisogno di un impiego per vivere, indossava ora costosissime pellicce di visone e possedeva automobili di lusso.

Né aveva accennato ai motivi per cui, poche settimane prima, si era dimessa dall'impiego.

Erano cose queste che Howland avrebbe certo domandato. Stephens quindi ritenne opportuno chiederle schiarimenti al riguardo.

«Oh, il mio denaro!», esclamò Mistra, come se l'argomento le riuscisse del tutto nuovo. «Ho fatto investimenti dietro consiglio di Tannahill. Era uno speculatore molto scaltro, lui.»

«E perché abbandonaste il posto quando egli morì?»

«Lavoravo con Newton Tannahill per una questione di lealtà. Naturalmente i miei obblighi vennero a cessare con la sua morte.»

Stephens rifletté qualche istante, poi esclamò:

«Mi pare che tutto fili abbastanza bene. E... siete certa che non ci sia nulla a vostro carico?»

Mistra esitò, poi, scosse la testa.

«Nulla che Howland possa scoprire», rispose.

«Aspettate un momento. Voglio telefonare al Procuratore e chiedergli una dilazione dell'interrogatorio.»

«Intanto laverò i piatti», disse Mistra.

Stephens rimase a guardarla qualche istante mentre con movimenti agili e disinvolti sparecchiava la tavola. Gli piaceva l'intimità di quella scena. Impulsivamente, l'afferrò per un braccio nel momento in cui gli passava vicino, ma lei si divincolò e in tono fra il severo e lo scherzoso disse:

«Ebbene, questa telefonata?»

Ridendo allegramente, Stephens andò verso il telefono e fece il numero di Howland. Il segretario lo mise subito in comunicazione col Procuratore e Stephens, fin dalle prime parole, comprese che non sarebbe riuscito a ottenere quello che voleva.

«Le ho detto di venir qui stamattina e così dev'essere. Dico sul serio, Stephens.»

«Non ti sembra di esagerare un po'?», insisté Stephens. «Dopotutto, la signora puoi rintracciarla quando vuoi.»

Howland ribatté seccamente:

«Se non sarà qui entro mezzogiorno, farò emettere contro di lei un mandato di cattura.»

Stephens non nascose il suo risentimento.

«Protesto contro un simile modo di agire. Comunque, se proprio insisti, verremo.»

«Va bene», disse Howland. «Ed ora, se non ti dispiace, vorrei farti una domanda.» La sua voce da aspra che era diventò più dolce e persuasiva. «In merito all'assassinio di John Ford, Stephens.»

«Sì?»

«Mistra Lanett è l'unica persona che fa da trait-d'unione fra te e questa causa?»

«*Oh no*», si disse Stephens, «*non riuscirai a farmi dire che abbiamo già pensato anche a questo!*» A voce alta domandò: «Cosa vuoi dire?»

«Nessun altro ti ha avvicinato in questi giorni?» «Non ancora. Forse mi hai raccomandato a qualcuno?» La frase fece ridere Howland che rispose: «No, no. Ascolta, Stephens. Qualcuno sta per essere giustiziato per l'omicidio di quel negro. È una cosa piuttosto complicata, e io ho ragione di credere che l'assassino sia sul chi va là e si sia cercato un avvocato.» Stephens disse seccamente:

«Allora sai già di chi si tratta, a quanto pare!» «Be', credo di sì. Ma restano da scoprire i movimenti e le prove; ci sono ancora parecchi particolari che

non voglio rivelare. Ed ora senti, Stephens: porta qui quella signora stamattina, e metteremo tutto a posto. Arrivederci.»

Stephens riattaccò il ricevitore, lo staccò di nuovo con l'intenzione di chiamare la *Grand House* poi, dopo qualche attimo di perplessità, lo riagganciò. Era meglio aspettare dopo l'interrogatorio, in modo da aver qualcosa d'interessante da raccontare a Tannahill.

Mistra gli si avvicinò e disse allegramente: «Prendiamo la mia macchina; mi metto a vostra disposizione, dovunque vogliate andare.»

L'automobile era una Cadillac trasformabile nuova, di color verde chiaro. Stephens ne ammirò la splendida carrozzeria, poi aprì lo sportello e sedette a fianco di Mistra. Ammirando il profilo di lei mentre faceva marcia indietro verso la strada maestra, pensò: *una segretaria cinque anni fa e adesso... Non era molto facile potersene fare una ragione.*

Raggiunto senza incidenti il Tribunale, furono immediatamente ammessi nell'ufficio privato di Howland. Il Procuratore Distrettuale si alzò dalla poltrona e fissò Mistra con uno sguardo eloquente. I suoi occhi si posarono sulla sua figura elegante, scivolarono giù fino ai piedini impeccabilmente calzati, poi indugiarono di nuovo sulla ricca stola di visone, e sul cappellino di lusso. Un sorriso di soddisfazione gli illuminò il volto. Quindi, con un improvviso mutamento d'espressione, domandò brutalmente:

«Signorina Lanett: eravate l'amante di Newton Tannahill?»

Mistra parve sorpresa dalla domanda ma fu con aria divertita che rispose decisamente:

«No.»

«Se è così», incalzò Howland aggressivo, «come spiegate il fatto che ogni mese, da quando siete stata assunta, l'amministrazione vi ha pagato dodicimila dollari, per un totale di centoquarantaquattromila dollari l'anno e questo, per quasi cinque anni? Una paga eccezionale, dovete convenirne, per

una segretaria il cui compito era solo quello di catalogare collezioni d'arte.»

Stephens si era girato lentamente per vedere la reazione di Mistra.

«*Già*», pensò, «*come potrà spiegarlo?*»

Quelle cifre l'avevano impressionato. Sentì che stava per perdere la calma. Gli pareva di essere come uno che, sospeso sull'orlo di un precipizio, cercasse affannosamente qualcosa a cui aggrapparsi per rimettersi in equilibrio.

Senza sapere come, era arrivato a credere a tutto ciò che lei gli aveva raccontato. Era convinto che un gruppo immortale di uomini e donne fosse vissuto per secoli in una casa senza tempo, situata su un'alta collina prospiciente l'oceano. Ed era convinto anche che quella gente possedesse nozioni scientifiche avanzatissime e che fosse molto ricca. Un vago desiderio, quasi un istinto, lo aveva spinto a interessarsi di quella faccenda, ma forse un po' superficialmente, o meglio, da un punto di vista esclusivamente legale.

La cifra di cui si era parlato poco prima l'aveva sconvolto. Centoquarantaquattromila dollari l'anno! Non era un uomo che si lasciasse impressionare dal denaro, ma questo era un po' troppo.

Come da una grande distanza sentì la voce di Howland che diceva:

«... fiducioso che la signorina Lanett comprenderà di dover cooperare con le autorità. Certo non vi aspettavate che manovre rivolte a ordire una frode sarebbero sfociate in un delitto. Naturalmente vi rendete conto di quel che voglio dire. Non è vero, signorina Lanett?»

La giovane donna rispose:

«Non ho la più pallida idea di quello che state dicendo, e respingo tutte le insinuazioni e le accuse contro di me quali che siano. Non so nulla della morte di John Ford.»

Howland pareva stizzito.

«Andiamo, andiamo, signorina Lanett: è meglio che vi facciate un'idea esatta della vostra posizione. Io sono ben disposto nei vostri riguardi e sono pronto anche a fare in modo che vengano ritirate le accuse contro di voi quale complice nei loschi avvenimenti che hanno portato al delitto.»

Stephens pensò che fosse il momento d'intervenire. Ingoiò a fatica e, facendo un grande sforzo per contenere l'agitazione, domandò:

«Insomma, si può sapere che cosa vuoi in definitiva dalla signorina Lanett?» Poi in tono più calmo aggiunse: «In considerazione delle tue domande, vorrei sapere una cosa: come morì Newton Tannahill?»

Howland guardò sarcasticamente Mistra.

«Giusto, signorina Lanett: come morì?»

Mistra sussultò impercettibilmente, ma rispose con freddezza.

«Malattia di cuore. Il dottor de Las Ciengias ve lo potrà dire meglio di me. Fu lui che fece l'autopsia del cadavere quando si trovava ancora presso l'impresa funebre in attesa del seppellimento. E poiché a me era stato comunicato questo referto, ritenni che anche sul certificato di morte di New York fosse scritta la stessa cosa.»

«Già», ripeté Howland, «il certificato di morte di New York! C'è qualcuno che sappia dove si trova? L'ha mai visto nessuno?»

Con un largo gesto della mano interruppe l'argomento.

«Lasciamo andare... Signorina Lanett!»

Il suo tono imperioso fece balzare in piedi Stephens. Anche Mistra si era irrigidita.

«Ebbene?», domandò lei.

«Avete qualcosa in contrario ad incontrarvi con il signor Arthur Tannahill, l'erede?»

Mistra esitò.

«Veramente non ho alcuna voglia di vederlo», disse.

Howland si appoggiò più comodamente allo schienale della poltrona.

«Forse», disse lentamente, «la vostra riluttanza a incontrarvi con lui dipende dal fatto che stamattina, dopo aver aperto la tomba di Newton Tannahill, abbiamo trovato la bara vuota.»

Si alzò e girò attorno alla scrivania.

«Allora», riprese, «se non avete niente in contrario, andremo subito alla *Grand House*, e io vi presenterò al signor Tannahill. Vogliamo andare?»

Stephens, che stava pensando a tutte le complicazioni che sarebbero sorte, si affrettò a dire:

«Telefono al signor Tannahill e gli annuncio la nostra visita.»

Howland lo fissò ammiccando.

«Nossignore, non gli dirai proprio niente. Stai cercando di avvisarlo in modo che si prepari, eh? Io invece voglio che questa sia una sorpresa per lui.»

Stephens insisté incollerito.

«Non ho mai sentito nulla di simile. Ma ti rendi conto di ciò che stai facendo?»

«Mai in vita mia sono stato così sicuro e deciso.»

Stephens, che si sentiva invadere dalla collera, esclamò:

«Per l'amor di Dio, Howland, abbi un po' di buon senso. È Tannahill che vuoi trattare in questo modo arbitrario. E delle impronte digitali che ne è? Se

si potesse almeno rintracciare quelle, tutto sarebbe chiarito.»

Si pentì subito di aver pronunciato quelle parole. Se era vero quanto Mistra gli aveva raccontato, le impronte digitali dello zio e del nipote avrebbero dovuto logicamente essere le stesse.

Ma non era possibile che la banda avesse trascurato quel particolare e, se ci aveva pensato, era molto improbabile che si sarebbe riusciti a trovare impronte digitali. Howland rispose:

«Abbiamo cercato dappertutto, in ogni ufficio, in ogni agenzia, ma nessuno ha potuto produrre le impronte digitali di Newton Tannahill. E poiché solo impronte ufficiali potrebbero avere un valore legale, la cosa è definitiva per noi.»

Stephens non sapeva nemmeno lui se questa notizia gli facesse piacere o meno.

«Ad ogni modo», insisté, «lascia che telefoni a Tannahill per prendere almeno un appuntamento. Sono sicuro che l'incidente potrà venir risolto senza inutili e antipatiche violenze.»

Howland scrollò la testa.

«Nemmeno per idea», disse. «La Legge è uguale per tutti, e non ci devono essere privilegiati. Vuoi venire con noi, o preferisci che ti metta un poliziotto alle calcagna mentre io e la signorina Lanett andiamo su alla *Grand House*?»

Mentre Stephens scendeva i gradini dell'ufficio, seguito dal Procuratore pensava:

«*Tutto questo è la conseguenza del licenziamento di Howland dal posto d'amministratore di Tannahill. Sta pensando di vendicarsi come meglio può.*»

In quella situazione, c'era almeno una cosa buona: per il momento i suoi interessi e quelli di Tannahill coincidevano.

12

La casa era antichissima. Da mille anni e anche più essa guardava immobile ed altera le montagne circostanti e l'oceano immutabile. E, come l'oceano, non aveva propositi, né pensieri, né desideri.

Col passare degli anni, varie modifiche erano state apportate alla sua struttura, ma erano state solo modifiche esteriori. Nuove decorazioni, nuovi lavori di ripulitura, nuove sistemazioni all'interno. Un'infinità di volte erano stati rinnovati dei particolari architettonici; innumerevoli progetti di aiuole e di giardini erano stati attuati allo scopo di abbellirla sempre più con del verde e per contornarla di zone fiorite e pittoresche. Enormi quantità di terra erano state mosse, coltivate, abbandonate per anni, e infine rimosse, e alberi secolari avevano prosperato ed erano morti. Ma la casa non aveva visto, non aveva sentito, non aveva sofferto né gioito. La sua essenza era rimasta inalterata.

Il maestoso edificio rivestito di marmi e di mistero aveva sfidato il tempo con le sue solide radici incastrate nella terra.

Era un'imponente costruzione a un solo piano; e sorgeva sulla sommità della collina.

Stephens aveva spesso pensato che, a nasconderla alla vista di quelli che passavano per i sentieri sottostanti, fosse una specie di barriera verde situata davanti alla facciata. Aveva visto l'ampia scalinata, una volta che si era recato lì parecchi anni prima, e quel ricordo era ancora vivo nella sua mente.

Mentre la macchina si arrampicava su per la collina, diede uno sguardo all'indietro. Il sole si rifletteva sul grande specchio d'acqua che cominciava a ovest della città. A destra e a sinistra, i sobborghi di Almirante si stendevano tra una serie di collinette verdi e ricche di vegetazione. Più lontano, verso sud, i binari della ferrovia scintillavano al sole come due nastri d'argento nei brevi tratti lasciati scoperti dai boschi.

L'automobile fece uno stretto giro attorno a un gruppo di cespugli,

raggiunse la sommità della collina e si trovò finalmente davanti alla casa.

La sua vista provocò in Stephens una profonda emozione. Aveva dimenticato l'effetto soprendente di quella scalinata o, forse, non l'aveva osservata mai con tanta attenzione, dato che la casa non aveva mai avuto per lui l'importanza che aveva adesso.

Quella enorme siepe di alberi doveva essere stata costruita a bella posta per confondere i contorni della villa. Essa infatti nascondeva completamente la gradinata, e quelli che passavano per i viottoli sottostanti potevano soltanto intravvedere, al disopra degli alberi, un frammento della facciata superiore.

Non un solo gradino era visibile dal basso, e di gradini ce n'erano venticinque (Stephens li contò meticolosamente). Essi si stendevano per l'intera larghezza della casa e conducevano a un'ampia terrazza di marmo, al centro della quale si poteva vedere una doppia porta di vetro. Anche i gradini erano di marmo. La casa era costruita con lastre levigate dello stesso materiale, e la sua bianchezza era solo un'illusione ottica. Vista da vicino, aveva una tinta verdastra con sfumature bianco-grige.

Stephens scese dalla macchina e, preceduto da Mistra e da Howland, salì lentamente la scala fin sulla terrazza. Si avvicinò velocemente alla porta allorché Howland suonò il campanello.

Erano là già da un minuto buono e avevano suonato parecchie volte, ma ancora nessuna risposta veniva dall'interno.

Stephens si allontanò per primo dalla porta. Si mise a passeggiare su e giù per la terrazza, affascinato dal luogo in cui si trovava.

Tutt'attorno c'era una gran pace; una leggera brezza gli accarezzava il viso. Si domandò con un senso di sbigottimento se fosse mai possibile che, mille anni prima, una donna, tutt'ora vivente, avesse potuto camminare su quella stessa terrazza godendosi la carezza di quel vento che spirava dall'oceano in un pomeriggio d'inverno di quella California per lei eterna.

Naturalmente, non si doveva chiamare California allora. Si trattava di

un'epoca precedente l'avvento degli Spagnoli che le avevano dato la denominazione di Bassa e Alta California, precedente gli Aztechi, e forse anche i leggendari Toltechi.

Guardò giù, dove il paesaggio verde e pittoresco si univa all'immenso, placido oceano... Per quasi cinquanta generazioni la casa aveva dominato quel panorama, e guardato indifferente a tutte le strane genti che erano venute da paesi remoti e sconosciuti al di là dell'orizzonte.

Stephens provò un improvviso senso di ribellione, di astio. Una tetra malinconia s'impadronì di lui: era terribile il pensiero di dover invecchiare e morire, mentre la casa continuava a vivere eternamente sotto il cielo eterno della California.

Con aria triste si chinò a guardare il marmo dei gradini. I bordi erano stati consumati dal passaggio di innumerevoli persone, al pari della superficie; soltanto, qua e là, erano visibili segni di piccole scheggiature. Si domandò se fossero la conseguenza di qualche antica battaglia: forse vi erano state lanciate contro delle pietre.

Ma quale era in sostanza il segreto di quella casa? In che modo poteva conferire l'immortalità agli uomini?

Si inginocchiò, rimosse un piccolo frammento di marmo e se lo mise in tasca con l'intenzione di farlo analizzare non appena possibile. Fatto questo, si voltò e vide che Mistra era lì a pochi passi da lui. I loro occhi s'incontrarono, ma Stephens, vergognandosi d'esser stato colto in flagrante, li distolse subito da quelli della donna, non però abbastanza in fretta da non notare l'espressione di lei.

A salvarlo da quella situazione imbarazzante fu la voce di Tannahill che, venuto finalmente ad aprire la porta, stava parlando con Howland.

Stephens corse verso di lui ed esclamò:

«Volevo avvertirvi che saremmo venuti, signora Tannahill, ma hanno minacciato di arrestarmi se l'avessi fatto.»

Tannahill lo fissò ammiccando, poi squadrò Howland e disse:

«Entrate, prego. Stavo facendo un sonnellino e, sapete, sono tuttora senza domestici.»

Stephens entrò per ultimo. Si trovò in un grande vestibolo dal pavimento accuratamente pulito e lucidato. Nella parete di fronte una scaletta conduceva a un pianerottolo dal quale partivano altri gradini che non si poteva vedere dove conducessero. Nel vestibolo si aprivano dodici porte in quercia, sei da ogni lato. Fu verso la prima che si diresse Tannahill.

Stephens si lasciò distanziare dagli altri quel tanto che fu sufficiente per poter sussurrare a Tannahill:

«Temo che gli avvenimenti stiano prendendo una brutta piega.»

«Me l'aspettavo», rispose Tannahill sottovoce.

Giunti che furono nella stanza di soggiorno, sedettero tutti tranne Tannahill che, fissando Mistra, esclamò:

«Ah, la segretaria di mio zio, Mistra Lanett: la signorina che abbandonò il suo posto improvvisamente poco prima che io arrivassi. Perché l'avete fatto?»

Howland s'intromise.

«Credo di potervi dare io la risposta», disse, «penso, o meglio ho ragione di ritenere, che la signorina Lanett fosse l'amante di... di... di vostro zio. E, poiché alcuni anni fa lei è stata abbandonata da lui, è evidente che cerca di vendicarsi dei torti ricevuti da... vostro zio, col procurare a voi delle noie.»

Tannahill esclamò:

«Lasciamo stare queste sciocchezze. Avete aperto la tomba?»

«Sì.»

«E cosa avete trovato?»

«La bara era vuota.»

«State cercando di accusarmi di un delitto?»

«Sì», disse Howland, «proprio così.»

«Ma voi siete pazzo!», gridò Tannahill, e Stephens vide che era impallidito.

Ci fu un lungo silenzio.

Stephens non si mosse e non disse una parola. Era convinto che Tannahill avesse fatto bene a mettere le cose in chiaro. Sapeva che Howland era infuriato e aveva l'impressione che il Procuratore fosse rimasto molto male per l'improvviso modo brutale con cui le sue intenzioni erano state scoperte.

Tannahill si avvicinò zoppicando a una sedia e vi si lasciò cadere pesantemente. Howland, appoggiandosi allo schienale, guardò Mistra e disse:

«Ebbene, signorina Lanett, siete disposta ad aiutarmi?»

Tannahill alzò gli occhi. Le sue guance riprendevano a poco a poco il loro colorito.

«Vorrei fare qualche domanda alla signorina Lanett», disse.

Howland rispose sgarbatamente:

«Potrete interrogarla come vorrete sul banco dei testimoni. Quello che voglio ora da lei...»

A questo punto Stephens l'interruppe.

«Howland», esclamò in tono aspro, «spiegami la natura dell'accusa che muovi al signor Tannahill. L'incolpi di aver ucciso suo zio e John Ford, oppure solo John Ford?»

Howland rifletté un istante.

«Stenderemo il nostro atto d'accusa al momento dell'arresto», rispose infine.

«Penso», continuò Stephens, «che le intenzioni di un ex amministratore dei Tannahill possano venir fraintese allorché, avvalendosi della sua autorità di Procuratore Distrettuale, addossa la colpa di un delitto al suo antico padrone. Sei preparato a sopportare le conseguenze di questo tuo atteggiamento?»

Era chiaro che Howland non era tipo da preoccuparsi eccessivamente del futuro. Agitò una mano con impazienza e disse:

«Naturalmente non si procederà all'arresto fino a che l'inchiesta contro Tannahill non sarà completata. Siamo ancora in attesa di chiarimenti dall'ospedale in cui ha trascorso la convalescenza, e di notizie sul luogo in cui si trovava il 3 maggio di quest'anno. Ci sono poi degli altri punti che bisogna mettere in chiaro. Comunque, è consigliabile che il signor Tannahill non faccia alcun tentativo di allontanarsi dalla città.»

Tannahill si alzò lentamente. Appariva stanco e spossato.

«Ho l'impressione», disse «che il signor Howland commetta un grave errore cercando di attuare i suoi progetti senza prendere in considerazione un vantaggio, dirò così, finanziario, che potrebbe eventualmente assicurarsi se agisse in un modo diverso. Una sola cosa voglio dirgli: se prenderà davvero provvedimenti a mio carico e insisterà», esitò un attimo, «in questa ridicola e assurda accusa, verrà a trovarsi lui stesso in una situazione da cui difficilmente potrà sbrogliarsi. Ed ora», concluse pacatamente, «buon giorno, signor Howland. Sono sicuro che ci rivedremo quanto prima.»

Howland fece un inchino e rispose ironicamente:

«Ne sono sicuro anch'io.» Poi guardando Mistra: «Vogliamo andare, signorina Lanett?»

La donna si avvicinò a Stephens.

«Accompagno Howland», gli disse, «poi tornerò a prendervi.»

Senza aspettare la risposta, si incamminò verso la porta e uscì seguita dal Procuratore.

Stephens si accorse che gli occhi di Tannahill erano fissi su di lui. Dunque loro due erano soli in quella casa misteriosa. Si accomodò in una poltrona e cercò d'immedesimarsi nell'atmosfera di quell'ambiente.

Nessun rumore, nessun segno di vita. La statica casa di marmo viveva un altro giorno della sua lunga esistenza, indifferente a tutto ciò che riguardava i suoi abitanti e la loro vita. Per mille e più anni si era dimostrata lontana ed estranea a qualunque cosa avvenisse fra le sue pareti.

Tannahill ruppe il silenzio.

«Cosa volevate dire alludendo al fatto che Howland è l'ex amministratore della proprietà?»

Quando Stephens ebbe spiegato il suo punto di vista, Tannahill, dopo qualche secondo di silenzio, disse:

«Gli uomini, generalmente non vogliono far vedere che si lasciano corrompere. Non meravigliatevi quindi se io lo metto alla prova facendogli balenare la speranza di poter un giorno riprendere il posto di amministratore. Questo non accadrà mai, lo capite benissimo. Né io né Howland potremmo più aver fiducia l'uno nell'altro dopo quel che è successo. Ma il miraggio di poter ancora guadagnare delle somme rilevanti, può darsi che abbia effetto su di lui, laddove una offerta più esplicita avrebbe potuto offenderlo».

Stephens non fece commenti, ma non la pensava esattamente come Tannahill. Era invece convinto che Howland si sarebbe lasciato tentare da un'offerta di denaro immediata e esplicita. Disse calmo:

«Signor Tannahill, avete un'idea del perché un uomo voglia far credere di essere morto, paghi una forte tassa di successione, e poi ritorni nelle sue proprietà asserendo di essere il nipote?»

«Non dite sciocchezze», rispose Tannahill, «mi son fatto una mia teoria, se è di questo che volete parlare. È chiaro che si son serviti del mio corpo per rimpiazzare quello di mio zio evidentemente introvabile.»

Si protese in avanti e continuò:

«Quale altra spiegazione logica potrebbe esserci? Questo delitto è l'origine e la causa di tutto quanto sta succedendo. L'assassino aveva bisogno che il cadavere della sua vittima venisse sepolto legalmente in modo che nessuno sospettasse la verità. E così, mi hanno portato via dall'ospedale mentre ero in stato di incoscienza e hanno sostituito il suo corpo col mio. Poiché ero privo di sensi, era logico pensare che non avrei mai ricordato nulla di quell'episodio».

Quella versione era straordinariamente verosimile.

«Potremmo impostare la questione in questi termini», rispose Stephens. «Val la pena di tentare».

«E per quanto riguarda Mistra Lanett?», domandò Tannahill oscurandosi in volto.

Stephens esitò e rispose:

«Come segretaria di vostro zio, lei sarà indubbiamente una testimone di fondamentale importanza. Io non mi preoccupo tanto di ciò che potrà dire, quanto dei fatti che potranno emergere attinenti alla sua posizione nei confronti della casa, alla sua ricchezza e a tutto il resto.

«Capisco», sospirò Tannahill.

Stephens cercò di scusarsi.

«Mi spiace, ma pare che tutto si metta contro di voi.»

Tannahill si alzò lentamente, scuro in volto.

«Credo di capire», disse, «cos'è che vuole Mistra Lanett; se sarà

necessario, farò anche quello.» La sua voce prese un'inflessione dura e metallica. «Desidero sappiate, Stephens, che non c'è nulla a cui io non sia preparato. Leggendo la storia della mia famiglia, ho appreso che un uomo coraggioso non deve porre limiti alle sue azioni quando si trova davanti a un caso disperato.»

Stephens si domandò mentalmente quanti e quali libri Tannahill avesse letto sulla storia dei suoi antenati, ma non fece alcuna domanda al riguardo.

In lontananza, il rombo di una automobile che saliva sulla collina giunse alle sue orecchie. Doveva essere Mistra che ritornava. Si protese verso Tannahill e disse:

«Al punto in cui stanno le cose, penso che il nostro problema più urgente sia quello di evitare un arresto. A tale scopo, sarà bene far appello alla stima e alla considerazione che la gente ha per la famiglia Tannahill.»

Spiegò in poche parole il suo progetto e concluse:

«Dobbiamo cercare di aver dalla nostra parte l'opinione pubblica e soprattutto la stampa. Mi recherò io stesso alle direzioni dei giornali e chiederò che per ora non pubblichino alcuna notizia. Ma è meglio che siano informati da noi, prima che da altri, dello svolgersi degli avvenimenti.»

Tannahill, che aveva ascoltato quelle parole con evidente disagio, commentò:

«Sicché, volete prendere voi l'iniziativa e fare un'azione diretta?»

«Telefonerò anche al Giudice Porter e al Giudice Adams», continuò Stephens. «Non credo che essi siano al corrente degli intrighi di Howland.»

Veramente, non era sicuro di questo. Era possibile che l'intera banda fosse all'oscuro di ciò che si stava ordendo contro di essa. In tal caso, nemmeno su Mistra si poteva far assegnamento. La sua ostilità contro Tanequila l'avrebbe trattenuta dal fare alcunché per salvarlo da quella situazione. Inoltre, lei aveva dei piani precisi.

Tannahill tese la mano a Stephens.

«Santo Dio!», esclamò. «Questa storia mi affascina sempre di più.»

Stringendogli la mano, Stephens disse:

«La cosa migliore per noi, se dovesse accadere il peggio, sarà quella di procurare noi stessi l'assassino. Vi telefonerò non appena avrò qualcosa di importante da riferirvi.»

Indugiò sulla scalinata della *Grand House*, guardandosi attorno. Vide che Mistra stava svoltando con la macchina nel viale d'ingresso.

La brezza soffiava un po' più forte e la bellezza del panorama era tale da fargli mancare quasi il respiro. Il cielo era limpido e lucente, e il Pacifico sembrava una distesa di gioielli luccicanti sotto il sole. La città era avvolta nel suo ricco e verde mantello, e le case facevano capolino in mezzo alla lussureggiante vegetazione.

Mistra fermò la macchina non appena vide che Stephens le andava incontro. Quando le fu vicino, stese un braccio verso di lui e, aprendo lo sportello, lo invitò a salire.

«Fate presto, per favore.»

Colpito dal tono eccitato della donna e dall'espressione contratta del suo viso, Stephens balzò sulla macchina.

«Cosa succede?», domandò.

Per tutta risposta, la donna innestò la marcia e la macchina sfrecciò via come un bolide. Premuto un bottone, la capote si srotolò sopra le loro teste, e raggiunse i supporti del parabrezza, mentre, dai lati, le tende scivolavano al loro posto.

Invece di svoltare nella strada per cui era venuto, cioè nel viale d'ingresso e poi giù per la collina, Mistra spinse la macchina dietro un folto gruppo di

alberi e si infilò in uno stretto viottolo in discesa, fiancheggiato da una fitta siepe.

La macchina era lanciata alla massima velocità e Stephens non poté fare a meno di esclamare:

«Ma Mistra, per l'amor di Dio...»

S'interruppe, inghiottendo a fatica: il sentiero terminava a pochi passi da una rupe scoscesa.

Atterrito, si voltò a guardare la donna, e vide che stava applicandosi una mascherina trasparente che le proteggeva il naso e la bocca. Nello stesso istante avvertì un forte odore di gas.

Con la testa che gli ronzava, cercò di afferrare il freno a mano, ma il quadro di comando della macchina veniva lentamente verso di lui, sempre più vicino, fino a che vi picchiò contro la testa.

La sensazione durò qualche secondo, poi, più nulla.

13

Stephens sbatté le palpebre, mentre la voce di Mistra diceva in lontananza:

«Potete telefonare al signor Tannahill, se volete avvertirlo.»

Non riusciva ad afferrare il senso di quelle parole.

Ricordando all'improvviso la disperata situazione della macchina lanciata contro la parete di roccia, portò istintivamente la mano in avanti per afferrare il freno. Ma non c'era nessun freno, là.

Intontito, diede uno sguardo intorno, e si accorse di essere nell'appartamento di Mistra.

A destra c'era il bar, a sinistra il corridoio che portava nelle camere da letto e, più in là, una finestra dalla quale entrava un sole abbagliante.

Una radio parlottava in sordina nell'angolo vicino e Mistra, che doveva essersi inginocchiata o comunque nascosta dietro al bar, si alzò e andò verso di lui con due bicchieri in mano. Lo fissò e disse:

«Potete telefonare da qui vi ripeto; l'apparecchio è collegato alle regolari linee telefoniche mediante uno speciale congegno.»

Stephens guardò l'apparecchio e si limitò a scrollare la testa, non volendo ammettere che non comprendeva quello che Mistra volesse dire. Ancora una volta si sforzò di ricordare cos'era accaduto; giunse al punto in cui la macchina era stata lanciata a tutta velocità contro la parete della montagna e lui aveva cercato il freno, poi...

Ah, ecco! Guardò Mistra con cipiglio severo e domandò:

«Come avete fatto a stordirmi in quel modo?»

«Scusate», rispose Mistra sorridendo, «Ma non c'era tempo per spiegazioni e avevo paura che vi ribellaste.»

«Se non erro», continuò Stephens irritato, «eravate andata ad accompagnare Howland in ufficio e...»

Mistra spiegò con calma.

«Mi sono messa in contatto con il gruppo e ho riferito quello che Howland stava tramando. Hanno deciso che solamente una cosa si può e si deve fare, almeno per ora: cercare di soffocare lo scandalo e tener nascosto tutto. In seguito si cercherà qualche mezzo per disarmare Howland e sventare i suoi piani, ma tutti hanno l'impressione che sarà un'impresa molto difficile.

Stephens pensò a tutte quelle persone influenti di Almirante che dovevano essere membri della setta e che perciò avrebbero dovuto senz'altro essere in grado di sopraffare Howland. Domandò vivacemente:

«Perché molto difficile?»

«Mio caro», rispose Mistra scrollando il capo, «vedo che non avete un'idea chiara di come stanno le cose. Howland ha ambizioni politiche. Se i suoi amici cercheranno di sbarrargli la strada, lui si ribellerà e prenderà posizione contro di loro. Un fatto di questo genere si è già verificato una volta nella nostra storia e per parecchi anni perdemmo il controllo della città. Non vogliamo correre il rischio che ciò si ripeta.»

«E allora, cosa pensa di fare la banda?»

«Prima di tutto, naturalmente, cercherà di dissuadere Howland dai suoi propositi; se questo tentativo dovesse fallire, è stato deciso di lasciargli seguire la sua strada. In questo caso, è naturale, si farà il possibile per mandarlo in rovina.»

«Sicché, permetterete che arresti Tannahill!» Stephens scosse la testa con un gesto deciso. «Mi spiace, ma farò tutto quanto sta in me per impedirlo.»

«E perché?»

«Perché», rispose più calmo, «siccome la donna che ha drogato Tannahill non può avere a cuore i suoi interessi, e siccome l'intera banda lo odia, nessuno muoverà un dito in suo favore e si giungerà non a un tentativo di salvarlo, ma a una sorta di linciaggio legale. Ah no, cara, non posso stare dalla vostra parte!»

«Il gruppo può anche odiarlo», disse Mistra, «ma questo non influirà sulle sue decisioni. Tutti sono convinti che un cambiamento di proprietario sia una cosa troppo complessa e pericolosa. Non ci sono altri eredi in famiglia e correremmo il rischio di perdere la casa. Pensavo anzi di avvalermi di questo per ostacolare i progetti del gruppo riguardo la partenza dalla Terra, ma non sono stata fortunata.»

«Qui c'è qualcosa sotto», continuò Stephens. «Avete detto che quelli della banda vogliono assolutamente tener nascosta la cosa: siete pronta a giurare che non abbiano intenzione di sacrificare Tannahill?»

La risposta giunse pronta.

«Giurarlo no ma, conoscendo i miei soci, posso assicurarvi che non lo faranno.»

Stephens dovette convenire che quella era una risposta onesta. Mistra infatti non poteva conoscere le segrete intenzioni di quegli individui, che probabilmente erano note solo a loro stessi o, tutt'al più, alla lettrice del pensiero. Disse:

«Penso che dovremmo fare tutto quanto sta in noi per evitare questo odioso genere di arresto. Credo che ci troviamo nella possibilità di farlo. Innanzitutto, si deve sborsare la cauzione per assicurargli la libertà provvisoria. Non è giusto che Howland faccia e disfaccia tutto a suo piacimento.»

«E allora», suggerì Mistra, «è meglio che telefoniate a Tannahill. Howland è arrivato a un punto tale che non si lascerà convincere facilmente a ritornare sui suoi passi. Se le vostre previsioni sono esatte, entro un'ora farà spiccare il mandato di cattura contro Tannahill.»

«Cosa?»

Stephens si alzò di scatto e si precipitò al telefono. Un attimo dopo era in comunicazione con Tannahill. Gli spiegò lo svolgersi degli avvenimenti, senza precisare naturalmente da quale fonte avesse avuto le informazioni, e lo mise a parte del suo progetto. Quindi concluse dicendo:

«Avrete certamente un'automobile di servizio in qualche parte delle vostre tenute: usate quella in modo da non essere identificato. Quando scendete dalla macchina, camminate, se è possibile, senza il bastone... e mettetevi un paio di baffi posticci. Arrivederci dunque nel luogo che vi ho indicato.»

Tannahill sembrava abbastanza calmo.

Mi sembra un buon consiglio», rispose. «Farò come dite voi.»

Stephens riattaccò il ricevitore, alquanto sollevato. Mistra gli si avvicinò e disse con la massima naturalezza:

«Ed ora, provate un po' a guardare fuori dalla finestra!»

«Fuori dalla finestra?» ripeté lui aggrottando la fronte.

Il sospetto che gli attraversò la mente lo fece sobbalzare. Si avvicinò rapidamente alla finestra dalle cui imposte entrava il sole in abbondanza e rimase sbalordito dallo stupore. Nonostante il suo presentimento, gli parve quasi di svenire.

«Oh, Dio!», balbettò con voce soffocata.

Il cielo era scuro; sotto, un immenso, spaventoso vuoto. Passato il primo istante di sbigottimento, guardò ancora giù e vide che il mondo al di sotto si presentava come una massa lontana, informe e confusa. La sua strana forma tondeggiante finiva per dare alla visione un aspetto fantastico e irreale. Finalmente ricordò che cosa gli aveva dato in precedenza un'impressione del genere: le fotografie prese dalle V2, da grandi altezze.

Si scostò dalla finestra e, passando davanti a Mistra, si precipitò nel corridoio che dava in quella specie di libreria-sala da musica. Era tale e quale la ricordava. Dopo un rapido sguardo, vide che la porta metallica in cima alla scala — chiusa quando l'aveva vista la prima volta — adesso era aperta. Salì di corsa i gradini ed entrò.

La stanza che si presentò ai suoi occhi era inequivocabilmente la cabina di controllo di un'astronave.

Quattro sedie erano allineate su un telaio fissato al pavimento, davanti a un lungo e stretto quadro di comando. La cabina evidentemente era situata al di sopra di tutte le altre stanze perché, dai finestrini, Stephens poté guardare in tutte le direzioni e vedere lo scafo metallico dell'astronave di forma quasi quadrata. Sopra i finestrini, di fronte ai sedili di comando, c'erano schermi televisivi, su uno dei quali era proiettata la sagoma del mondo sottostante.

L'astronave era dunque in viaggio, eppure nessun movimento era percettibile, nessun brusio di motori.

Stephens provò a sedere in una di quelle sedie, ma si alzò subito di scatto pensando:

«*Questo dunque è il suo appartamento! Ora mi spiego quello strano cupolone sopra il tetto del* Waldorf Arms*: è l'aviorimessa!*».

Mistra quindi non scherzava quando parlava dei razzi!

Si stupì di essere sempre stato scettico, nonostante tutto quello che gli era stato detto. In principio, le sole parole non erano state sufficienti a convincerlo, ma ora avevo toccato con mano.

Per associazione di idee, gli venne in mente ciò che Mistra gli aveva detto nei giorni precedenti circa la Lorillia... Scese lentamente le scale e ritornò nella stanza di soggiorno. Mistra stava seduta sul divano di fronte a un tavolino sul quale aveva appoggiato i due bicchieri. Come lo vide entrare, lo fissò e, scuotendo la testa, chiese:

«Allora, non volete aiutarmi?»

«Non posso.»

«Ma perché?»

Stephens sentiva il bisogno di giustificare il suo atteggiamento ma, stranamente, non riusciva a trovare risposte convincenti. Domandò a sua volta:

«Ma perché avete bisogno di me?»

Lei disse semplicemente:

«Nell'ultima guerra, gli apparecchi da bombardamento avevano un equipaggio piuttosto numeroso: ogni uomo aveva un proprio compito definito. Su questo razzo ci sono sì congegni che, almeno teoricamente,

dovrebbero dispensarmi dal manovrare io stessa i comandi: ma, in pratica, non posso affidarmi completamente a quelli, specie in vista di un attacco nemico.»

«Voi dunque volete andar là... e abbassarvi col razzo?»

Mistra annuì.

«Per un po' di tempo», disse, «noi ci troveremo nel raggio d'azione del più formidabile sistema di difesa antiarea del mondo. Questo razzo non è stato costruito per imprese belliche, perciò me lo hanno lasciato: l'ho saputo solo oggi. Essi sono convinti che nessun membro del gruppo sia tanto sciocco da mettere a repentaglio la sua vita!»

«E voi invece lo farete?»

«Allison, bisogna affrontare questo rischio. Non c'è altro mezzo.»

Stephens cercò mentalmente un argomento persuasivo ma, non trovandone alcuno, disse in tono irritato:

«Non comprendo la vostra decisione affrettata e improvvisa.»

«Ho avuto notizie decisive. L'attacco agli Stati Uniti è stato fissato per il prossimo ottobre anziché per gennaio.»

«Abbiamo ancora otto mesi!», esclamò Stephens, tirando un sospiro di sollievo.

«Non è come pensate», riprese la donna. «Le bombe che verranno usate, sono attualmente ammassate in depositi. Fra una settimana circa, saranno smistate e distribuite alla Marina e all'Aviazione. Non c'è tempo da perdere.» Lo guardò, e aggiunse: «Dovete credere a quello che vi dico.» Poi, dopo un'altra pausa disse: «Allison, questo vi aprirà le porte della *Grand House*.»

L'offerta era troppo inattesa e inesperta perché Stephens potesse afferrarne lì per lì l'entità. Rimase qualche istante immobile, mentre una ridda di

pensieri gli turbinava nel cervello. Pensò, vagamente, che avrebbe dovuto aspettarsi una simile offerta da parte di Mistra in una circostanza del genere.

Effettivamente, dopo tutto ciò che ormai sapeva, c'erano solo due cose che la banda avrebbe potuto far con lui: accoglierlo nella *Grand House*, oppure...

Mistra gli stava dicendo appunto che, a dimostrazione della sua riconoscenza, avrebbe fatto il possibile perché fosse ammesso alla *Grand House.*

Stephens si scosse, conscio dell'incertezza della cosa. Avrebbe voluto credere con tutta l'anima che ciò fosse possibile, ma gli avvenimenti e il fatto che Mistra stessa si trovava in una posizione instabile e pericolosa, non lasciavano molto a sperare.

Disse piuttosto seccamente:

«Dubito che voi sola possiate farmi aprire la porta della *Grand House.*»

«Invece io spero di sì», ribatté lei, e senza guardarlo continuò: «Mio caro, non dovete credere che anche una vita lunga non abbia i suoi aspetti negativi. Ci sono dubbi, incertezze che ti tormentano. A volte non puoi far a meno di pensare: qual è il significato di tutto questo? A cosa condurrà? Allison, ho giocato con dei bambini che sono man mano cresciuti, invecchiati e che sono stati infine seppelliti nella terra mentre io continuavo a vivere, non sfiorata dal tempo... È difficile da spiegarvi. Gli altri hanno adottato un atteggiamento cinico davanti alla crudeltà della morte. Anch'io l'ho fatto, per un po' di tempo. Ho avuto affetti, amori l'uno dopo l'altro, e li ho abbandonati regolarmente ai primi sintomi del tempo che passava. Poi questa fase cessò, e io vissi in seguito una vita quasi monacale. Ma questa non era che una reazione. A poco a poco, ho cominciato a svilupparmi una filosofia mia, profonda, della vita, della mia lunga vita e, vi parrà strano, questa filosofia alla quale giunsi dopo tanti anni, era — ed è tuttora — basata su principi estremamente semplici: la coscienza che tutto ciò che è sano e bello, che i bisogni del corpo e quello dello spirito devono equilibrarsi a vicenda e tante altre cose che, a dirle, sembrerebbero insignificanti e invece non lo sono. Ma c'è un'altra cosa più importante, una cosa di cui una donna sente il bisogno e

che a me è sempre stata negata. Capito cosa voglio dire?»

Stephens la fissò intensamente, colpito dall'insolito ardore della sua voce. Poi, comprendendo improvvisamente il suo pensiero, disse:

«Non avete mai avuto un figlio: è questo che volete dire?»

Mistra annuì.

«La regola del gruppo è: niente figli. Ne vennero al mondo alcuni, tanto tempo fa, ma furono immediatamente allontanati e affidati alle cure degli estranei. Questo fu fatto senza rimorso, e anch'io accettai il provvedimento come una cosa necessaria. Ma ora non voglio più. E perciò, da una diecina d'anni, sto cercando l'uomo che dovrà essere il padre di mio figlio.» S'interruppe ed emise un profondo sospiro. «Allison», disse, «spero abbiate capito che quell'uomo siete voi.»

Gli accarezzò dolcemente una mano e Stephens, che fino a quel momento non aveva notato il suo atteggiamento verso di lui, fu scosso fin nel profondo delle fibre da quel contatto improvviso e pieno di calore. Le prese una mano e, stringendola appassionatamente, se la portò alle labbra.

«Perché proprio io?», sussurrò dolcemente.

«Capisco di essere troppo esplicita, Allison, ma è solo perché non ho il tempo per esprimerti tutto ciò che provo. E poi... bisogna fare qualcosa per salvare la Terra. Ma io ti amo, Allison; forse questa è la prima volta che amo veramente.»

Stephens la baciò con ardore, ancora un po' incredulo. Ma le labbra della donna ricambiarono il suo bacio con un'intensità tale che non lasciava dubbi.

«Mistra,» esclamò Stephens, «sei una donna meravigliosa!»

Lei rise con la sua bella voce da contralto.

«Ed è garantito per sempre, non dimenticarlo!»

Lui invece l'aveva dimenticato in quel momento. Cercò di scacciare i pensieri che l'assalivano e strinse così forte Mistra fra le braccia che la donna ansimò.

«Caro, lasciami respirare!»

Stephens allentò la stretta e, staccandosi da lei, disse:

«Tu parli di una nuova vita, ma non pensi alle migliaia di esseri che saranno sterminati dall'azione che vuoi fare?»

Mistra lo guardò con stupore.

«Ma, ti ho mostrato l'avvertimento che faremo trasmettere!»

«Non lo terranno in considerazione, e tu lo sai bene.»

Lei si protese verso di lui e disse decisa:

«Allison, questa offensiva deve essere sferrata indipendentemente dalle perdite che ne deriveranno, e tu devi aiutarmi. Non posso credere che tu voglia rinunciare alla possibilità di entrare nella *Grand House*, per te, per il nostro amore... Ti giuro che ci riusciremo.»

«E tu... vedo che non parli mai di te!»

«Oh, per me non c'è ricompensa. Solo l'amore può comprare il mio amore, e questo avverrà in seguito.»

Per un momento Stephens si sentì tentare, ma dopo un attimo scosse la testa e, facendo un gesto desolato con la mano, disse:

«Mi spiace, cara, darei tutto quel che ho...»

«Non dovrai dare nulla, invece!»

Stephens non rispose immediatamente, ma ormai la sua decisione era presa. Se si fosse risolto a fare quel passo, avrebbe perduto tutta la sua libertà

di azione e di pensiero. Si sarebbe trovato completamente in potere di quella donna, senza possibilità di scampo. E non poteva, pur amandola intensamente, tradire i suoi stessi sentimenti, le sue aspirazioni.

Comunque, non la criticò, perché era convinto che fosse in buona fede. Il problema quindi esisteva soltanto per lui. Si trattava di uccidere migliaia di persone, giacché era convinto che i Lorilliani, nonostante l'avvertimento, non avrebbero abbandonato le fabbriche. E lui non si sentiva di aiutarla in questo.

Spiegò tutto a Mistra; le parole gli uscivano stentatamente dalla bocca; si sentiva a disagio, forse per tema di essere giudicato uno sciocco, o un vile. Finito che ebbe di esporre le sue teorie, Mistra lo guardò pensosamente e disse:

«Ti riporterò ad Almirante non appena farà notte.»

14

La notte era buia. Nel cimitero regnava un profondo silenzio interrotto solo dal leggero sibilo del vento che spirava dall'oceano. Dopo un'ora di inutile attesa, Mistra, seduta a fianco di Stephens, disse nervosamente:

«Temo che la Polizia gli abbia teso qualche agguato.»

Stephens non rispose, ma anche lui aveva avuto lo stesso pensiero.

Ordinando l'arresto di Tannahill subito dopo esser tornato in ufficio, Howland aveva fatto un passo dal quale non poteva più tornare indietro. Poteva darsi che le strade fossero già state bloccate.

Passò un'altra mezz'ora. Era mezzanotte quando Mistra propose:

«Non sarebbe meglio che io mi fermassi qui e che tu andassi a telefonare alla Polizia per sapere se è già stato arrestato?»

«Aspettiamo ancora un po'; può darsi che il ritardo sia dovuto ad altre

cause.»

Rimasero qualche istante in silenzio. Stephens aveva suggerito il cimitero come luogo di appuntamento perché era un posto ormai familiare sia a lui che a Tannahill. Cambiando discorso, disse:

«Un'infinità di volte mi sono lambiccato il cervello per cercare di capire la natura della strana comunità cui appartieni. Dimmi una cosa: ci sono stati molti screzi fra voi nel passato?»

«No, da quando abbiamo la lettrice del pensiero. Da duecento anni, cioè.»

«A proposito: volevo domandarti come mai ne avete una sola: non è una conseguenza logica di una lunga esistenza poter leggere la mente degli altri?»

«No», replicò Mistra, «uno dei nostri membri si incontrò in Europa con una famiglia molto profonda nella conoscenza dei fenomeni telepatici e molto incline per natura a questo genere di cose. Per due generazioni tentammo esperimenti di incrocio, fino a che riuscimmo a ottenere il soggetto che volevamo.»

«E avete fatto questo... di comune accordo?»

Vide che Mistra si era voltata verso di lui e lo fissava.

«Dove vuoi arrivare?», gli domandò.

«Non so.»

In realtà Stephens cercava affannosamente di trovare una spiegazione a tanti interrogativi che ancora erano senza risposta. Perché l'avevano portato nella grotta sotterranea della *Grand House*? E chi era stato?

I motivi per cui Mistra insisteva nel chiedere il suo aiuto sembravano abbastanza chiari. Probabilmente si era sottratta al controllo della lettrice del pensiero opponendosi apertamente al progetto della banda di abbandonare la Terra. Senza una preparazione, era improbabile che una persona potesse tener

nascosto qualcosa alla lettrice del pensiero per un lungo periodo di tempo, a meno che non riuscisse a soffocare certi pensieri e a dar libero sfogo ad altri, a sottoporsi insomma a un sistema di autocontrollo pressoché impossibile. Questo stava a dimostrare che i delitti erano stati consumati da persone estranee alla banda.

C'era però un altro lato della questione. Stephens stesso aveva avuto modo di constatare che alla lettrice del pensiero potevano sfuggire dei particolari di grandissima importanza. Omettendo infatti di precisare che lui si era procurato quegli indirizzi nell'ufficio della *Mexican Import Company*, lei aveva rivelato un punto debole nel suo sistema, e questo punto debole era probabilmente stato scoperto da altri del gruppo. Ammettendo anche che un individuo fosse riuscito a eludere per un determinato tempo il controllo della lettrice del pensiero, restava il fatto che il piano di quei delitti doveva essere stato elaborato nell'ultimo anno, e che la ribellione di Mistra non poteva aver sviato l'attenzione della banda che per pochi momenti. Domandò:

«Nessuno si era opposto all'adozione del sistema telepatico?»

«Sì,» rispose Mistra con un sorriso malizioso. «Erano tutti contrari, eccetto la persona che l'aveva proposto!»

«E chi era?»

«Tannahill.»

«Data la sua posizione, suppongo che lui avesse l'ultima parola.»

«Naturalmente lui era il più interessato in quella faccenda. Sospettava che ci fossero dei malcontenti per il fatto che lui era il solo proprietario della casa e ne fu sicuro quando cominciarono a verificarsi i primi complotti contro di lui.»

Stephens annuì.

«E chi era il più accanito oppositore?»

«Le cose non stanno come pensi tu. Devi sapere che noi, in maggioranza, siamo conservatori. Avremmo voluto che la casa fosse una specie di istituzione retta da un comitato in cui ognuno di noi avesse il proprio compito specifico. Non essendo stato possibile questo, preferimmo che rimanesse in mano a Tannahill. Pur odiandolo, comprendevamo che la nostra posizione dipendeva da lui. D'altronde, un altro proprietario sarebbe stato un'incognita. Così, fu abbastanza facile persuaderci che un lettore del pensiero avrebbe avuto un effetto stabilizzante. Volevamo conoscere le idee recondite dei più ostinati e, quando infine si giunse alla votazione, la cosa fu approvata con una sorprendente unanimità di consenso. Veramente,» aggiunse con ironia, «non del tutto sorprendente.»

«E fu ordito qualche altro complotto per sottrarre la *Grand House* a Tannahill? Prima di questo, voglio dire.»

«Sì, da parte del proprietario che c'era prima di lui... suppongo che si trattasse di un vero complotto.»

«Vuoi alludere al misterioso capo che occupava la casa prima che Tannahill arrivasse, non è vero? E riuscì nell'impresa? Poté riprendersi la casa?»

«Sì, vi riuscì, e molti di noi lo seguirono.»

«Come! Tu eri con loro!». Era questa la seconda, grande sorpresa. «Tu dunque... esistevi ancora prima di Tannahill?»

Mistra spiegò pazientemente.

«Allison, pare che tu non riesca a farti una ragione di tutto il tempo che è passato. Mi trovavo anch'io sul vascello quando i passeggeri dovettero lottare con tutte le loro forze contro la ciurma che si era ammutinata. Riuscimmo a immobilizzare i ribelli e a salvarci, ma fummo travolti da una tempesta furiosa e tra noi non c'era nessuno pratico di navigazione che potesse orientarsi e trovare la rotta. Toccammo terra parecchie volte, prima, credo, l'Africa Equatoriale, poi, il Sud America e infine, perduta la speranza di raggiungere la nostra meta, fummo sbattuti sulle coste vicine al Capo Horn.»

«Ma cosa facevate a bordo di quella nave? Dove volevate andare?», domandò Stephens affascinato.

Mistra esitò un attimo, poi disse:

«A quei tempi io ero la figlia di un ufficiale romano in Britannia.»

«E in quale anno è avvenuto?»

«Circa nel trecento dopo Cristo.»

«La casa è così antica!?»

«Molto, molto più antica. Quando approdammo sulla costa tutti i nostri uomini vennero trucidati da quelli che abitavano la *Grand House* e che vivevano là già da secoli.»

«Ma chi è dunque che ha costruito questa casa?»

«È quello che vorremmo sapere noi! Avevamo dubitato che fossi stato tu, non ricordi?»

Stephens rimase silenzioso qualche istante, poi si buttò a capofitto nell'argomento.

«Mistra,» disse, «era Peeley il grande, misterioso capo prima che Tannahill entrasse in scena?»

«Sì.»

«E da quanto tempo fa parte del vostro gruppo?»

Silenzio.

«Mistra!»

«Lasciami pensare!», rispose la donna sottovoce.

«Allora... Non riesci a ricordare?»

«Sì, certo. Ma... sst.» Un altro lungo silenzio. Alla fine, disse sospirando: «Peeley prese parte attiva negli esperimenti che ci condussero alla scelta della lettrice del pensiero. Fu uno dei primi a insistere presso Tannahill circa la necessità di provvederci di un medium. Credo che tu sia fuori strada, caro.»

«A meno che,» osservò Stephens, «non avesse scoperto un sistema per nascondere i suoi pensieri.»

«Comunque sia, lui è nell'impossibilità di fare alcunché, in questo momento.»

«Ma è l'amministratore della proprietà di Tannahill!»

«Questo può essere importante, ma non fondamentale. Oh, noi siamo stati molto previdenti. Non posso spiegarti tutti i particolari, ma sappi che un modo di premunirci è stato proprio l'aver affidato certi incarichi a persone del tutto estranee come Howland, te, e altri prima di voi.»

«Perché Howland è stato licenziato dal suo posto di amministratore?»

«Perché un giorno scoprì, per caso, che la firma di un documento antico centinaia di anni era la stessa di uno recente.»

Stephens rise divertito.

«E allora, fu mandato via e sostituito da un altro che adesso è venuto a conoscenza di tutto.»

«Per merito mio,» disse Mistra. «Quello che penserebbero i miei compagni se lo sapessero, non lo so.» S'interruppe. «Allison,» disse dopo una breve pausa, «è già l'una dopo mezzanotte. Se non ti decidi ad andare a telefonare, lo farò io. Non ho proprio intenzione di passare tutta la notte in un cimitero.»

Controvoglia, Stephens scese dalla macchina.

«Forse hai ragione,» disse guardando con ammirazione la figura di lei nella

penombra davanti al volante. «Andrò alla Farmacia qui vicino; se è chiusa, mi spingerò più avanti e, se sarà necessario, andrò fino in centro.»

Gli parve che Mistra approvasse. Si protese verso di lei e la baciò. Dapprima le sue labbra rimasero fredde, poi, improvvisamente, lei passò un braccio attorno alle sue spalle e lo abbracciò con ardore. Stephens si sciolse dalla stretta e disse in tono preoccupato:

«Sarà meglio che tu scenda dalla macchina e aspetti lì nell'ombra. Ti sarà più facile vedere se qualcuno si avvicina.»

«Non preoccuparti per me,» rispose Mistra, «sono armata.»

E, così dicendo, gli mostrò una lucente pistola automatica.

«E ricordati,» aggiunse sottovoce, «che la salvezza della Terra vale più di ogni altra cosa... noi compresi.»

Stephens si avviò a grandi passi lungo il sentiero che conduceva all'uscita del cimitero. Giunto al cancello si fermò a guardare nella strada: non c'era nessuno. Quasi correndo l'attraversò e si infilò in un viale fiancheggiato da grandi alberi. La Farmacia, come aveva previsto, era chiusa e così pure un'altra più avanti.

Mancavano dieci minuti alle due quando giunse finalmente a un caffè notturno in città. Entrò e telefonò alla Polizia. Dopo qualche secondo gli giunse la risposta: Tannahill non era ancora stato arrestato. Si precipitò fuori dal caffè e fece quei pochi metri che lo dividevano dal più vicino posteggio di auto pubbliche quasi di corsa. Aveva fretta di ritornare da Mistra.

Prese un tassi e si fece riaccompagnare al cimitero; ebbe però l'avvertenza di far fermare la macchina a una certa distanza dal cancello. Pagato l'autista, percorse a piedi la poca strada che gli restava. Si sentiva nervoso, impaziente d'arrivare; gli pareva quasi che il rumore cadenzato dei passi scandisse il tempo che passava.

Finalmente rallentò l'andatura. Era arrivato davanti al campo dei Tannahill. Si guardò attorno pensando: eppure la macchina era qui!

Fece ancora qualche passo, cercando in tutte le direzioni. Nell'oscurità poteva intravvedere la bassa cancellata di ferro battuto che delimitava la tomba dei Tannahill. I sentieri attorno a lui erano deserti. Poteva darsi che Mistra avesse posato la macchina in qualche angolo, ma non pareva una cosa molto verosimile.

«Mistra!», chiamò. «Mistra!»

Nessuna risposta. Tutt'intorno era silenzio. Non il minimo rumore, all'infuori del battito furioso del suo stesso cuore.

Si mise a correre affannosamente per tutti i viottoli ma, dopo un quarto d'ora di inutile ricerca, si convinse che Mistra e la sua macchina erano sparite. Anche di Tannahill, nessun segno.

Scoraggiato, Stephens uscì dal cimitero. Prese un tassi e si fece portare al *Waldorf Arms*, per assicurarsi che Mistra non fosse tornata a casa. Poi ordinò all'autista di accompagnarlo alla sua abitazione.

Entrò nel suo appartamento e per prima cosa telefonò alla *Grand House*, ma nessuno rispose. Uscì di nuovo, licenziò l'autista e tirò fuori dal garage la sua macchina. Erano le tre e mezza quando giunse davanti al *Palazzo delle Palme.*

Una debole luce illuminava il corridoio, proprio sopra l'ascensore. Tutte le porte erano chiuse, ma questo non significava nulla perché Peeley aveva le chiavi. Lui infatti era il solo, oltre al portinaio e a Stephens, che fosse autorizzato a tenerle.

Stephens introdusse la chiave nel buco della serratura, ma poi rimase immobile qualche istante, incerto sul da farsi. In definitiva, quali erano i suoi piani? Che ne era di Mistra?

In punta di piedi entrò nel palazzo. Raggiunse la scala posteriore e salì fino

al terzo piano. L'ufficio della *Mexican Import Company* era buio. Si accostò alla porta e stette in ascolto qualche minuto, poi scese lentamente le scale ed entrò nel sotterraneo.

Gli ci vollero parecchi minuti prima di individuare il punto in cui la falsa parete si apriva, rivelando il passaggio nella grotta. Aperta la porta, Stephens vide che la lucerna era ancora là, nel posto in cui l'aveva lasciata. Richiuse la porta alle sue spalle e si avventurò per gli oscuri meandri della caverna. Non aveva altra alternativa. Quello era l'unico posto che gli rimanesse da ispezionare, dopo l'accurato controllo di tutte quelle case abitate dai membri della banda.

Stringendosi nelle spalle, cominciò a camminare in avanti.

Poiché ci doveva essere sicuramente un terzo di miglio per arrivare alla sommità della collina su cui era situata la *Grand House*, Stephens affrettò l'andatura. Dopo una ventina di minuti giunse alla prima diramazione.

Senza esitare, svoltò nel nuovo braccio di tunnel e continuò a camminare lestamente. Giunto a pochi passi dalla grande barriera metallica, si accorse che un grande frammento era stato rimosso e che al di là si intravvedeva un lungo corridoio dalle pareti di metallo.

Stephens si fermò di botto e spense la lampada. Rimase immobile nell'oscurità, trattenendo il respiro. Passarono alcuni minuti senza che riuscisse ad avvertire il minimo rumore. Fece qualche passo avanti e, appoggiandosi allo stipite della porta, guardò dentro. Non vide altro che un debole chiarore diffuso, il riflesso di una luce indistinta e grigiastra. Non poteva indugiare. Il pensiero che forse Mistra era in pericolo lo assillava e lo spingeva ad agire.

Accese la lampada e, con la pistola in mano, entrò.

Si trovò in un ampio corridoio dalle pareti di una sostanza vitrea, luminosa. Con le mani tastò quello strano materiale ma non trovò alcuna apertura. Le pareti sembravano intatte ed omogenee.

Giunse in una grande sala, col soffitto fatto a cupola, e vide finalmente da dove proveniva la luce: in un angolo, quasi nascosto da una serie di lastre di vetro, un enorme globo emanava un debole riflesso verdastro.

Stephens si guardò intorno sbalordito. Gli pareva di avvertire un vago rumore, come se una macchina invisibile e misteriosa, reagendo alla sua presenza, emanasse tutt'intorno vibrazioni penetranti.

L'effetto era fantastico e allucinante.

Vide che altri corridoi partivano da quella stanza centrale, ma non si curò per il momento di esplorarli. Molto timidamente si avvicinò al globo, la cui luce oscillava assumendo nuove sfumature.

Stephens era a circa cinque passi dalla prima barriera di vetro quando, improvvisamente, la superficie del globo assunse un deciso colore avorio, poi diventò tutta bianca.

Davanti ai suoi occhi esterefatti, sul globo si formò una figura. Rappresentava una sfera risplendente su uno sfondo scuro, disseminato di tante piccole macchie luminose.

La sfera diventava sempre più grande, fino a che sulla sua superficie cominciarono a delinearsi degli strani disegni. Un attimo dopo erano riconoscibili i contorni familiari delle Americhe e della Penisola Iberica. La Terra! Quella dunque era la prospettiva di un razzo proveniente da un altro mondo!

Il pianeta si ingrandiva sempre di più. Stephens riconobbe i due bracci della bassa California che diventavano sempre più grandi, sempre più grandi fino ad esorbitare dallo schermo.

Capì che il razzo aveva perduto il controllo e stava precipitando. Intravvide uno scorcio dell'oceano, un frammento di terreno montagnoso poi... *crash*! Il razzo si era incastrato nella parete di una montagna rocciosa.

Il fatto era tanto più emozionante in quanto era avvenuto nel più perfetto

silenzio.

Lo schermo si era oscurato. Stephens pensò allibito:

«Questo razzo deve essere precipitato qui migliaia di anni fa. Ma chi c'era dentro?»

Vide che sulla superficie del globo pulsante un'altra figura stava prendendo forma...

Per due ore Stephens rimase immobile a fissare il succedersi delle immagini.

A poco a poco, emerse una storia coerente e intelligìbile.

In un'indeterminata epoca del passato, un'astronave autocomandata, che probabilmente aveva perso il controllo a causa di un'avaria, era andata a fracassarsi contro la parete di una montagna.

L'urto violento aveva provocato un'enorme frana del terreno che l'aveva sepolta per un centinaio di piedi.

La struttura vitale e automatica del razzo, ossia il robot, era sopravvissuto allo sfacelo e, poiché aveva il potere sia di captare i pensieri degli uomini sia di trasmettere i propri, si era messo in comunicazione con un piccolo gruppo di selvaggi. Constatato che le loro menti erano dominate dalla superstizione, aveva installato in esse l'idea di fare un foro nella roccia e aprirsi un varco per giungere fino al razzo.

Ma essi erano incapaci di riparare l'apparecchio, come pure di comprendere a fondo ciò che veniva loro richiesto.

Il cervello automatico dell'apparecchio allora aveva trasmesso alle loro menti l'ordine di costruire un tempio, le cui pietre avrebbero dovuto prima essere portate nel razzo per essere sottoposte a un trattamento speciale.

Allo scopo di impressionare i selvaggi, questo trattamento aveva avuto

luogo in mezzo a un rutilare di luci e di faville splendenti; in realtà, consisteva nel bombardamento del materiale da parte di un'infinità di particelle subatomiche di elementi artificiali rarissimi e sconosciuti. Lo scopo era di prolungare la vita a quelle persone che avrebbero dovuto aiutare il robot a riparare il razzo.

Del primo gruppo di selvaggi, vissuti a lungo, tutti meno uno avevano finito per morire di morte violenta. Fra quelli che li avevano rimpiazzati, Stephens fu sbalordito di vedere un uomo alto, dalla carnagione chiara che rassomigliava, anzi, che era senz'ombra di dubbio Walter Peeley.

Peeley e un piccolo ometto mingherlino — l'unico superstite del primo gruppo — avevano per primi avuto l'idea che quell'apparecchio potesse non essere un dio. Il robot li aveva accolti con gioia e, in segreto, aveva cominciato a impartir loro nozioni scientifiche. Essi erano riusciti così a individuare, tra le altre cose, quale fosse la stazione ricevente e quale la trasmittente.

In seguito il robot aveva scoperto che i nuovi sacerdoti del tempio erano sensibili alle sue emanazioni e riuscivano a captare parte dei suoi pensieri. Allo scopo di proteggersi da loro, aveva insegnato ai suoi due adepti il sistema di regolare il trasmettitore del pensiero, in modo che il suo raggio di azione fosse limitato al solo razzo.

Essi invece lo avevano completamente bloccato.

Servendosi delle armi rinvenute nel deposito dello scafo, avevano distrutto il sensibilissimo trasmettitore.

In difesa automatica, esso aveva emesso del gas in gran quantità e i due uomini, contorcendosi tra gli spasimi di un dolore atroce, erano fuggiti. La porta del razzo si era chiusa alle loro spalle e non aveva più permesso loro di entrare.

Dopo molti anni, i due, ripensando a tutto quanto era accaduto, e forti delle nozioni scientifiche acquisite, avevano concepito un altro piano.

Uccisi tutti gli altri del secondo gruppo, avevano riempito la fossa ancora aperta e avevano scavato delle gallerie sotterranee in modo da raggiungere il razzo per impadronirsi del suo carico.

Il robot, che aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno per riparare lo scafo in modo da poter riprendere il viaggio, si era reso conto vagamente che si stava tramando qualcosa contro di lui e che avrebbe dovuto correre dei rischi.

Un giorno i due uomini, armati di trapani e di perforatrici, avevano tentato di penetrare nel razzo. Ma le sue pareti metalliche avevano resistito all'offensiva dei loro strumenti, che pure erano duri ed efficientissimi. In quell'occasione il robot aveva compreso che l'uomo mingherlino era impaziente di agire contro i suoi compagni e che Peeley invece vi si opponeva.

La crisi della guerra atomica aveva spinto l'uomo al passo decisivo. Quale fosse esattamente il suo piano, il robot non era riuscito a comprenderlo perché si era sempre tenuto a una debita distanza per impedire che i suoi pensieri venissero captati.

Era stato lui a ferire Tannahill, con l'intenzione di ucciderlo, in modo che Peeley, già amministratore dei suoi beni, potesse avere in mano tutte le proprietà. La sua sfrenata ambizione lo aveva portato al desiderio utopistico di dominare il mondo...

Ma il volto di quell'uomo Stephens non ricordava di averlo visto mai. Se quell'individuo si trovava ancora da quelle parti, doveva certamente nascondersi dietro una maschera.

Quando finalmente le immagini svanirono dal globo, Stephens si allontanò e si avviò, attraverso gli oscuri cunicoli della grotta, in direzione del razzo. Ne esaminò il contenuto e vide che, in conformità a quello che il film gli aveva rivelato — perlomeno supponeva che fosse un film — documentario quello che aveva visto — nello scafo c'erano lunghe cassette blindate piene di capsule tonde, lucenti, ognuna delle quali conteneva una piccola quantità di un elemento artificiale in forma pura.

Era un elemento sconosciuto sulla Terra, molto lontano dall'uranio e da qualsiasi altro elemento conosciuto; se era mai esistito in natura, la sua doveva essere stata una fugace apparizione nella storia dell'universo.

Stephens non aveva idea di ciò che avrebbe potuto farne. Evidentemente, esso non aveva valore per il fatto che non era commerciabile... a meno che non avesse voluto acquistarlo la banda...

Mancava un quarto alle sei, quando Stephens rientrò nel sotterraneo del *Palazzo delle Palme* e cominciò lentamente a salire le scale. Una cosa s'imponeva ora soprattutto: individuare il losco compagno di Peeley, del quale non si aveva la minima traccia.

La cosa fondamentale era dunque riuscire a rintracciarlo e smascherarlo agli occhi di tutti.

Giunto al pianterreno del *Palazzo delle Palme*, Stephens, dopo essersi soffermato un attimo davanti all'ascensore, si avviò a piedi lungo la scala che portava al suo ufficio. Arrivato sul pianerottolo, stava accingendosi a salire la seconda rampa allorché, guardando in su, intravvide le gambe di un uomo che stava scendendo. Istintivamente la sua mano corse alla tasca dei pantaloni e si posò sulla pistola.

«Oh,» esclamò, «Bill Riggs.»

15

Nell'ufficio di Stephens, Bill Riggs cominciò:

«Dunque, signor Stephens, sono riuscito ad avere informazioni importanti riguardo la sepoltura di Newton Tannahill. L'impresa funebre che s'incaricò del seppellimento è la Mortuaria Almirante. Il proprietario, un certo Norman Moxley, che l'aveva acquistata pochi giorni prima dei funerali, la rivendette immediatamente dopo.»

Fece una pausa, e Stephens annuì con un cenno del capo. Dopo quel po' po' di roba che era venuto a sapere poco prima, informazioni di quel genere non potevano certo impressionarlo. Eppure, anche quelle avevano la loro importanza. In fondo, adesso che era a conoscenza di tutta la storia, quei particolari completavano il quadro della situazione, e forse gli sarebbero stati utili nelle ultime indagini che avrebbero portato allo scioglimento del dramma.

Per il momento Stephens era ancora preoccupato, soprattutto per la sorte di Tannahill.

Era convinto che Moxley non avesse avuto bisogno di andarsene da Almirante. Con ogni probabilità, al momento opportuno si era nascosto dietro una maschera e, terminato il suo compito, aveva riassunto la sua vera identità. L'unica cosa da fare era cercare di sapere se qualcuno fra i cittadini più in vista si era assentato dalla città durante la permanenza di questo Moxley in Almirante; solo in quel modo, cioè per esclusione, sarebbe stato possibile rintracciare l'individuo ricercato. Ed anche questo non sarebbe stato decisivo, perché si sarebbe dovuto dimostrare che tale cambiamento di identità a mezzo di una maschera aveva avuto luogo effettivamente.

Stephens vide che Riggs aspettava una risposta. A voce alta disse:

«Male, molto male. Il Procuratore Distrettuale potrebbe servirsene contro Tannahill.»

«Effettivamente è un guaio,» ammise Riggs. «E non è tutto qui: le informazioni che ho avuto sul medico sono pressappoco dello stesso tono. Si tratta del dottor Jaime de Las Ciengas, che si è laureato all'Ucla quindici anni fa. Non aveva mai esercitato la professione prima di venir qui in Almirante, nel dicembre dell'anno scorso. Il quindici dello scorso maggio, ha venduto l'ambulatorio per cento dollari e se ne è andato da Almirante. Un tipo molto subdolo ed equivoco, se volete il mio parere.»

Stephens si incuriosì.

«Ma come avete fatto a sapere tutte queste cose?», domandò.

«Ho cominciato prima di tutto col confrontare tra loro l'elenco telefonico dell'epoca in cui morì Tannahill e quello attuale. Il nome de Las Ciengas appare nel primo e non nel secondo. Inoltre, la Mortuaria Almirante sul nuovo elenco è sotto il nome di Impresa Funeraria Fratelli Benson. Ho telefonato a quest'ultima e ho saputo parte di ciò che vi ho detto. Mi è stato anche spiegato che le pratiche contrattuali per il passaggio di proprietà dell'impresa sono state svolte presso la Filiale del Banco d'America. È stato dal direttore di questa Banca che ho saputo la cifra pagata da Moxley per l'acquisto. Sia i Benson sia il direttore della Banca mi hanno descritto Moxley come un inglese, alto di statura, molto riservato, dall'aspetto distinto. Pare che avesse il vizio del gioco, ma non si sa nulla di preciso al riguardo. Dovrebbe esser sulla quarantina circa.»

«E per quanto riguarda il medico?», domandò Stephens cercando di veder se poteva volgere contro Peeley quelle informazioni.

«Ho avuto sue notizie dal segretario dell'Ordine dei Medici. Da quel che ho capito, doveva essere un tipo simpatico, molto acuto e profondo nelle osservazioni, e comunque ben visto dai colleghi. La sua passione erano i veleni. Aveva una biblioteca completa che trattava quell'argomento, ma, poiché i veleni non hanno niente a che vedere con la nostra storia, non ho approfondito la cosa.»

S'interruppe e fissò con sguardo acuto e penetrante Stephens il quale ebbe l'impressione che il detective spiasse attentamente la sua reazione e che sapesse molto di più di quello che aveva detto.

Non era poi sicurissimo che i veleni fossero del tutto estranei alla faccenda; i membri di quel gruppo avevano l'abitudine di usare delle droghe per i loro scopi: per esempio, per provocare in un individuo l'amnesia totale. Era quindi un soggetto sul quale valeva la pena di indagare.

Stephens comprese di dover a sua volta qualche chiarimento al detective; Bill Riggs infatti avrebbe avuto il diritto di insospettirsi per il fatto che Allison Stephens si stesse aggirando in quelle ore insolite per i corridoi del *Palazzo delle Palme*. Una spiegazione bisognava pur dargliela; d'altronde, era

meglio farsene un confidente, per ogni evenienza.

«Signor Riggs», cominciò, «io e il signor Tannahill siamo venuti alla conclusione che un numero rilevante di persone è coinvolto in questo affare e che sono implicate anche somme fortissime di denaro. Le mie indagini mi hanno dimostrato che la situazione è più complessa di quel che si possa pensare.»

Gli raccontò tutto quello che Howland aveva detto riguardo ai guadagni di Mistra e menzionò ancora una volta la lettera che Tannahill era stato spinto a firmare.

Senza dire che era stata Mistra a dargli tutte le informazioni, aggiunse, come se l'idea partisse da lui, di essere convinto che i membri del gruppo dipendessero finanziariamente da Tannahill. Parlò anche della cava, ma dando una versione falsa del modo nel quale l'aveva scoperta. Non fece cenno al razzo, alle maschere, alla storia dell'immortalità, né spiegò in che modo aveva avuto luogo il suo primo incontro coi membri della setta. Dopo un lungo discorso concluse:

«Il nostro compito, dunque, signor Riggs, è difficile. In un certo senso, dovremmo cercare di far luce sull'attività della banda e di mettere in chiaro la sua posizione: ma porterebbe questo qualche vantaggio a Tannahill? Dobbiamo essere molto prudenti se non vogliamo procurargli degli altri nemici oltre a tutti quelli che ha già. Comunque, spero che un bel momento riusciremo a scoprire l'assassino.

Riggs annuì con aria distratta: sembrava assorto in altri pensieri.

«Quella cava», disse infine, «credete che abbia qualche connessione col caso?»

Stephens esitò un attimo poi rispose:

«No, non credo!»

«Allora lasciamo stare», continuò Riggs. «Come vi ho già detto una volta,

signor Stephens, queste storie dell'amnesia, delle grotte segrete, delle bande misteriose, mi fanno paura. Credo che sia consigliabile non battere su quel tasto: è troppo pericoloso.» S'interruppe. «Ed ora devo farvi una confessione, signor Stephens: vi ho pedinato quasi tutto il giorno!»

«Pedinato», ripeté Stephens.

La sua sorpresa si tramutò di colpo in ansia. Cercò di ricostruire mentalmente tutto ciò che aveva fatto durante la notte e si tranquillizzò pensando che non c'era nulla che Riggs non avrebbe dovuto sapere all'infuori dell'episodio nella cava, del quale pareva che il detective non sospettasse minimamente.

«Mi meraviglia!», disse ad alta voce.

Riggs continuò:

«Come potevo esser certo che anche voi agiste nell'interesse della persona per la quale lavoro? Ho pensato che fosse mio dovere assicurarmene. Certo, è stato molto noioso star là di notte nel cimitero, tutti e quattro seduti per delle ore a far niente.»

Questo discorso tolse la calma a Stephens che involontariamente ebbe uno scatto e fece per alzarsi dalla sedia. Poi, riprendendo il controllo dei suoi nervi, domandò con apparente calma:

«Quattro?»

«Sì: non so come prenderete la cosa, ma lui è stato là un paio d'ore in attesa che ve ne andaste...»

«Ma lui... chi?»

«Tannahill.» Riggs fece una pausa e continuò. «Ho avuto l'impressione che Tannahill e la ragazza avessero già parlato tra loro in precedenza. Comunque, quando voi finalmente ve ne siete andato, lui si è alzato e l'ha raggiunta. Ho sentito che le chiedeva di ripetere qualcosa per assicurarsi di aver capito

bene, e la donna ha risposto: "Sì, vi sposerò". Poi Tannahill è salito sulla macchina e tutti e due sono partiti per Las Vegas.» S'interruppe e guardò Stephens con espressione di simpatia: «Capisco che questo vi addolora. Mi dispiace!»

Stephens si accorse che involontariamente si era irrigidito sulla sedia; i muscoli del suo viso erano tesi, i denti stretti in una contrazione spasmodica. Inghiottì la saliva tre o quattro volte consecutive avvertendo ogni volta una sensazione dolorosa alla gola. Con un enorme sforzo su se stesso cercò di reprimere l'emozione e domandò:

«Poi, cosa è accaduto?»

«Voi siete ritornato al cimitero, e ve ne siete andato di nuovo, e io vi ho seguito a distanza. Arrivato davanti al *Palazzo delle Palme* siete entrato richiudendo la porta dietro di voi. Mi ci sono volute due ore buone per riuscire ad entrare attraverso una finestra del terzo piano, dopodiché ci siamo incontrati sulle scale. Questo è tutto.»

Stephens annuì con aria stanca.

«Sarà meglio che tutti e due andiamo a riposarci un po'.»

C'erano tante cose da fare. Procurarsi la garanzia per ottenere la libertà provvisoria di Tannahill, preparare la difesa, compilare i documenti legali. Questa sarebbe stata la sua attività ufficiale. Quella segreta invece sarebbe consistita nel fare tutti i passi necessari per insinuarsi nella banda. Doveva mettersi in condizioni di essere il più agguerrito possibile.

Mentre augurava la buona notte a Riggs, Stephens pensava che la mossa di Mistra era la conseguenza inevitabile del suo rifiuto. Non essendo riuscita ad avere il suo appoggio, si era decisa a quel passo.

Ricordò con un sussulto le sue ultime parole, che cioè la salvezza della Terra era più importante di tutto, anche del loro amore.

Ed ora, aveva Tannahill in suo potere. Di lui poteva servirsi per minacciare

la banda.

Spossato, Stephens si allungò sul divano nella stanza attigua a quella della segretaria.

Non aveva ancora chiuso occhio quando, alle otto e mezzo, arrivò la signorina Chainer.

Si alzò, andò al più vicino negozio di barbiere e, fattasi la barba, attraversò la strada ed entrò in un bar per far colazione. Stava ritornando verso l'ufficio quando, a pochi passi, vide un laboratorio di analisi. L'aveva visto altre volte, naturalmente, ma non vi aveva mai fatto caso, ben lontano dall'idea che un giorno avrebbe potuto servirgli.

Affondò la mano nella tasca dei pantaloni e cercò le piccole schegge di marmo che aveva asportato dalla scalinata della *Grand House*. Entrò nel negozio e le consegnò all'uomo che stava dietro al banco.

«Quando potrò avere l'analisi di questa roba?», domandò.

L'analizzatore era un uomo magro, con un paio d'occhiali cerchiati d'oro. Per tutta risposta domandò a sua volta:

«Per quando ne avete bisogno?» E borbottò qualcosa che aveva a che vedere con le ferie. Stephens tagliò corto.

«Sentite, se mi farete avere l'analisi entro domani mattina, vi pagherò il doppio.»

Con un gesto rapido e deciso, l'uomo gli porse una ricevuta dicendo:

«Venite verso le dieci.»

Quando Stephens uscì dal negozio, sentì uno strillone che gridava a squarciagola:

«Notizie sensazionali di un attacco in Lorillia! Notizie sensazionali di un

attacco in Lorillia!»

16

Stephens comprò il giornale e lo aprì con mani tremanti. Il titolo, scritto a caratteri cubitali, diceva: «*La Lorillia accusa gli Stati Uniti di avere sferrato un'offensiva aerea*».

Sotto, a caratteri più piccoli, un altro titolo: «*Nota di protesta dell'ambasciatore al Dipartimento di Stato.*»

La relazione cominciava così: «*Il Governo degli Stati Uniti smentisce categoricamente che bombardieri americani abbiano attaccato stabilimenti militari e fabbriche della Lorillia oggi a mezzogiorno (ora lorilliana). Il Segretario di Stato Walter Blake ha annunciato che il Governo ha respinto l'accusa...*».

Gli occhi di Stephens sorvolarono sul resto in cerca di notizie ben più importanti che non le accuse e le proteste. Quindi si soffermò su un articolo che diceva: *"Gli osservatori diplomatici, perplessi davanti alla protesta del Governo Lorilliano, si sono dichiarati, per la maggior parte, convinti dell'infondatezza di tale accusa. Comunque, si ha notizia da Antulla che nella capitale sono stati captati radiomessaggi nei quali i piloti lorilliani comunicavano alle loro basi di non essere riusciti a inseguire gli apparecchi nemici che si erano alzati a quote troppo elevate per poter essere raggiunti. In seguito alle differenti versioni dei piloti, gli osservatori di Antulla concludono che qualche danno deve essere stato inflitto agli attaccanti, sebbene nessun apparecchio sia stato visto precipitare..."*

Stephens continuava a inghiottire saliva nervosamente man mano che leggeva. Immaginava la scena, e gli pareva di vedere Mistra abbassarsi col suo razzo in mezzo a un inferno di missili radiocomandati, di proiettili antiaerei e di pallottole esplosive. Dal resoconto del giornale risultava chiaramente che lei non si era ritirata di fronte al pericolo di quella micidiale offensiva. Aveva messo a repentaglio il suo corpo immortale... per che cosa?

Per un mondo che forse non avrebbe mai apprezzato il suo gesto.

Senza dubbio, doveva aver preso parte all'attacco un numero rilevante di apparecchi: l'intero gruppo dunque aveva capitolato per la paura. Messi davanti al pericolo della morte di Tannahill e allarmati dalle eventuali conseguenze, dovevano essersi decisi ad aiutare Mistra nell'effettuazione del suo piano per il buon esito dell'impresa.

Ciò sconvolgeva l'intera situazione: significava infatti che la *Grand House* sarebbe rimasta dov'era e che la banda non avrebbe più pensato ad abbandonare la Terra, essendo scongiurato ormai il pericolo di una guerra. Infatti, era molto improbabile che la Lorillia, dopo il colpo subito, volesse forzare gli eventi.

Poco prima di mezzogiorno, Stephens telefonò all'ufficio del Procuratore Distrettuale; dopo un momento di attesa, fu messo in comunicazione con Howland che gli disse cupamente:

«Spero che tu ti renda conto che la fuga di Tannahill è di per sé stessa una prova della sua colpevolezza. Vedi bene che avevo ragione di sollecitare il suo arresto.»

Sospettando che l'altro fosse ricorso a qualche apparato per registrare la conversazione, Stephens fece un'esclamazione di sorpresa e rispose a voce alta e chiara:

«Dopotutto, non si può accusare di fuga un individuo che non sapeva nemmeno di dover essere arrestato!»

«Ma senti...», cominciò Howland.

«Forse», lo interruppe Stephens, «il signor Tannahill è andato a San Francisco per trascorrervi il Capodanno. Parecchie volte mi aveva accennato alla sua intenzione di muoversi un po'. Comunque, non appena avrò qualche notizia, te lo farò sapere. Nel frattempo, sbrigheremo le pratiche per assicurargli la libertà provvisoria; a tale scopo anzi telefonerò subito al Giudice Adams, pregandolo di ricevermi al più presto.»

Dopo colazione, Stephens si recò in una libreria del centro e domandò al commesso:

«Non avreste qualche trattato sulla longevità?»

«Oh», fece il commesso, «volete dire qualche libro di geriatria.»

Stephens annuì, sebbene quella fosse una parola del tutto nuova per lui. Seguì il commesso attraverso lunghe file di scaffali e lo guardò mentre esaminava i titoli sui dorsi.

«Ecco», esclamò il commesso tirando fuori un volumetto. «*"Come prolungare la vita"* del russo Bogomeletz. Consiglia di bere ogni mattina yogurt bulgaro, che contiene fermenti capaci di distruggere i batteri intestinali. lo lo prendo tutti i giorni», aggiunse, «ma è ancora presto per potervi dire se il sistema è davvero efficace!» E rise. Poi tirando fuori un altro libro spiegò: «Questo è un opuscolo intitolato *"Vivere a lungo e felici"*, edito dal Comitato di Sanità Pubblica di New York. Consiglia di sottoporsi periodicamente a visite mediche e dice che non bisogna lesinare denaro per guarire anche il più piccolo disturbo che si accusa. Sostiene la teoria che un individuo ha l'età del suo organo più vecchio: cosa importa infatti avere per esempio un cuore di quarant' anni e un fegato di novanta?»

Stephens diede una scorsa al libro e decise di comprarlo. Poi, con titubanza, domandò:

«E sulla...», la parola gli usciva con difficoltà dalla bocca, «sulla de-differenziazione, non avete niente?»

Cercò di spiegare pressappoco ciò che voleva, ma il commesso scrollò negativamente la testa. Poi, dopo un momento di riflessione, disse:

«Abbiamo appena ricevuto un libro sullo studio dei camaleonti... È molto interessante.»

Stephens finì per comprare tutti e tre i volumi, dopodiché uscì dal negozio e raggiunse il suo ufficio. Si rendeva conto che il tempo incalzava e che era necessario muoversi e prendere decisioni.

Sedette alla scrivania, pensando:

«*In tutta Almirante c'è un solo individuo che abbia la possibilità — oltre che i motivi — di agire contro la banda: Frank Howland. Howland può arrestare, può ricorrere in appello per le revisioni dei processi, può emettere mandati di cattura e di perquisizione.*»

Forse, sarebbe stata una mossa indovinata quella di dargli informazioni sul caso per allettarlo e conquistarsi la sua fiducia; naturalmente, bisognava farlo con la massima cautela, in modo che non potesse sospettare la verità.

Frank Howland... un collaboratore! Stephens rise fra sé e sé e pensò:

«*Gli telefonerò domandi.*»

Alzò il ricevitore, fece il numero dell'aeroporto e ordinò per mezzanotte un apparecchio che lo portasse a Los Angeles.

Uscì, comprò un badile e un piccone e li caricò sulla sua macchina. Era deciso a finirla una volta per sempre con il dubbio che, nonostante tutto, gli tormentava il cervello. Quella gente poteva anche essere immortale ma, in definitiva, lui non aveva nessuna prova sicura in mano per doverne essere convinto.

Ritornato in ufficio, tirò fuori il taccuino e scrisse:

«Ammesso che tutto quanto ho saputo sia vero, cosa resta da investigare?»

Gli restavano un'infinità di cose, ma pochissime che avrebbe potuto fare da solo. La morte di Jenkins e del guardiano negro erano tuttora avvolte nel più fitto mistero, e così pure la questione della lettera anonima ricevuta da Howland. Anche il ruolo di Peeley quale cospiratore al fianco del misterioso indio restava oscuro.

Qual era il piano di quei due uomini? Perché l'indio si era opposto a che la banda lasciasse la Terra e aveva cercato di uccidere Tannahill quando questi aveva già acconsentito alla cessione della *Grand House*? E come aveva potuto sperare di riuscire, per mezzo di Allison Stephens, a far capitolare il robot?

Stephens concluse che il suo compito si riduceva a questo: cercare un mezzo per smascherare l'assassino, sventare i piani della banda e conquistare la *Grand House* per sé, per Mistra... e per il resto dell'umanità.

Guardò l'orologio: segnava le quattro meno cinque. Bisognava attendere almeno cinque ore per poter fare qualcosa.

Si recò all'obitorio che, in Almirante, era annesso all'impresa funebre. Gli venne confermato che Ford era morto in seguito a una ferita d'arma da fuoco e Jenkins in seguito a una pugnalata alla schiena.

«Molto strana quella ferita», aggiunse l'inserviente. «A vederla si sarebbe pensato, più che a una pugnalata, a una piaga prodotta da qualche ferro rovente. I bordi sembravano cauterizzati.»

«La Needler!», pensò Stephens mentre un brivido gli percorreva le membra.

Passò il resto del pomeriggio e parte della sera a cercare le altre abitazioni di cui aveva preso gli indirizzi nell'ufficio della *Mexican Import Company*. Tutte le persone individuate erano fra le più ricche della città; messe insieme, rappresentavano l'aristocrazia finanziaria di Almirante.

Stephens si sentì scoraggiato; aveva l'impressione di essere impotente davanti a una situazione così complessa. Come poteva un uomo solo lottare contro una simile organizzazione?

Andò a cenare in un ristorante poi, poco prima delle nove, fece una puntata a casa e indossò un vecchio paio di pantaloni, una camicia pesante e un panciotto.

La notte era nuvolosa. Stephens entrò nel cimitero con la macchina e si fermò davanti alla tomba dei Tannahill.

Dopo aver spento il motore, rimase qualche minuto in ascolto per assicurarsi che non vi fosse nessuno. Dappertutto regnava un profondo silenzio.

Evidentemente, la Polizia locale non teneva in considerazione la possibilità che qualcuno andasse in un cimitero a scoperchiare le tombe, dal momento che non aveva preso alcuna precauzione al riguardo.

Stephens scese dalla macchina. Voleva aprire due tombe: prima, quella di Francisco Tanequila morto nel 1770, poi un'altra, scelta a caso.

Un'ora dopo era ancora là tutto sudato che si affannava attorno a un piccolo buco scavato nella prima tomba. La terra era dura come il cemento e lui, un bel momento, si sentì talmente scoraggiato che pensò di abbandonare l'impresa. Furono soltanto l'oscurità e il silenzio del cimitero che lo decisero a perseverare.

La sua costanza fu pienamente ripagata allorché si accorse che il badile stava affondando in un terreno più morbido. Una mezz'ora dopo, tirava fuori un pezzo di legno marcito e penetrava nell'interno della cassa. Era piena di mattoni, una dozzina circa, che potevano pesare fra tutti centottanta libbre press'a poco. Stephens si assicurò che la bara non contenesse nient'altro, poi ricolmò di terra la fossa, l'accomodò per bene e andò a sedersi sotto un albero per riposare un po'. Ormai sapeva che non se ne sarebbe andato dal cimitero senza aver aperto un'altra tomba.

Col piccone tastò le varie tombe e ne scelse una il cui terreno gli sembrava un po' meno duro.

Cominciò a scavare energicamente ma, non era affondato che di pochi centimetri, quando sentì che il badile urtava contro qualcosa di morbido e resistente. Incuriosito, si inginocchiò e cominciò a scavare con le mani fino a che si trovò fra le dita dei brandelli di stoffa. Scostò tutt'attorno la terra con delicatezza e, dopo qualche minuto, gli apparve in tutta la sua macabra realtà

una testa d'uomo.

Il volto era così orribilmente sfigurato che non era possibile identificarlo. Stephens lo fissò inorridito per qualche secondo, mentre un'idea gli attraversava fulminea il cervello. Liberò una mano del cadavere dal terriccio, la tirò su e, dopo aver preso dal taschino i suoi occhiali da sole, premette il polpastrello del pollice su una lente e quello dell'indice sull'altra. Ripose gli occhiali nella custodia e se li infilò nel taschino.

Una terribile nausea gli saliva dallo stomaco; ciononostante, riseppellì con molta cura il cadavere, accomodò tutt'attorno la terra, e salì a bordo della macchina. La mezzanotte era già passata e doveva ancora andare all'aeroporto.

Arrivato a casa senza incidenti, telefonò per sapere se l'apparecchio era pronto. Poi fece un bagno in tutta fretta e si vestì.

All'una, l'apparecchio si alzava dal campo e, mezz'ora dopo, planava su una radura poco distante dalla *Western Avenue.* Stephens prese un tassi e si fece condurre in *Sunset Strip*, dove Peeley aveva il suo studio, in un palazzo di stile spagnolo.

Il quartiere era buio, essendo a quell'ora chiusi tutti i negozi e gli uffici. Stephens, che si era preparato a scassinare la porta dell'ufficio, si accorse con sollievo che una delle chiavi rinvenute nella borsetta di Mistra si adattava alla serratura.

Entrato in ufficio, gli fu facile trovare la lettera che Tannahill aveva firmato con l'autorizzazione a Peeley di continuare i pagamenti ai membri del *Pan-American Club.* La prese e se la mise in tasca.

Dormì durante tutto il viaggio di ritorno ad Almirante e si coricò immediatamente non appena arrivò a casa.

A mezzogiorno, era di nuovo in città.

Nella notte non aveva esaminato i suoi occhiali da sole e gli era parso che

le impronte digitali del cadavere fossero chiare e nitide sulle lenti. Ora, alla luce del giorno, li tirò fuori di nuovo per assicurarsene. Non c'era dubbio: su ogni lente era visibile un'impronta digitale chiara e completa.

Stephens stette a osservarle un poco, poi tirò fuori il fazzoletto e, con la massima attenzione, rimosse un piccolo frammento di ognuna. Pensava che il presentare impronte così perfette avrebbe potuto destare sospetti.

Presa questa precauzione, andò alla più vicina stazione di Polizia e consegnò gli occhiali all'agente dell'Ufficio Impronte spiegando:

«Qualche giorno fa ho denunciato alla Polizia che dei vandali avevano tagliato i fili del mio telefono. Stamattina ho rinvenuto questo paio di occhiali in mezzo all'erba del mio giardino. Poiché mi pare che ci siano delle impronte digitali sopra, desidererei che le esaminaste e le confrontaste.

L'agente osservò gli occhiali con interesse,

«Ma certo», rispose, «vi telefoneremo non appena sapremo il risultato.»

Stephens fece per uscire ma, giunto davanti alla porta, si voltò. Poiché era deciso a forzare gli eventi, temeva di non poter attendere tanto tempo il risultato di quell'indagine. Domandò:

«Se non erro, dovrete mettervi in contatto con la Divisione Scientifica di Washington o con quella di Sacramento per il confronto delle impronte. Quanto tempo ci vorrà?»

L'agente rispose con indifferenza:

«Se non potremo confrontarle qui, ci vorrà una settimana circa.»

Stephens, sospettando che ce ne sarebbero volute almeno due di settimane, disse:

«Non potreste fare una richiesta a mezzo telegrafico?»

«Per un semplice atto vandalico?», ribatté a sua volta l'agente meravigliato.

Stephens spiegò.

«Scusate, ma sono molto curioso di sapere chi è stato, e d'altronde l'incidente ha per me, una certa importanza. Pagherò tutte le spese della richiesta telegrafica. Non vorreste darmi da firmare il modulo per l'autorizzazione?»

Uscito dalla stazione di Polizia, Stephens entrò nel laboratorio d'analisi. Il vecchio analista venne fuori dal retro e, vedendo Stephens, esclamò:

«Ma sapete che siete un bel tipo? Mi avete fatto tanta premura, mi avete offerto denaro extra perché vi facessi l'analisi per le dieci di stamattina, e poi non siete venuto a ritirarla!»

«State tranquillo che vi pagherò lo stesso», assicurò Stephens.

L'altro parve rabbonirsi. Cominciò:

«Chimicamente, non abbiamo trovato nulla di straordinario in quel campione di marmo; è composto di normale carbonato di calcio.

«Accidenti!», si lasciò sfuggire Stephens.

«Aspettate un momento», disse il vecchio con fare misterioso, «non ho finito. In considerazione di tutti gli esperimenti che si fanno oggi per scoprire e isolare la pechblenda, abbiamo ritenuto opportuno sottoporre il vostro marmo a un esame elettroscopico. Con gran meraviglia, abbiamo trovato che è radioattivo.» Guardò Stephens con aria trionfante e ripeté: «Radioattivo sì, ma in forma molto leggera, tanto che non siamo riusciti a ricuperare alcun residuo. Lo strano è che i vari elementi separati, il calcio, il carbonio e l'ossigeno, non sono in se stessi radioattivi. È un caso molto interessante. Se dovesse avere un seguito, non vorreste affidare a noi l'incarico delle ricerche?»

«Se non farete parola della cosa con nessuno», rispose Stephens.

«Oh, cosa dite mai!», esclamò l'analista.

Mentre usciva dal laboratorio, Stephens pensava:

«Radioattività. Questo significa tante cose e non significa nulla. È un fenomeno della natura che gli uomini non sono ancora riusciti a spiegare.»

Ebbe l'improvvisa visione di una umanità cui fosse dato modo di vivere in case radioattive che le avrebbero conferito l'immortalità.

Ma il dono del robot era limitato a quegli individui di cui aveva bisogno per i suoi disegni, oppure avrebbe potuto estendersi ad altri, all'umanità intera?

17

Si recò alla direzione dell'*"AImirante Herald"*. Ma Carewell, il Direttore, era "fuori città". Telefonò al Giudice Porter, al Giudice Adams e a un'altra dozzina di persone che ormai era sicuro fossero membri della setta.

«È assente per le vacanze.»

«È fuori città.»

«Forse tornerà domani.»

A tutti Stephens lasciò detto che voleva esser chiamato immediatamente non appena fossero rientrati.

Fece colazione, tornò in ufficio, e sedette alla scrivania ripensando a quello che aveva fatto. Ormai era impegnato fino in fondo. Aveva fatto un passo dal quale non poteva più tornare indietro. Quando tutte quelle persone fossero tornate, avrebbero saputo della sua telefonata, si sarebbero passata la voce e avrebbero compreso chiaramente che lui, Allison Stephens, era ormai al corrente di tutto.

Dal loro punto di vista, lui sarebbe stato un pericoloso intruso, un individuo che sapeva troppe cose.

Doveva quindi rafforzarsi nella sua posizione e mettersi nella possibilità di attaccarli, se si fosse reso necessario.

Stava pensando appunto al modo di far questo e a quale persona rivolgersi per aiuto, quando la signorina Chainer lo chiamò.

«Avvocato, c'è il signor Howland al telefono.»

Stephens trasalì.

«Forse questa è la strada buona», pensò col fiato sospeso.

Avrebbe rappresentato solamente un lato della faccenda, ma comunque un lato importante. L'appoggio della Polizia in simili frangenti sarebbe stato prezioso.

La voce di Howland disse, dopo un momento:

«Ho bisogno di parlarti, Stephens. Non potresti venire da me oggi nel pomeriggio?»

«E perché non subito?», domandò a sua volta Stephens.

«Meglio ancora. Arrivederci dunque.»

Stephens riattaccò il ricevitore. Solo allora si accorse che, immerso com'era nel pensiero di ciò che avrebbe dovuto dire a Howland, non si era nemmeno preoccupato di domandare quello che il Procuratore voleva da lui.

Tirò un sospiro profondo: ormai il passo era fatto e non si poteva più tornare indietro.

Telefonò di nuovo ai giudici e ai Direttori dei giornali per vedere se fossero rientrati, ma erano ancora tutti assenti.

Arrivato in Tribunale, fu ammesso immediatamente nell'ufficio privato del Procuratore.

Howland, come lo vide entrare, gli andò incontro e, stendendogli la mano, lo invitò ad accomodarsi. Lui stesso tornò a sedere sulla poltrona dietro la scrivania e disse lentamente:

«Stephens, abbiamo finalmente definito la faccenda delle impronte digitali. Le impronte di Newton Tannahill e quelle di suo nipote Arthur non coincidono. Temo di aver commesso un grave errore ordinando l'arresto di Tannahill.»

S'interruppe e scrutò attentamente Stephens, che si sforzò di assumere un atteggiamento indifferente.

«Te l'avevo detto», rispose con freddezza, «che facevi le cose troppo avventatamente.»

Howland strinse i denti in un impeto di rabbia.

«Maledizione!», esclamò. «Perché non abbiamo trovato prima quelle impronte?» Poi, in tono alquanto più calmo, aggiunse: «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Stephens sentiva appena quello che l'altro diceva. La sua perplessità andava man mano mutandosi in meraviglia. Evidentemente, la banda aveva pensato anche ad alterare le impronte digitali.

Quale metodo avesse usato per arrivare a questo, era un po' difficile immaginarlo. Forse faceva parte del processo di de-differenziazione. Era probabile che le cellule, ritornando a uno stadio antecedente nel tempo, subissero notevoli mutamenti morfologici. Non c'era nessun'altra spiegazione possibile all'infuori di quella, a meno che Stephens fosse ancora disposto a respingere la teoria dell'immortalità e a considerare tutto l'accaduto come una grottesca, orribile beffa.

Si rese conto che non era stato facile accettare quell'idea. Considerando ciò

che Howland gli aveva detto, cercò d'immaginare l'effetto che avrebbe avuto su di lui quello che stava per dirgli a sua volta, e ne dedusse che la situazione non avrebbe subito mutamenti notevoli.

Howland si protese verso di lui.

«Stephens», disse, «io sono pronto a dimenticare tutto l'accaduto. Il passato è passato e riconosco di aver avuto torto. Ma cerca di capire: la mia carriera sarà rovinata se ritratterò l'accusa contro Tannahill. Se mi aiuterai a trovare una via di uscita, potremo cercare di sistemare insieme le cose.»

Stephens dovette lottare contro l'emozione che gli attanagliava la gola: in quel momento gli veniva offerta l'opportunità che aveva tanto cercato! Disse:

«T'insegnerò io il modo di accomodare tutto.»

«Sentiamo», lo esortò Howland.

Con calma, Stephens gli narrò l'episodio della tortura di Mistra senza però specificare da chi fosse stata percossa. Non fece nomi, né accennò alla faccenda dei razzi, dell'immortalità, della cava e tanto meno dell'apparecchio sepolto sotto la montagna. Insisté invece sul fatto che alcune persone appartenenti a una setta religiosa, stavano sfruttando le ricchezze di Tannahill per i loro interessi personali e che in quello solo si dovevano ricercare le cause dell'assassinio del guardiano e di tutti gli avvenimenti collegati.

Quando finalmente uscì dall'ufficio del Procuratore, Stephens ebbe l'impressione di aver fatto un altro passo avanti.

Mise in moto la macchina e si diresse verso la *Grand House*. Come ebbe svoltato dietro il boschetto di alberi, la maestosa gradinata della villa gli apparve in tutta la sua imponenza. Fu meravigliato di vedere che il posto era deserto; non sapeva perché, ma si era aspettato d'incontrare qualcuno, almeno nei campi circostanti.

Suonò il campanello parecchie volte, ma nessuno venne ad aprire. Avrebbe

potuto entrare con una delle chiavi di Mistra; invece salì sulla terrazza, scavalcò la balaustra e atterrò con un salto giù nel prato sottostante, poi cominciò a camminare lentamente attorno alla casa.

La *Grand House*, il cui profilo si delineava nell'azzurro del cielo sullo sfondo del luccicante oceano, sembrava più scura e più irregolare vista dal retro. Un silenzio profondo regnava tutt'attorno, e il peso di un tempo incredibilmente lungo pareva regnare su quella massiccia costruzione di marmo e su tutte le cose circostanti.

Che importanza poteva avere per quella casa un delitto? Certamente non era che un piccolo particolare di una lunga storia. Essa doveva guardare a tutte le violenze, a tutti gli intrighi, come a conseguenze naturali dei cicli di vita e di morte, per annullare i quali era stata appunto costruita. Quella casa misteriosa doveva esser carica di segreti come di anni, e le sue bianche pareti chissà di quali e quante storie sanguinose erano state testimoni...

Tutte le case della collina erano state costruite a debita distanza della *Grand House*, ed erano separate da quella per mezzo di grandi giardini e di fitte siepi di arbusti. Inoltre, erano state circondate da filari di alberi altissimi in modo che il loro aspetto piuttosto inelegante non potesse guastare la visuale degli abitanti della villa.

Giunto sul pendio a est della collina, Stephens vide che, sotto, c'era una piccola valle in mezzo alla quale, un po' nascosta tra gli alberi, si ergeva una fattoria dipinta di verde. Proseguì lungo la cresta della collina e giunse a un sentiero in discesa che terminava a pochi metri da una rupe a picco. Era là che Mistra aveva spinto la sua macchina quel giorno.

Quando fu di nuovo presso la casetta più vicina alla villa, Stephens si era fatto un'idea esatta dell'ubicazione della *Grand House* e dei suoi dintorni.

Il sole splendeva nel cielo terso e limpido e le acque dell'oceano mormoravano increspate dalla brezza.

Stephens, per un momento, ebbe l'idea di forzare i lucchetti che chiudevano le porte delle nove casette dietro la *Grand House*, ma poi pensò

che non ne valesse la pena. Cosa avrebbe potuto trovare d'interessante? Era solo la *Grand House* che gli importava.

Entrò per la porta principale della villa, e ispezionò tutte le camere. Erano dodici in tutto; otto camere da letto, una spaziosa biblioteca, una sala da pranzo, un salotto e un cucina enorme. Ogni camera aveva porte di stile francese che davano su una grande veranda chiusa.

Si fermò nella hall, ed esaminò la struttura architettonica interna. Originariamente dovevano esserci stati tre enormi archi, perché erano ancora visibili i segni della loro demolizione e di un'ulteriore accurata ricostruzione in modo da ricavare, per ogni sezione d'arco, tre grandi stanze.

Si sentiva un po' nervoso e depresso. Non aveva ancora fatto un solo passo avanti nelle indagini per identificare il misterioso indiano, l'unico superstite di colore dei primi che avevano abitato la *Grand House.*

Andò a cenare in un ristorante, poi se ne tornò a casa. Dopo aver messo la macchina in garage, si accingeva ad entrare quando, da dietro un arbusto, venne lanciato con mirabile destrezza un lazo che, infilandoglisi dalla testa, gli si strinse nelle spalle. Nello stesso istante Stephens sentì un violento strattone e cadde a terra.

L'urto fu così forte che quasi gli fece perdere i sensi, e gli impedì di fare il benché minimo tentativo di ribellarsi mentre veniva legato con una robusta fune e imbavagliato.

18

«Alzatevi, Stephens, su, muovetevi!»

Sentendosi chiamare per nome, Stephens perdette l'ultimo filo di speranza che si trattasse di una banda di rapinatori notturni. Si alzò faticosamente e barcollò sotto il violento strattone di due mani energiche che lo afferravano per il colletto della giacca. Gli tirarono giù il vestito fino a metà schiena e gli

strapparono di dosso la camicia. Mezzo nudo, fu scaraventato contro un albero e legato al tronco con una fune.

Qualche secondo dopo sentì un sibilo vicino alle orecchie e un dolore lancinante sulle spalle nude lo fece boccheggiare. Era come se gli avessero conficcato un coltello nella schiena. La seconda scudisciata gli tolse quasi il respiro. Era terrorizzato dalla paura che potessero frustrarlo anche sul viso. Strinse i denti convulsamente e appoggiò la testa al tronco dell'albero.

«*Maledizione*», pensò «*me la pagheranno!*»

Ogni colpo accresceva in lui la rabbia e la determinazione di vendicarsi.

Il dolore non era più così lancinante; esso diminuiva gradualmente di intensità fino a trasformarsi in una sensazione ovattata di intorpidimento. Le ginocchia cominciarono a piegarglisi e una nebbiolina gli avvolse il cervello.

Il momento esatto in cui la tortura cessò, non avrebbe potuto dirlo, ma sentì una voce minacciosa che gli diceva:

«Avremmo potuto ammazzarti come un cane, ma abbiamo preferito darti un piccolo avvertimento. Se ti immischierai ancora nei nostri affari, ti faremo qualcosa di cui ti ricorderai per tutta la vita. Ti caveremo gli occhi e ti ridurremo quel grazioso visetto a tante striscioline di pelle.»

Dovevano essersene andati, perché si fece un gran silenzio mentre Stephens si afflosciava sfinito contro il tronco dell'albero.

A poco a poco le forze gli ritornarono; cominciava ad albeggiare quando constatò che le gambe potevano reggerlo di nuovo. Vedendo che il capo della fune era semplicemente arrotolato nell'ultimo anello di corda attorno al tronco, allungò una mano e lo sciolse.

Si lasciò cader sull'erba, sfinito, col respiro affannoso.

Lentamente si avviò verso casa, aprì la porta, entrò barcollando nella stanza di soggiorno e si buttò sul divano.

Dopo qualche momento, andò in camera da letto, si spogliò e si massaggiò le spalle doloranti con una pomata. Disinfettò le ferite, le fasciò, poi andò a farsi una tazza di caffè.

Ora che si sentiva un po' meglio, anche la sua collera andava lentamente sbollendo.

Rimase coricato per tutta la mattina e parte del pomeriggio. Pian piano le forze ritornavano e, insieme con quelle, il coraggio.

Quella gente, era chiaro, non sospettava che Allison Stephens sapesse tante cose, altrimenti non avrebbero esitato a ucciderlo. La posta in gioco era superiore a qualunque cosa.

Una comunità di esseri immortali che aveva sempre vissuto segretamente in un mondo di gente mortale, stava per essere scoperta dall'azione di uno o più dei suoi membri e dal pericolo di una guerra atomica. Ora, non conoscendo le intenzioni del misterioso indio, essi stavano cercando di correre ai ripari e di stringere le file. Se ci fossero riusciti, tutto sarebbe stato messo a tacere, e il mistero e l'oblio avrebbero sepolto per sempre gli avvenimenti di quei giorni. Se ci fossero riusciti, Allison Stephens sarebbe sparito dalla faccia della Terra insieme con John Ford e William Jenkins, e il suo nome sarebbe andato ad accrescere la lista dei morti più recenti. Qualche anno, qualche secolo; solo un attimo nell'eternità.

A parte il programma ancora vago e confuso di rendere accessibile la *Grand House* all'intera umanità, la posizione di Stephens ormai era tale da spingerlo ad andar sino in fondo, nonostante tutti i pericoli cui sarebbe andato incontro.

Alle due del pomeriggio, sentendosi completamente ristabilito, si alzò, si vestì e fece colazione. Poi telefonò alla *Grand House.*

Dall'altro capo del filo, la suoneria squillò parecchie volte prima che qualcuno rispondesse. Finalmente, una voce di donna disse:

«Qui è la governante. Chi parla, per favore?»

Era la voce di Gico Aine! La banda era riuscita dunque a insinuarsi nella casa.

Stephens declinò il suo nome e attese mentre la donna si allontanava dall'apparecchio. Dopo un minuto tornò e disse con freddezza:

«Il signor Tannahill mi incarica di riferirvi che tutto quel che aveva da dirvi l'ha detto nella lettera che vi ha inviato in ufficio.»

«Lettera?», domandò meravigliato Stephens.

Poi, in tono indifferente, domandò ancora:

«C'è la signorina Lanett lì?»

«La signorina Lanett non esiste più per voi.»

Click.

Stephens riagganciò lentamente il ricevitore, poi andò a prendere la macchina e si recò in ufficio. Non appena entrò, la signorina Chainer gli disse:

«È arrivata una raccomandata per voi; siccome porta la scritta "personale" non l'ho aperta.»

«Grazie», rispose Stephens meccanicamente.

Aprì la lettera e lesse:

«Caro signor Stephens, con questa mia vi comunico che il vostro contratto con me deve considerarsi scaduto da questo momento. Vi prego di spedire le chiavi alla Grand House *e di lasciare l'ufficio entro un'ora. A suo tempo vi verrà corrisposto un adeguato compenso.*

Vostro affezionatissimo Tannahill.»

Stephens piegò la lettera e la infilò nel taschino del gilé. Era molto sorpreso, ma non demoralizzato.

La banda dunque stava cercando di sbarazzarsi di lui! Anche il riferimento all'«adeguato compenso» doveva essere una mossa tattica. Chissà quale somma sarebbero stati disposti a sborsare, se lui avesse acconsentito a lasciare Almirante!

Telefonò all'albergo di Riggs e venne messo in comunicazione col detective.

«Mi spiace, signor Stephens», gli rispose quello. «Non vi ho telefonato perché dalla lettera del signor Tannahill ho saputo che voi non siete più interessato della cosa, e non avete più alcun rapporto con lui.»

«Avete ricevuto una lettera soltanto? Nessun contatto personale?»

«No.»

«Neppure una telefonata?»

«No... Ma cosa volete dire?»

Il tono di Riggs era allarmato.

«Sentite, Bill, ho ragione di ritenere che il signor Tannahill sia prigioniero di qualcuno. Non avete ricevuto anche voi, per caso, una lettera di congedo?»

«Veramente... sì, la lettera diceva che non c'era più bisogno di me e che mandassi il conto. Perbacco, non vorrete farmi credere che siamo stati imbrogliati! Io stavo già facendo la valigia!»

«È meglio che la lasciate stare la valigia, a meno che non vogliate disinteressarvi di tutto.»

«No, no; rimarrò qui senz'altro. Dove ci vediamo?»

«In nessun posto. Sono in procinto di fare un grosso colpo ai danni di

individui piuttosto pericolosi, e avrei bisogno del vostro aiuto...»

Telefonò alla direzione dei due giornali. Né Carewell, né Grant erano in ufficio, o almeno così gli fu risposto. Parlò allora con i redattori e disse a ognuno di loro:

«Riferite al vostro direttore che stanotte succederà qualcosa di grosso. Lui sa dove. Ditegli inoltre che è l'unico rappresentante della stampa invitato e che quindi favorisca venire di persona. Troverà tutti là.»

Telefonò poi al Giudice Porter e al Giudice Adams, ma non potendo parlare personalmente con loro, incaricò i segretari di riferire la sua comunicazione.

Queste furono le uniche persone della banda che avvertì. Era sicuro che le altre si sarebbero passata la voce e si sarebbero presentate tutte anche senza invito. Era sicurissimo di questo. Avrebbe trovato là tutta la banda riunita e quindi anche l'assassino, il vile traditore invasato dalla mania di grandezza e le sue vittime designate; l'uomo che aspirava al dominio della Terra e quelli che si trovavano sulla sua strada.

Così dovevano stare le cose. Quell'individuo si esponeva a un rischio troppo grande: da un momento all'altro quelli della banda avrebbero potuto accorgersi che qualcuno li tradiva, e la loro vendetta sarebbe stata terribile.

Quindi, lui avrebbe dovuto ucciderli tutti per salvarsi.

Per associazione d'idee, Stephens si ricordò del corpo rinvenuto vicino alla tomba di Tannahill. Telefonò alla Polizia e seppe che l'esame delle impronte digitali non era ancora stato fatto. Riattaccò il ricevitore brontolando. Si preparava a provocare un gran colpo di scena per quella stessa notte e mancava ancora di un dato così importante! Prese il taccuino e scrisse:

«Il cadavere ha qualche attinenza con questo affare, oppure no? Io devo presumere che l'abbia».

Esitò, poi aggiunse:

«È il cadavere di qualcuno che non conoscevo, oppure è il cadavere di qualcuno che conoscevo?»

Stephens, scuro in volto, fissò attentamente il foglio. Se prendeva in considerazione la prima ipotesi, allora era inutile indagare. Se invece, com'era più logico, accettava la seconda, allora... Scrisse ancora:

«Ammesso che io lo conosca, chi può essere?»

Dopo un momento di riflessione, scrisse:

«Caratteristiche fisiche del cadavere: ha circa la mia stessa costituzione. Chi conosco io nella banda che assomigli a me? ... Walter Peeley».

Smise di scrivere. La sua mente si andava affollando di particolari che parevano confermare quella ipotesi. Cercò di congiungere tutti gli anelli della catena con un semplice ragionamento; da una settimana Peeley non si faceva vivo e Jenkins l'aveva visto quella famosa notte al *Waldorf Arms* ma, nonostante tutti i tentativi fatti per rintracciarlo, nessuno era riuscito più a vederlo dopo di allora.

Il robot aveva rivelato che Peeley si era sempre opposto ai disegni violenti del suo compagno. Era logico pensare che, in un momento così critico, quel misterioso individuo avesse finalmente assassinato il suo pusillanime socio, nonostante tutte le precauzioni che Peeley (sempre secondo la versione del robot) aveva preso segretamente contro di lui.

Stephens si convinse più che mai che stava per scoccare l'ora fatale. Significativo e convincente era il fatto che l'assassino non sembrava preoccuparsi delle rivelazioni che Allison Stephens avrebbe potuto fare riguardo al razzo e al robot, dopo che lui aveva mantenuta segreta la cosa per più di mille anni.

I casi erano due: non gliene importava più niente di tutta quella storia oppure, ipotesi molto più attendibile, si sentiva assolutamente sicuro di se stesso.

Stephens stava pensando a tutte queste cose, quando la porta dell'ufficio si aprì e la signorina Chainer annunciò:

«C'è la signorina Lanett che desidera parlarvi.»

Vista vicino a Mistra, la bellezza della signorina Chainer impallidiva fino al punto da farla sembrare un fuscello di erba scolorita e secca. Quando furono soli, Stephens si avvicinò a Mistra in uno slancio di effusione. Ma il suo entusiasmo si smorzò subito.

La donna gli lanciò uno sguardo gelido e, avvicinandosi a una sedia, domandò:

«Posso sedere?»

Stephens la guardò accigliato. Ancora una volta lei lo trattava in quel modo! Alla fine disse:

«Ho visto che l'avete spuntata con l'attacco alla Lorillia!»

Lei annuì.

«Ne siete rimasto scosso?»

Stephens scrollò il capo.

«Sono sempre dello stesso avviso, ma poiché eravate convinta di agire per il meglio...» S'interruppe. «Avete sposato Tannahill?»

Mistra lo guardò sorpresa.

«Chi vi ha dato queste informazioni?»

Stephens non voleva compromettere Riggs proprio ora che il detective stava per sostenere una parte così importante negli avvenimenti di quella notte. Rispose quindi:

«Penso che fosse la soluzione più logica, no? Sposare Tannahill e venire

così in possesso della metà dei suoi beni.»

Ci fu una breve pausa, poi Mistra disse:

«Per favore, volete restituirmi la borsetta che avevo lasciato qui quella notte?»

Il fatto che lei non si preoccupasse di confermare o di smentire il suo matrimonio, tormentava Stephens che, senza una parola, aprì il primo cassetto della scrivania e le porse la borsetta.

Mistra ne sparpagliò il contenuto sullo scrittoio e ripose ogni singolo oggetto nella borsa, uno per uno. Alzando gli occhi, domandò:

«E le chiavi, dove sono?»

«Oh!», Stephens ficcò una mano nel taschino, le tirò fuori e, porgendogliele, disse: «Verrò a trovarvi stanotte. Penso che siate già informata di tutto.»

Mistra gli lanciò un'occhiata ironica.

«Forse vi interesserà sapere», disse, «che Tannahill ha riacquistato la memoria. Di conseguenza, non vi rimane più nessun amico nella banda.»

L'uomo la fissò con intenzione.

«Proprio nessuno?», domandò.

«Nessuno», fu la risposta glaciale.

La bocca di Stephens si piegò in una smorfia amara. Stava dunque per essere liquidato su tutta la linea! Ma quella gente non sapeva che avrebbe lottato con tutte le sue forze, fino a che gli fosse rimasta una goccia di sangue nelle vene.

«Dite al signor Tannahill che lui non può licenziarmi», disse. «Io sono un impiegato di Walter Peeley e non mi considerero sospeso dai miei incarichi

fino a che lui non me lo dirà.»

L'ironia delle sue parole lo colpì.

Se era veramente Peeley quello nella tomba, avrebbe dovuto aspettare un bel po' prima di essere licenziato da lui!

«Benissimo», rispose Mistra. «Incaricheremo il signor Peeley di comunicarvi ufficialmente il licenziamento.»

«E... noi? Quando dicevate di amarmi, faceva parte anche quello della vostra strategia?»

«No», rispose la donna senza che la minima ombra di rincrescimento addolcisse il suo viso. «Ma passerà... ho centinaia d'anni davanti a me per consolarmi. E può darsi che un giorno trovi qualcun altro.»

Tale indifferenza decise Stephens a rivelarle qualcosa di importante che la scuotesse da quell'apatia. Domandò:

«La lettrice del pensiero è ancora con voi?»

Lei annuì guardandolo interrogativamente.

«Vi consiglio di mandarla via. Non è buona a nulla», aggiunse Stephens.

«Vi riferite alla questione di Peeley?»

Stephens esitò.

«Dov'è Peeley? È tornato?»

«No, non ancora. Ma non preoccupatevi, ci siamo messi sulla difensiva. E se veramente lui sta complottando qualcosa contro di noi...»

«No, non è lui», disse Stephens lentamente. «Temo di aver preso un grosso granchio.»

«Ma allora, chi è?»

«Non so.» Si protese verso di lei e disse concitatamente: «Mistra, tutti siete in pericolo. Qualcuno è fermamente deciso ad assassinarvi tutti quanti.»

Mistra scosse la testa e sorrise ironicamente.

«Allison, siete troppo melodrammatico... e ingenuo. È chiaro che cercate di spaventare i soci della banda per costringerli ad accettarvi tra loro. Ma non caverete un ragno dal buco. State tranquillo che noi non corriamo alcun pericolo: non siamo mai stati così agguerriti come adesso.»

Così dicendo, prese i guanti e fece per andarsene.

«Mistra!», gridò Stephens. «Aspettate!»

Lei tornò a sedersi con una espressione di sorpresa nei begli occhi verdi.

«Ma non capite che sto cercando di aiutarvi?», incalzò Stephens. «Se parlo così è perché so quello che dico. Ho avuto informazioni...»

«Quali informazioni?»

Stephens non voleva mettere al corrente Mistra, così ostile, di tutto quanto gli era stato rivelato dal robot del razzo. Inoltre, per il piano di attacco che stava preparando e per poter fare il colpo di scena che voleva, aveva bisogno lui, e non lei, d'informazioni. Chiese:

«Mistra, esiste qualche mezzo per distruggere la *Grand House*?»

Lei rise:

«Anche se lo sapessi, non verrei certo a dirlo a voi!»

Stephens si protese in avanti.

«Per la tua vita, Mistra, rifletti a ciò che ti ho detto.»

Gli occhi di lei si dilatarono.

«Ma è ridicolo! Non vorrete pensare che un membro della banda sia così stupido! La *Grand House* è tutta la nostra ricchezza!»

Stephens incalzò.

«Ebbene, ho saputo alcune cose in base alle quali ritengo che questo possa essere il disegno del traditore. Perciò vi domando: siete in possesso di qualcosa che possa distruggere la *Grand House* in modo da renderla per sempre inutilizzabile? Non so... un nuovo esplosivo per esempio. Non parlavo di qualcosa di voluminoso come una bomba atomica, ma di qualcosa di piccolo, di qualcosa che uno può portarsi in tasca.»

Lei esitò un attimo, quindi rispose:

«Dopotutto, posso anche dirlo, tanto non potrete mai usare contro di noi quello che saprete. L'elemento 167 è un disgregatore fisico. Polverizzato nell'aria, esso produrrebbe un'instabilità atomica nel marmo della casa, né sarebbe più possibile riportare il materiale alla sua forma primitiva.»

«Elemento 167? Non c'è niente altro all'infuori di quello?»

«No, che io sappia.»

«Grazie.» Rimase qualche istante in silenzio, poi: «Mi spiace di non potervi dire: ecco, questo è l'uomo! Può darsi però che voi possiate aiutarmi dandomi qualche piccola informazione. Quanti del gruppo si trovano in città, in questo momento?»

«Quarantuno.»

«Ne mancano troppi per arrivare a cinquantatré», disse Stephens con aria pensierosa. «Se si riuscisse a trovare gli altri, sarebbe una trappola perfetta.» Continuò in tono deciso: «Devono essere tutti là, stanotte. L'assassino deve convincersi che questa è l'occasione più propizia per lui: è l'unico modo per poterlo smascherare, capite?»

Mistra si era alzata dalla sedia. Mentre si infilava i guanti disse:

«Credo di potervi preparare per stanotte l'udienza che desiderate. Ma se non ci consegnerete il traditore, sarete un uomo morto.» La sua voce era bassa e pacata. «Avendo ridato la memoria a Tannahill, io ho facoltà di un solo voto. Non posso quindi far nulla per voi e, se anche lo potessi, non lo farei. Dovrete far affidamento solo su voi stesso.»

Mistra si voltò e uscì dall'ufficio.

Stephens attese qualche momento, poi uscì a sua volta dicendo alla signorina Chainer:

«Se dovesse venire qualcuno, ditegli che sarò di ritorno verso le sei.»

Scese le scale, approfittò di un momento in cui non c'era nessuno e s'infilò furtivamente nel sotterraneo.

Come mise piede nella grotta, si sentì al sicuro. Ma la sua tensione nervosa cresceva sempre di più man mano che si avvicinava al razzo. L'avrebbe ammesso alla sua presenza il robot? Fu tanta la gioia di vedere la parete aperta, che quasi si sentì soffocare. Dunque lui era considerato meritevole di fiducia e il suo progetto era appoggiato!

Come si avvicinò al globo verdastro, una figura si delineò sulla sua superficie. Essa gli mostrava chiaramente in quali scomparti avrebbe potuto trovare l'elemento 167 e in quali altri gli elementi che, combinati col primo, ne avrebbero neutralizzato la forza distruttrice.

Il robot suggeriva l'elemento 221, un gas che riteneva il più indicato allo scopo che Stephens si era prefisso.

Dopo aver preso alcune capsule di ambedue gli elementi, Stephens ritornò vicino al globo. Ma non c'erano più immagini.

Il robot evidentemente gli aveva dato tutto l'aiuto che poteva, e non era in

grado di dirgli se il corpo rinvenuto, nella tomba di Tannahill era quello di Peeley o meno.

Tutto assorto nelle sue riflessioni, Stephens tornò al *Palazzo delle Palme.*

La signorina Chainer se ne era già andata ma, come entrò in ufficio, vide che c'erano visite.

Nella sedia dietro lo scrittoio stava seduto Walter Peeley.

19

Stephens lo guardò esterefatto. Anche se l'improvvisa apparizione di quell'uomo che la logica aveva fatto ritenere per morto non influiva sui piani che Stephens aveva preparato per quella notte, essa tuttavia infliggeva un colpo mortale alla sua immaginazione e al suo fiuto poliziesco.

Se non era Peeley, quello nella tomba... chi era allora?

Peeley non aveva mai avuto — almeno questa era l'impressione di Stephens — un aspetto così florido. Il suo viso, dal quale traspariva quella strana espressione orientale così difficile da riscontrare negli individui della sua razza, era colorito e fresco.

Peeley disse:

«Ho parlato poco fa con Frank Howland e ho saputo che, d'accordo con voi, vuol far arrestare molti membri della setta per aver estorto denaro a Tannahill in tutti questi anni.»

Stephens ammutolì per lo stupore. Gli pareva impossibile che il Procuratore Distrettuale fosse stato così indiscreto e imprudente. Domandò infine:

«Che cos'altro vi ha detto Howland?» Si pentì subito d'aver fatto quella domanda che lasciava trapelare il suo disappunto e la sua preoccupazione per

quello che Howland poteva aver detto. Aggiunse quindi in tutta fretta:

«Volevo solo sapere fino a che punto siete al corrente della situazione, in modo da potervi spiegare il resto.»

Ascoltando Peeley, Stephens si convinse che Howland gli aveva raccontato per filo e per segno i loro progetti. Era un tradimento quello ma, dopotutto, non aveva una grande importanza.

Anche se si sapeva che i membri della setta sarebbero stati arrestati per porto abusivo d'armi e sarebbero stati costretti a togliersi la maschera, questo non avrebbe influito minimamente sull'andamento delle cose. Poteva darsi che quell'episodio, insignificante di per sé, distogliesse per un po' di tempo la loro attenzione da Tannahill, quando avessero avuto a che fare con la legge. Ma tutto questo non avrebbe mutato la situazione. L'ambizioso e sanguinario compagno di Peeley non sarebbe stato scoperto, e i progetti che Stephens aveva in mente, uno dei quali riguardava proprio Peeley, sarebbero rimasti immutati.

Inoltre, Peeley, uno dei due cospiratori nella setta, poteva darsi che preferisse non avvertire gli altri di quanto si stava preparando.

Su proposta di Peeley, i due andarono a cenare in un ristorante. Fu soltanto mentre mangiava che Stephens fu preso da un sospetto. Howland non poteva aver rivelato a Peeley i suoi piani: sarebbe stato contro il suo stesso interesse. Dopo l'errore che aveva commesso ordinando l'arresto di Tannahill, era in gioco la sua carriera, e avrebbe quindi avuto tutto da perdere gettandosi così allo sbaraglio.

Ma allora, da chi aveva avuto Peeley quelle informazioni?

Un'idea improvvisa gli balenò al cervello. L'uomo nella tomba era Frank Howland. La sua soppressione faceva parte delle precauzioni che Peeley aveva preso contro il suo infido compagno. Il robot non era stato in grado di spiegare in che modo Peeley intendesse difendersi dall'indio, ma ora tutto sembrava chiaro ed evidente.

A prova di questo stava il fatto che Peeley, in un primo tempo, aveva nominato amministratore delle proprietà Howland, che era un individuo pressappoco della sua costituzione fisica. Howland, nel frattempo, era stato nominato Procuratore Distrettuale. Una volta investito di quella carica, gli era stata data la possibilità di notare che una firma fatta duecento anni prima era identica a un'altra fatta recentemente; Peeley l'aveva quindi licenziato immediatamente dal posto di amministratore, accattivandosi così la stima e la fiducia di tutta la banda, e l'aveva sostituito con Allison Stephens, anche lui pressappoco della sua corporatura.

Al momento opportuno, i due sarebbero stati assassinati e Peeley, che aveva avuto l'accortezza di stabilire il suo domicilio ben lontano, a Los Angeles, avrebbe, con l'aiuto delle maschere, recitato la parte ora dell'uno ora dell'altro.

La versione sembrava così convincente che Stephens si alzò dal tavolo chiedendo scusa, entrò in una cabina telefonica, e chiamò l'ufficio di Howland. Gli fu risposto che il Procuratore era partito.

Fece allora il numero della sua abitazione. Una donna, dall'altro capo del filo, disse:

«Il signor Howland non è atteso che per questa sera tardi.»

Stephens rimase qualche istante incerto se domandare o meno con chi stesse parlando personalmente. Avrebbe voluto mettersi in comunicazione con la moglie e domandarle se non avesse notato nulla di anormale in suo marito, in quegli ultimi tempi. Ma vi rinunciò, riagganciò il ricevitore e tornò al tavolino.

Il fatto che Howland fosse irreperibile non era una prova conclusiva che la sua ipotesi era esatta, ma era però un indizio.

«*Potrei mostrare a Peeley la lettera che Tannahill mi ha inviato*», pensò Stephens, «*così almeno si convincerebbe che non gli sarebbe di utilità alcuna uccidermi in una carica dalla quale sono stato destituito.*»

Stava pensando appunto a questo quando Peeley disse:

«Io proporrei di andare a casa vostra dopo cena. Là potremo parlare più tranquillamente e voi mi farete un quadro esatto di come stanno le cose.»

L'idea di trovarsi solo con Peeley in una villa isolata di un lontano sobborgo dalla città, decise Stephens a tirar fuori immediatamente la lettera. Peeley la lesse e gliela restituì senza far commenti.

Uscirono dal ristorante e si avviarono verso l'abitazione di Stephens. Durante tutto il tragitto Peeley rimase silenzioso e assorto nei suoi pensieri.

Dopo che Stephens ebbe servito whisky e soda, Peeley gli chiese di mostrargli ancora la lettera. La rilesse attentamente e domandò:

«Ma cosa avete fatto per essere licenziato così, su due piedi?»

«Non ne ho la più pallida idea. Spero comunque di riuscire a tornare nelle buone grazie di Tannahill stanotte.»

«Allora, siete deciso a portar a termine il vostro piano!»

«Non ho altra scelta. Sono ormai d'accordo con Howland e non posso più ritirarmi.»

Il fatto che l'uomo davanti a lui avesse probabilmente in tasca una maschera del volto di Howland non cambiava le cose.

Stephens si dilungò per un'ora a parlare di Tannahill e dei suoi affari mentre l'altro ascoltava con un'attenzione che era difficile poter giudicare. Probabilmente gli interessava avere informazioni da una persona che era estranea a tutta quell'organizzazione.

Alle nove meno un quarto, il telefono squillò. Stephens balzò in piedi e staccò il ricevitore con la mano che gli tremava.

«Pronto!» disse. «Qui parla Allison Stephens.»

«Signor Stephens», disse una voce d'uomo dall'altro capo «qui parla la Stazione di Polizia. Abbiamo fatto l'esame delle impronte digitali che ci avete portato.»

«Sì?», domandò Stephens mentre il cuore gli dava un tuffo.

Riattaccò il ricevitore come un automa. Era paralizzato dallo stupore. Ma si riprese subito e affettò un'aria indifferente. L'unica cosa da farsi era continuare sulla strada che aveva iniziato. La prima mossa che avrebbe fatto sapere sarebbe stata quella di accusare pubblicamente Peeley. Ne sarebbe venuto fuori qualcosa che gli altri non si aspettavano certo. Poi...

Scosse la testa preoccupato. La controffensiva al colpo di scena che stava preparando era un'incognita terribile e fatale.

20

Come Stephens scese dalla macchina, vide, fra le tante automobili parcheggiate, quella di Mistra, o almeno gli parve la sua.

Seguì Peeley per la lunga gradinata che portava alla *Grand House*, quella sera vivacemente illuminata.

Come ebbero suonato il campanello, la porta fu aperta da Gico Aine, il cui aspetto era diverso dal solito, molto più distinto senza tutti quei gioielli. Lei li introdusse nel salotto dove erano già riunite undici persone (Stephens le contò). Riconobbe il Giudice Adams, il Giudice Porter, Carewell e Grant, Tannahill e Mistra. Gli altri cinque, due donne e tre uomini, non li conosceva.

Tannahill gli andò incontro con un sorriso ironico sulle labbra. Senza porgergli la mano domandò:

«Siete Stephens?», come se non ne fosse ben sicuro.

Stephens annuì con un cenno del capo e si voltò a guardare gli altri. Non vedeva l'ora di mettersi all'opera.

Aveva intenzionalmente preceduto di quaranta minuti l'arrivo di Howland, in modo da cominciare la sua filippica e guadagnarsi possibilmente l'approvazione e la fiducia di tutti.

Aprì la borsa, ne tirò fuori alcuni fogli e si guardò attorno ancora una volta domandandosi quale di quelle donne fosse la lettrice del pensiero. Non che si preoccupasse di quello che avrebbe potuto svelare: era un po' difficile che riuscisse a orientarsi in quell'intricato guazzabuglio di piani che stava elaborando, alcuni già pronti, altri ancora allo stato di elaborazione. Sperava solo che si comprendesse il suo sforzo per mettere sotto pressione tutta la banda, e si capisse che il pericolo non veniva da lui.

Cominciò con solennità.

«Il mio primo compito, naturalmente, è sempre stato quello di servire il signor Tannahill.»

Con la coda dell'occhio vide che quelle parole avevano strappato un sorrisetto ironico al suo cliente. Continuò:

«A questo scopo, ho preparato una difesa che spero voi tutti approverete, e che riabiliterà definitivamente agli occhi del pubblico il signor Tannahill dell'accusa infame di assassinio che gli è stata infondatamente mossa.»

Sentiva che gli occhi di Mistra, seduta dalla parte opposta della stanza, erano fissi su di lui, ma continuò a guardare gli uomini che si erano riuniti in gruppo nell'angolo vicino.

Fece la sua arringa contro Peeley in modo semplice, schietto ma irruento. Ogni parola faceva immaginare il successo che il suo discorso, così chiaro e convincente, avrebbe avuto in un'aula di tribunale.

Le visite segrete ad Almirante, la connessione con la banda e i pagamenti di grosse somme di denaro sottratte a Tannahill fatti a tanta gente, senza alcuna autorizzazione.

Decisivo sarebbe stato il fatto che Peeley, subito dopo il primo attacco, era sparito dalla scena; la sua fuga infatti sarebbe stata considerata come una prova di colpevolezza.

Parecchie volte, mentre sviluppava i suoi argomenti, Stephens lanciò delle occhiate a Peeley che, seduto in atteggiamento pensoso e accigliato, si dimenò ogni volta sulla sedia sotto il suo sguardo.

L'arringa che Stephens fece, non aveva nulla a che vedere con la storia dell'immortalità, dei razzi astrali e della guerra atomica. Gli argomenti erano molto più positivi, basati esclusivamente sull'analisi superficiale degli avvenimenti. (Newton Tannahill era stato ucciso perché si era accorto che gli venivano sottratte forti somme di denaro). A riprova di questo, Stephens portò il particolare della sparizione del medico e dell'imprenditore delle pompe funebri. (Il nipote era stato seppellito al posto dello zio. Perché? Perché il corpo dello zio doveva essere stato figurato da quella morte violenta).

Anche i moventi dell'uccisione di John Ford emersero chiari e semplici dalla versione che Stephens fece con la sua logica volutamente superficiale (era stato ucciso per ricattare Arthur Tannahill e obbligarlo a firmare la lettera con l'autorizzazione a continuare i pagamenti).

Jenkins aveva visto Peeley quella notte ed era stato ucciso perché non potesse dire che Peeley era in città.

Stephens concluse la sua requisitoria dicendo:

«Non era mia intenzione approfondire i motivi che hanno spinto il signor Peeley a distribuire così largamente denaro non suo alle parti in causa. Ma ritengo di dover sottolineare ora il fattore psicologico inerente al culto Maya o Azteco — non sono mai riuscito a distinguerli bene l'uno dall'altro — al quale Peeley appartiene. Ci troviamo di fronte a un caso di omertà religiosa...»

«E con questo, signore e signori, la mia requisitoria contro Walter Peeley è terminata.»

Per la prima volta Stephens guardò in faccia Mistra che ricambiò il suo sguardo con una occhiata gelida. Sembrava però sorpresa e disorientata. Stephens, con un mezzo sorriso, andò a sedere sulla sedia più vicina.

21

Nessuno si era mosso se non per cambiar posizione o assestarsi sulle sedie. I due editori prendevano appunti sui loro taccuini e Tannahill, seduto su un divano, era chinato in avanti con la faccia nascosta tra le mani come se stesse ridendo. Il Giudice Porter, dal viso glabro e un paio di occhiali neri che nascondevano l'espressione degli occhi, si rivolse a Peeley e disse ironicamente:

«Ebbene, signor Peeley, cosa avete da dire in vostra difesa?»

Peeley non rispose immediatamente. Era sprofondato in una poltrona e pareva in meditazione. Diede una rapida occhiata a Stephens, poi si volse a guardare la porta che dava nel vestibolo e infine, dopo un profondo sospiro, fissò di nuovo Stephens ed esclamò:

«Sicché, era a questo che stavate lavorando!»

Tacque di nuovo. Sembrava rendersi conto che lo sguardo di tutti gli astanti era fisso su di lui perché, uscendo in una risata stridula, tirò fuori di tasca una sigaretta e se la mise nervosamente fra le labbra.

«Vorrei che mi spiegaste ancora una volta», disse «i motivi per i quali avrei commesso quei delitti. Su, mettiamo le cose a posto.»

Ascoltò la risposta di Stephens con il capo un po' eretto, nell'atteggiamento di uno che voglia scoprire significati reconditi sotto parole apparentemente chiare e semplici.

Quando Stephens accennò di nuovo alla lettera che Tannahill aveva firmato, uscì in una risata bieca e parve irrigidirsi per difendersi dall'enorme

pericolo che lo sovrastava.

«Siete ridicolo!», esclamò. «Avete detto voi stesso che ho ricevuto una lettera in cui Tannahill mi autorizzava a continuare, capite, *continuare* i pagamenti a quella gente! Ciò significa che Tannahill sapeva benissimo di che si trattava, ed era consenziente!»

«Scusate», disse Stephens con dolcezza, «potete mostrarmi quella lettera?»

Le sue parole ebbero l'effetto desiderato. Peeley, che era convinto di essersi messo al sicuro accennando a quel particolare, si sentì mancar la terra sotto i piedi. Dilatando gli occhi esclamò, mentre un'ondata di rossore gli saliva al viso:

«Farabutto! Siete stato voi a venire nel mio studio di Los Angeles!»

«Spero vi renderete conto», incalzò Stephens, «che il vostro atteggiamento melodrammatico non è sufficiente a dimostrare a questi signori l'esistenza di una simile lettera.»

Era sorprendente il controllo che Peeley aveva su di sé. Fissò Stephens, poi il suo sguardo si volse lentamente sugli altri. Il Giudice Porter si asciugò gli occhi e guardò Peeley con espressione aggrondata.

«È un colpo duro per voi», disse «ma, se non erro, mi pare che stiate considerando la convenienza di addossarvi la responsabilità. Dopotutto, non possiamo gettare il discredito sul proprietario della casa: inoltre, se voi spariste dalla circolazione, la si farebbe finita con uno strano sospetto che abbiamo avuto su voi in questi ultimi giorni.» Guardò i direttori dei giornali e domandò: «Cosa ne pensate, signori?»

Carewell, un individuo magro e asciutto che aveva continuato a parlottare sottovoce con Grant, si alzò e disse:

«La mia edizione del mattino conterrà una completa riabilitazione del signor Tannahill. La famiglia Tannahill — intonò pomposamente — è stata per generazioni la spina dorsale di Almirante e il mio giornale, che pure ha

una lunga e onorevole tradizione, non sarà certo quello che, così alla leggera, vorrà gettare nel fango il nome glorioso di una famiglia purosangue americana-californiana. In un mondo dominato dall'ipocrisia, quasi distrutto da immorali nuovi arricchiti e da esseri senza scrupoli, noi abbiamo il dovere di difendere quelle persone che hanno radici ben profonde nel suolo della loro patria e non individui oscuri e sconosciuti.» S'interruppe. «Per quanto riguarda l'accusa del delitto,» disse guardando Mistra, «il vostro amico ha dimostrato buon senso ma poca immaginazione.»

Mistra si alzò e fece cenno a Stephens di avvicinarsi. Come lui le fu vicino, lo tirò in un angolo e disse sottovoce.

«È questa la grande rivelazione? Se non erro, mi avevate detto che non era Peeley il nostro uomo!»

Stephens scattò.

«Dove è questa dannata lettrice del pensiero? Fatela venire qui subito: devo parlare con lei.»

Mistra lo fissò a lungo poi, senza una parola, uscì dalla stanza. Ritornò subito dopo, accompagnata da una graziosa ragazza dallo sguardo acuto e penetrante. Almeno sembrava una ragazza dall'aspetto, ma Stephens vide che dai suoi occhi, pur così vivaci e splendenti di giovinezza, trasparivano una strana profondità di pensiero e una grande saggezza.

«Questa è Triselle», disse Mistra.

Triselle strinse energicamente la mano di Stephens e con espressione pensosa disse:

«Non voglio anticipare la vostra prossima mossa.»

«La conoscete?»

«Mi è stata chiara fin dal momento in cui lui è entrato qui. Non sarebbe riuscito ad andarsene così.»

Stephens domandò con ansia:

«Cos'altro sapete?»

«Non ho trovato il vostro uomo. Chi vi ha informato...» lei esitò. «Non so bene il significato di ciò che dico, perché vedo tutto scuro davanti a me. In ogni modo, chiunque sia stato a informarvi, deve aver sbagliato. Qui non c'è nessuno.»

Stephens l'interruppe bruscamente.

«Lasciamo stare questo argomento. Io voglio sapere se voi intuite una minaccia, un pericolo, oppure no.»

«No, eccetto...»

«Allora?»

«Qualcosa, ma di molto vago...»

«Da chi?»

«Io... non so.» Si morse le labbra e scrollò il capo in un gesto di impotenza. «Mi spiace, ma non riesco ad aiutarvi.»

Stephens guardò sconsolatamente Mistra che disse:

«Capisco solo vagamente quello di cui state parlando. Provo sempre questa impressione quando sento Triselle parlare con qualcuno.»

Stephens rimase silenzioso. Triselle si stava dimostrando più abile di quel che aveva creduto. Colui che in quel momento stava cercando d'ingannarla doveva aver acquisito, attraverso i secoli, una formidabile destrezza nel nascondere i suoi pensieri. Guardò di nuovo la donna che, scuotendo la testa, disse:

«Tutti quanti hanno cercato di farlo. Passavano ore a parlare con me, sperimentando tutti i sistemi possibili per eludere il mio controllo. Qualche

volta avevo l'impressione che ci riuscissero, ma naturalmente non potevo esserne sicura.»

Stephens annuì.

«Il loro sistema consisteva evidentemente nell'impedirvi di sentire se un determinato pensiero era stato formulato o meno. Ma chi in particolare vi ha dato l'impressione di nascondere...»

«Vedo che non mi comprendete. Tutti hanno cercato di farlo, prima o poi. Mi rendo conto ora che anche voi, quella notte in cui venimmo a trovarvi, mi impediste di leggere un particolare molto importante.»

Dall'altro lato della stanza Peeley si era alzato.

«Bene, signori, a quel che sembra, è necessario che mi addossi la colpa e sparisca.»

Stephens si affrettò verso di lui.

«Un momento, signor Peeley: ho ancora qualcosa da dire.»

Senza attendere la risposta, si voltò verso gli altri e illustrò brevemente il suo punto di vista circa i motivi per cui Frank Howland e Allison Stephens erano stati successivamente scelti come amministratori dei beni locali di Tannahill. Concluse dicendo:

«Io vi assicuro che il signor Peeley, una volta uscito di qui per "sparire", come dice lui, rientrerebbe subito dopo sotto le spoglie del signor Frank Howland.»

Si interruppe per guardarsi attorno, e vide che i volti di tutti gli astanti erano protesi verso di lui in ansiosa attesa. Straordinariamente sorprendente era il fatto che ancora nessuno sospettasse la verità.

Tannahill, guardando Peeley, disse sardonicamente:

«Sempre il vostro solito vizio, eh?»

Il Giudice Porter aggiunse:

«Walter, siete davvero incorreggibile. Francamente, anch'io avevo avuto un'idea del genere, ma non ho mai saputo come metterla in pratica.»

Stephens continuò.

«Il signor Howland ed io avevamo preparato un piano per cui tutte le persone qui presenti avrebbero dovuto, previa rimozione delle maschere, essere arrestate per porto abusivo d'armi. In questo modo, sarebbero stati processati come rispettabili cittadini e sarebbero spariti dalla circolazione per un anno o più, secondo le sentenze emesse.»

Il Giudice Porter scrollò la testa.

«Non mi sembra una cosa ragionevole. Sono sorpreso di voi, Stephens.»

Stephens rimase male. Quell'accolta di gente immortale doveva avere uno scarso senso della moralità se, messa di fronte a un tradimento, assumeva un atteggiamento tale da far pensare che tutti i membri cercassero di impadronirsi della *Grand House.*

«Sfortunatamente», continuò Stephens, «un altro terribile misfatto completò l'opera di Peeley. Ecco qui il quadro della situazione. Uccise John Ford e inviò la lettera a Howland. Essendo stato sorpreso da Jenkins in qualche circostanza che avrebbe potuto comprometterlo, fu costretto — almeno così penso — ad ucciderlo. A tale scopo usò una Needler che, credo, non avrebbe usato se non in un caso d'emergenza.

Ma, nonostante avesse preparato accuratamente i suoi piani, commise un errore fatale.»

Stephens, giunto al punto culminante dell'attacco, si accorse che Peeley cominciava a perdere la calma. Con la coda dell'occhio infatti vedeva che si stava dimenando nervosamente sulla sedia. Un bel momento si alzò e disse:

«È meglio che me ne vada; è un'atmosfera troppo melodrammatica per me.»

«Prima di andarvene», ordinò Stephens deciso, «toglietevi quella maschera!»

Stephens attese che si facesse silenzio, poi disse in tono pacato:

«Togliti la maschera, amico mio; tu hai agito per legittima difesa e ti assicuro che te la caverai, lo voglia o no questa gente.» S'interruppe. «Per favore, qualcuno lo aiuti. Ci dev'essere un sistema rapido per togliere la maschera.»

Triselle si fece avanti con una bottiglietta di liquido incolore:

«Stendete le mani!», disse, rivolta a Peeley.

Questi esitò un attimo, poi allungò le mani, le dispose a coppa, e lasciò che Triselle vi versasse mezzo contenuto della bottiglietta. Si passò la lozione sul viso e dopo un attimo... apparve Frank Howland.

Digrignò i denti e con espressione torva disse:

«E va bene; devo star molto attento a quello che faccio con voi. Ho ucciso Peeley per legittima difesa, ma non posso affrontare un'accusa di assassinio!»

Stephens inarcò le sopracciglia. Quelle parole non erano sufficienti a chiarire del tutto la situazione.

«Howland», domandò, «cosa ne sai tu dell'attività — fece un gesto vago verso tutti gli astanti — dell'attività di questa gente?»

Howland parve sorpreso dalla domanda.

«Ma sei tu che me ne hai parlato! Mi hai detto che si tratta di una setta religiosa... Una volta che io ho avuto a che fare...», interruppe il discorso con un gesto secco. «Lasciamo andare.»

Stephens si guardò attorno. Tannahill era immobile e fissava con attenzione il pavimento; il Giudice Porter osservava Howland con un'espressione assorta e pensierosa; Mistra e la lettrice del pensiero stavano parlando sottovoce tra di loro.

Si rese conto che tutti condividevano il suo punto di vista: nessuna minaccia veniva da quell'uomo.

Non soddisfatto, domandò ancora:

«Howland, come ti sei procurato la maschera di Peeley?»

Howland esitò.

«Mi è giunta per posta», disse, mentre un sudorino freddo cominciava a inumidirgli la fronte. «La lettera accompagnatoria conteneva tutte le norme sul modo di usarla, parlava della mia passata attività artistica (cioè della mia abilità nell'imitare le voci) e mi consigliava di sfruttarla in questa circostanza. Se non avessi fatto questo, l'autore della lettera minacciava di rivelare alla Polizia il posto in cui era sepolto il corpo di Peeley.»

«E quali motivi avresti dovuto addurre... nel caso che ti avessero scoperto?»

«Avrei dovuto dire che lo facevo per denaro. Francamente,» Howland si strinse nelle spalle, «era una cosa che non mi andava. Se mi avessero fatto pressione, avrei detto tutta la verità.»

«Quindi tu, adesso, hai chiarito completamente la tua posizione, non è vero?»

«Sì.»

Stephens lo scrutò attentamente. Era convinto che Howland dicesse la verità, ciononostante non riusciva a comprendere come avesse potuto cadere in una simile trappola. Non era possibile invece che fosse stato ingannato fino al punto da credere di aver commesso un delitto? Se era così, la spiegazione

finale si sarebbe fatta attendere ancora.

Accompagnandolo alla porta, gli disse:

«Verrò a trovarti domani; ci sono ancora alcuni punti da mettere in chiaro.»

Howland annuì. Il suo volto aveva un'espressione affaticata e stanca.

«Meno male che sono uscito da quella stanza», disse. «Ma cosa c'è sotto tutta questa faccenda?»

Era una domanda alla quale Stephens non tentò nemmeno di rispondere. Il suo pensiero era già andato al pericolo reale che li minacciava. Domandò concitamente:

«Dove hai disposto le forze di Polizia?»

«Non sono stato tanto matto da farmi scortare qui dalla Polizia!», rispose Howland.

«Cosa?»

Stephens fece uno sforzo enorme per nascondere il suo sbigottimento. In un attimo comprese che non avrebbe fatto in tempo a organizzare un servizio di Polizia abbastanza grande da far circondare e sorvegliare tutta la casa. Attese che Howland scendesse le scale, poi, quasi di corsa, attraversò la terrazza e scese nella prima veranda. Fischiò debolmente e rimase in attesa. Nell'oscurità qualcosa si mosse. Una figura scura e indistinta sussurrò:

«Riggs!» Poi fece scivolare nelle mani di Stephens un foglietto di carta, e scomparve nell'oscurità.

Stephens corse verso l'ingresso della casa; giunto sotto una finestra, lesse in tutta fretta il biglietto che il detective gli aveva dato. Esso diceva:

«Tutto pronto.»

Mise in tasca il biglietto e si avviò verso la stanza di soggiorno.

Fuori, l'uomo nell'ombra si aggiustò sul viso la maschera di Riggs e mosse lentamente in direzione di una delle porte che davano sulla veranda.

22

Nel frattempo, parecchie persone erano arrivate alla *Grand House* e si erano unite al gruppo. Alcune di esse erano sedute, altre stavano in piedi nella stanza. Le numerose porte di stile francese che davano sulla spaziosa veranda, erano tutte chiuse meno una.

Stephens contò dodici uomini e tre donne. Vide che tutti lo fissavano curiosamente. Senza curarsi di loro, attraversò la stanza e si avvicinò alla lettrice del pensiero. Lei gli spiegò:

«Poco fa mi era parso di avvertire un aumento del pericolo, ma ora è diminuito di nuovo. Adesso comprendo chiaramente cos'è quello che temete: io però non riesco a sentire nessuna minaccia del genere.»

Stephens guardò Mistra e chiese:

«Quante persone ci sono nella casa?»

«Quaranta.»

«Chi manca? Avevate detto che ne c'erano quarantuno in città.»

«Avevo incluso Peeley», rispose lei semplicemente.

Stephens fece per andarsene ma, preso da uno scrupolo, si voltò e domandò ancora:

«Sono tutti qui in questo momento?»

Fu Triselle a rispondere.

«No, Tezla è uscito venti minuti fa per ispezionare i dintorni della casa.»

La domanda e la risposta erano state fatte a voce abbastanza alta per essere sentite da tutti quelli che erano nella camera. Calò un improvviso silenzio.

Stephens, con calma, si mise a esaminare uno per uno i diciotto individui che aveva davanti. Erano tutti immortali naturalmente, ed erano vestiti con abiti ricchi e costosi. Nonostante questo, il loro aspetto non aveva nulla di particolare: gli uomini erano tipi piuttosto comuni e insignificanti. Le donne invece erano tutte bellissime, senza eccezione. Era chiaro il motivo per cui erano state scelte.

Probabilmente, ogni persona stava cercando di ricordare, in quel momento, quali rapporti avesse avuto con il piccolo, sinistro indiano.

Stephens attese che tutti si scuotessero da quella specie di torpore e disse a voce alta:

«Ho visto un film nel quale erano rappresentati Peeley e un uomo dalla corporatura di Tezla, ma il cui volto non assomigliava a Tezla.» Aggiunse con rabbia: «Maledette queste vostre maschere! Permettono a chiunque di essere chiunque! Io ho visto Tezla due volte: ma l'ho visto quale realmente è, oppure quale la maschera lo fa sembrare?»

«Quale la maschera lo fa sembrare!», disse Tannahill.

Stephens si lasciò sfuggire una imprecazione.

«È un indiano?», domandò.

«Sì.»

Dopo una lunga pausa, Tannahill chiese:

«Questo film che avete visto, quanto tempo fa fu girato?»

«Circa duemila anni fa», rispose Stephens.

Tannahill si voltò di scatto e ordinò con voce aspra e imperiosa:

«Perlustrate tutta la casa, e tutti i dintorni, sorvegliate le uscite e cercate quell'uomo. Dobbiamo sistemarlo subito.»

«Aspettate!»

L'ordine di Stephens, pronunciato con voce tagliente e metallica, risuonò nella stanza e fece fermare di botto gli uomini che già si erano diretti verso le uscite.

Tannahill si voltò e gli lanciò uno sguardo feroce. La differenza fra l'uomo che aveva perduto la memoria e quello che l'aveva riacquistata era adesso palese. La si vedeva negli occhi e sulle labbra. Gli occhi di Tanequila l'Ardito lampeggiavano sinistri sotto le palpebre rigide, e le labbra erano contratte in un taglio sottile e feroce.

«Stephens», urlò, «come vi permettete di dar ordini?»

«Quando tutte queste porte si aprissero, quello sarebbe il segnale, per un mio agente, di sprigionare l'elemento 167 in una delle verande, e sulla terrazza o anche nella casa stessa!», gridò Stephens. «Non c'è motivo di allarmarsi, visto che abbiamo finalmente identificato il nostro uomo. Vi suggerirò io come ci si dovrà comportare nei suoi riguardi.»

«Noi ci comporteremo come crederemo», disse Tannahill in tono arrogante, «e agiremo in base alle nostre leggi.»

«No, voi farete come dico io», replicò Stephens. «Inoltre, amico, sappiate che il vostro potere di padrone assoluto è terminato. Qui nella borsa ho cinquanta copie di un'autorizzazione che voi firmerete e che trasformerà la *Grand House* in una Fondazione, il cui comitato direttivo sarà formato da noi tutti. Vi ho nominato presidente ma, è naturale, ho incluso il mio nome nella Commissione. Sarà meglio che vi decidiate a firmare», continuò con sicurezza, «perché non richiamerò il mio agente fino a che non avrò in mano una copia firmata da distribuire a ogni membro. Per favore, qualcuno prenda quei documenti!»

Fu Mistra che li tirò fuori. I suoi occhi scintillavano mentre posava le carte sul tavolo, davanti a Tannahill che, con uno sguardo feroce, aprì la bocca per parlare. Ma Stephens non gliene lasciò il tempo.

«Svelto», esclamò, «domandate alla lettrice del pensiero se io dico la verità. Sono in possesso dell'elemento 167 e l'agente là fuori non attende che un mio cenno per fare quello che vi ho detto.»

«Triselle!», era la voce di Mistra. «È vero?»

«Sì.»

Tannahill ringhiò.

«Maledizione ma perché non ci avete avvertito? Cosa volete...»

«Non vi ho avvertito», rispose pacatamente Triselle, «perché ero convinta che il signor Stephens agisse per il meglio. Non ho voluto ostacolarlo mentre stava disperatamente cercando di scoprire quella persona tra noi che...»

Stephens l'interruppe.

«Non dobbiamo essere troppo severi con Tezla. Dopotutto non bisogna dimenticare che lui, quale superstite del primo gruppo di abitatori della casa, per anni e anni deve essere vissuto con la convinzione, trasformatasi probabilmente in idea fissa, di essere lui il solo legittimo proprietario della *Grand House*. Comunque, ora è stato smascherato e tutto sta per essere chiarito. Tannahill», proseguì, «cominciate a firmare. Non dimenticate che dobbiamo ancora catturare Tezla... e cercare di convincerlo.»

Il proprietario della *Grand House* esitò un momento, poi afferrò la penna con uno scatto di rabbia e cominciò a firmare.

Le prime copie Stephens le consegnò agli uomini. Quando ne ebbe distribuite dieci e se ne fu messa egli stesso una in tasca, si avvicinò alla porta e chiamò Riggs.

«Oh, signore», esclamò Riggs, «vedo con piacere che tutto procede bene. Quali sono gli ultimi ordini?»

«Datemi quella capsula!», fece Stephens per tutta risposta.

Riggs gliela consegnò lestamente e Stephens, mostrandola a Mistra, disse:

«Naturalmente, Tezla sarà riuscito a procurarsi questo elemento dai vostri laboratori segreti. Da quel che capisco, l'unico scopo per cui egli mi ha indotto a entrare nel razzo...»

«Razzo?», esclamò Mistra.

Stephens parve non notare l'interruzione. Ora che i documenti stavano per essere firmati, era deciso a svelare tutta la storia del razzo venuto venti secoli prima da chissà quale mondo. Ma l'avrebbe detto in un secondo tempo. Continuò quindi:

«... per cui mi ha indotto a entrare nel razzo, era quello di sapere se il cervello automatico, ossia il robot, era tuttora in efficienza.»

«Cervello automatico? Robot? Ma, Allison che state dicendo?»

«Se lo fosse stato ancora, l'unica cosa da fare per lui sarebbe stata quella di distruggere la casa, in modo da obbligare il robot a trattare nuovamente con lui. Non avrebbe avuto altro modo per...»

Si accorse che Triselle gli si era avvicinata. La lettrice del pensiero gli domandò:

«Quell'ometto piccolo, andato or ora nel vestibolo... chi è?»

«Non preoccupatevi di Riggs», rispose Stephens. «Se c'è una persona a posto, è proprio...»

La parola gli morì sulle labbra. Provò una sensazione come se il sangue gli defluisse di colpo dalle vene.

Aveva sempre pensato che Tannahill si fosse messo in contatto col detective *dopo* aver scelto a caso il suo nome su qualche elenco telefonico di Los Angeles. Ma, ora che ci pensava, Tannahill non gli aveva mai spiegato chiaramente in che modo era avvenuto il suo primo incontro con quell'uomo. Con voce soffocata domandò:

«Cosa leggete nella sua mente?»

Triselle rispose:

«Pensieri tranquilli. È soltanto un po' preoccupato. Se sta nascondendo la determinazione di distruggere la casa, è di un'abilità davvero sorprendente.»

Stephens corse verso Tannahill che gli spiegò:

«Quel periodo della mia vita purtroppo non l'ho molto chiaro nella memoria. Ricordo solo che eravamo in un bar...»

«Ma non gli avevate telefonato voi per primo?»

«Telefonato... no, no assolutamente.»

Stephens guardò la porta che metteva nella hall: Riggs non si vedeva.

«*Oh Dio!*», pensò sbigottito. «*Adesso scende nel museo, sprigiona l'elemento 167 e poi va nella grotta a forzare il robot...*»

Si precipitò verso la porta; raggiuntala, si fermò di colpo e entrò nel vestibolo con passi lenti, come se si trovasse là per caso. Ma Riggs non c'era. Corse verso le scale e cominciò a scendere i gradini piano e in punta di piedi per non far rumore. In fondo alla scala, la porta di vetro era aperta. Attraverso quella, Stephens poté vedere Riggs che sollevava il coperchio di uno degli scaffali di vetro.

Tirò fuori di tasca la capsula che aveva preso nel razzo, con dita ferme ne tolse la sicura e si avvicinò alla porta.

«Oh, Riggs!», disse.

L'uomo si voltò per nulla sorpreso.

«Stavo ammirando questi oggetti d'arte Tolteca», disse. «Molto interessanti.»

Era certamente uno strano momento quello per dedicarsi all'arte.

Stephens gridò:

«Riggs... Tezla... puoi ancora salvarti. Ma ormai, hai perduto la partita. Arrenditi!»

Ci fu un lungo silenzio. Il piccolo uomo guardò fisso Stephens e gracchiò:

«Stephens, io e te insieme potremo dominare il mondo!»

«Non senza la *Grand House*! Presto, chiudi quell'elemento!»

«Non abbiamo bisogno della *Grand House*, capisci? Siamo padroni del robot. Da quello potremo sapere tutto ciò che vorremo. E quando ci saremo liberati degli altri...»

Un raggio tenue, bluastro si sprigionava dallo scaffale.

Stephens gridò con voce tagliente:

«Chiudilo! Presto!»

«Perderei la mano adesso... Stephens, ascolta!»

«Ma preferisci perdere una mano o la vita? Presto! Ho qui con me l'elemento 221. È l'unico al mondo. Combinato col tuo 167...»

Le sue dita si strinsero convulsamente alla capsula e ne abbassarono la leva di scarico. Il raggio mortale emanato dalla Needler di Riggs mancò per un pelo Stephens che si era buttato per terra, poi, con un balzo, aveva raggiunto le scale.

La stanza dietro a lui tremò paurosamente... Una nebbiolina azzurrognola di fumo si alzò su, verso le scale... poi più nulla.

«Volete voi, Mistra Lanett, prendere quest'uomo come vostro legittimo marito?»

«Lo voglio.»

La sua voce era ferma.

Più tardi, mentre erano in automobile, lei disse a Stephens:

«Provo una sensazione così strana... Ti rendi conto che questa è la prima volta che mi sposo?»

Stephens non rispose. Stava pensando al razzo sepolto sotto la *Grand House*, che finalmente avrebbe potuto riprendere il suo viaggio, dopo una così lunga attesa. E un'idea gli assillava il cervello, un'idea così fantastica che gli faceva quasi mancare il respiro: perché non avrebbero potuto, lui e Mistra, partire col robot?

«Per conto mio», disse Mistra quasi incidentalmente, «preferirei una bambina. I maschietti van bene anche loro ma...»

Stephens sospirò. Queste donne con la mente sempre rivolte alla casa, ai bambini! Avevano davanti a loro un avvenire meraviglioso, il mondo più avventuroso e affascinante che si potesse immaginare li chiamava... e lei stava pensando a quelle cose!

Si voltò a guardarla e, improvvisamente, il suo sogno di avventura si dissolse nella tenerezza del suo sguardo. C'erano più promesse nell'espressione dei suoi occhi di quelle che avrebbe potuto sperare dall'intero universo.

«Una bambina e un bambino», rispose appoggiando le labbra a quelle di lei.

La loro freschezza e il loro ardore smentivano la loro immortalità e lui comprese che avrebbe potuto attendere per sempre.

FINE